URANIA

I ROMANZI

LUNGA CACCIA NELLO SPAZIO

Kenneth Bulmer

MONDADORI

5-4-1992
QUATTORDICINALE
lire 5000

Kenneth Bulmer

Lunga caccia nello spazio

Arnoldo Mondadori Editore

LUNGA CACCIA NELLO SPAZIO

1

La gamba coperta dalla corazza e lo stivaletto del Guardiano Galattico torreggiavano come un razzo monostadio a dieci centimetri dal naso di Arthur Ross Carson. Bocconi nella polvere e addossato al muro fatiscente dell'edificio dell'Amministrazione, Carson protese con cautela la mano nell'ombra.

Il minuscolo bastoncino brillò per un attimo alla luce del sole prima di venire inserito tra stivaletto e gamba. Carson riusciva a stento a reprimere una risata prematura.

Muovendosi silenziosamente e con apparente lentezza, si spostò indietro e voltò l'angolo della torre di guardia, che fiancheggiava il cancello principale del Centro Amministrativo. Il suo corpo, giovane e agile, era rilassato, i nervi perfettamente sotto controllo. Stava inconsciamente utilizzando appieno l'abilità nel muoversi furtivamente e tutta la furbizia accumulate nel suo passato di monello cittadino.

Diede fuoco con circospezione alla miccia.

Quando si tirò su, gli tremavano le labbra nel contenere la risata che gli saliva prepotente; trotterellando veloce, girò attorno alla torre e si allontanò. Camminò dritto davanti a sé, sulla pavimentazione a mosaico tutta fessurata, lasciandosi dietro la striscia d'ombra che l'edificio a dieci piani dell'Amministrazione gettava sopra la piazza a mezzogiorno.

Qui, in pieno sole, nella Piazza dei Viaggiatori Stellari, come se a un tratto si fosse ricordato di dover fare una commissione, si fermò di botto; iniziò a frugarsi ostentatamente nelle tasche della giacca lisa e rattoppata. Gli occhi grigi osservarono di sottecchi la sentinella accaldata e a disagio sotto il sole rovente, in uniforme e corazza; cose belle a vedersi, ma poco funzionali.

I cittadini si muovevano pigramente nella piazza e per le strade che da lì si irradiavano verso la zona industriale e le periferie dormitorio. Il caldo stendeva un velo di apatia su ogni cosa; là polvere mordeva con il suo sapore

acre la gola di tutti. Dal mercato dove i venditori sonnecchiavano sotto le tende a strisce non giungeva alcun suono. Era soltanto un altro giorno nel sonnolento Ragnar, un arretrato pianeta di frontiera, dove l'arrivo di un postale interstellare metteva in agitazione la gente per un mese intero.

Il silenzio fu interrotto da un'enorme deflagrazione.

Il Guardiano Galattico fece un balzo di un metro, prestazione niente male considerato il peso della corazza e dell'equipaggiamento. Quando atterrò, aveva già iniziato a correre: urlava minacce di morte; il suo viso era cianotico e non riusciva a far entrare nei polmoni abbastanza ossigeno per alimentare il fabbisogno dei muscoli e delle terribili grida. Era bello osservare le volute di fumo che si alzavano dal suo stivaletto.

Arthur Ross Carson si tenne la pancia e mugolò per il gran ridere. Si trattava di qualcosa di più di una normale risata.

Non che i Guardiani Galattici, i G-G, gli dispiacessero o che nutrisse verso di loro un'animosità personale, ma quando un uomo arriva alla malinconica età di vent'anni e niente, letteralmente niente, accade da un anno all'altro, a meno che non intenda fossilizzarsi prematuramente, ha bisogno di sfogare la propria esuberanza e il suo esasperato senso del comico, altrimenti scoppia.

Carson osservò la scena con gli occhi colmi di lacrime; alla fine il Guardiano si liberò del petardo e tornò a fare la ronda. Carson non voleva che l'uomo venisse punito; il suo senso dell'umorismo non prevedeva conseguenze spiacevoli per alcuno, tanto meno per se stesso.

Pensò a Lucy, ai suoi capelli rosso fiamma e alla sua bocca morbida; assaporò il racconto che le avrebbe fatto di quello scherzo stupendo. Gli dispiacque che lei non fosse presente alla scena; il lavoro che faceva, controllare la macchina lavapiatti nell'unico albergo di Gunlum, le lasciava poco tempo libero. Carson era contrariato per quello stato di cose: Lucy aveva diciassette anni e lui la voleva tutta per sé.

Non tutti i Guardiani Galattici erano degli sciocchi. Occhi acuti avevano già notato la fuga involontaria del G-G e il fumo nero e denso. In un punto del Centro Amministrativo una sirena iniziò a ululare; dalla stazione di polizia giunse il rumore di passi che si avvicinavano affannosamente. Un'autoblindo uscì dai cancelli con la torretta lanciamissili che ruotava minacciosamente. Un plotone di G-G irruppe dai cancelli sulla scia dell'autoblindo. Gli uomini si sparsero e iniziarono a perlustrare la piazza.

Carson osservava, affascinato.

Lui, un ventenne pieno di allegria, aveva messo in moto tutto questo. Era una cosa che faceva riflettere.

— Ehi, tu! — la voce era irritata, imperiosa.

Carson si voltò. La gente si allontanava di corsa dai cancelli, poco propensa a incappare nella rete dei G-G.

— Prendetelo! Sì: lui! Va bene, amico: vediamo un po'!

Le Guardie avevano acciuffato un tizio che doveva essersi avvicinato partendo dal lato cieco della piazza, dallo stesso muro fatiscente dove Carson si era nascosto per piazzare il petardo. Carson osservava la scena e si spostava, titubante, perché avrebbe voluto svignarsela, adesso che ne aveva ancora la possibilità; ma allo stesso tempo gli dispiaceva vedere incastrare Un altro al suo posto. Qualche povero diavolo aveva percorso la sua stessa strada, le Guardie si erano avventate su di lui e la cosa si stava mettendo al peggio. Ma Carson era convinto che lo sconosciuto sarebbe riuscito presto a provare la propria innocenza. Adesso avrebbero potuto notarlo, se fosse rimasto ancora lì mentre gli altri si erano dileguati velocemente. Un clamore in crescendo giunse dalla piazza: era chiaro che la notizia si era sparsa in giro. Quella notte si sarebbero sentite risate sonore in tutta Gunlum.

Tuttavia Carson indugiava. Non sentiva pietà per l'uomo arrestato dalle Guardie. Si trattava soltanto di sfortuna; era una di quelle cose che la vita dura e i colpi ricevuti gli avevano insegnato ad accettare con una scrollata di spalle, e con una ferma risolutezza nell'abbattere chiunque gli avesse ostacolato il cammino.

Anche se giovane, aveva poco da imparare riguardo alle regole di questa Galassia. Quell'uomo sarebbe dovuto fuggire appena suonata la sirena. Doveva trattarsi di un commesso indolente o di un magazziniere, rovinati dal lavoro monotono; gente flaccida con il fiato corto. Carson prese ad allontanarsi.

Si voltò per dare un'ultima occhiata dietro di sé, e questo cambiò tutto il corso della sua vita.

Vide in un lampo i capelli rossi in un riquadro lasciato libero dal cuoio scuro e dall'acciaio grigio-blu delle Guardie.

Avevano preso Lucy!

Non era importante sapere come mai lei, fra tutti gli abitanti di Gunlum, fosse proprio lì nella piazza al momento dello scherzo, pronta a essere

catturata come una cerbiatta. No, non era importante saperlo; ma lei era presente ed era stata presa. Veniva condotta all'interno dell'edificio, e Carson sapeva bene in che sezione l'avrebbero portata.

Di colpo fu preso da un moto di terrore. Quasi sicuramente Lucy portava con sé un mazzo di bastoncini pirotecnici. Dovevano senz'altro essere avvolti in un involucro di plastica dentro la borsetta, assieme a rossetto, portacipria, fazzoletto ricamato e tutti gli altri aggeggi che le diciassettenni portano con sé.

Ma quei bastoncini sarebbero stati la sua condanna!

Arthur Ross Carson stava lì al sole, in Piazza dei Viaggiatori Stellari, e il senso di colpa, il disprezzo e l'odio per se stesso lo affliggevano profondamente.

C'era una sola cosa da fare.

Ma anche se si fosse costituito, non esisteva la sicurezza che i G-G gli avrebbero creduto. L'avrebbero deriso e allontanato come si fa con il solito perditempo che cerca di salvare la propria ragazza raccontando delle balle.

Certo che si sarebbe costituito! Ma avrebbe dovuto convincerli che diceva la verità. La decisione era stata presa in meno di un centesimo di secondo, perché, prima che quello scadesse, stava già dirigendosi verso la Guardia all'entrata principale.

Aveva i lineamenti irrigiditi ma non stava sudando: il terrore non si era ancora impadronito di lui.

Di tanto in tanto, la Guardia batteva in terra il piede ferito, imprecando sottovoce e osservando i commilitoni che, tutti impolverati, rientravano in sede al seguito dell'autoblindo. Carson non aveva il tempo di domandarsi quali fossero i sentimenti della Guardia e come questi si sentisse al pensiero del colloquio con il suo superiore. L'uomo si irrigidì e con un cenno indicò a Carson di allontanarsi. — Via di qui, ragazzo, o ti metteranno sotto le ruote.

— Non è stata lei — disse Carson ansimando. — Non è stata lei: sono io il colpevole.

La reazione della Guardia non fu quella che si aspettava, e Carson avrebbe imparato in seguito che niente si avvera nel modo previsto.

La Guardia disse: — Oh! Non sei stato tu! Non mi interessa chi è stato; voglio solo che a qualcuno… — Entrò in una serie di dettagli anatomici. Carson ascoltò senza battere ciglio. Passarono le Guardie in colonna,

sferragliando rumorosamente con le corazze e il loro equipaggiamento; dietro veniva l'autoblindo, accompagnata dal sibilo sommesso del motore elettrico e a gas modello V 16.

La Guardia salutò il capitano e gli disse rapidamente cosa gli aveva raccontato Carson. Il veterano dai capelli grigi e la faccia segnata da ustioni da radioattività, macchie simili a quelle di un'orticaria, squadrò Carson per un momento. Aveva gli occhi neri sotto la visiera dell'elmetto.

— È meglio che tu venga dentro con noi a raccontarci la tua storia, figliolo. — Mise una mano sulla spalla di Carson. — Conosci la ragazza?

Carson esitò. Sapendo che le Guardie gli avrebbero fatto dire tutto quello che volevano sapere, disse: — Sì — e si zittì.

Carson e il capitano entrarono seguiti da due Guardie di scorta. I corridoi del grande edificio in disfacimento risuonarono sotto il passo degli stivali, l'aria umida sapeva di muffa.

Le poche lampade erano deboli, con luci azzurre sbiadite dal tempo.

— Che cosa avete fatto a Lucy? — chiese Carson.

— Sta' zitto, figliolo, finché non siamo noi a farti le domande — l'avvertì il capitano. Non era possibile notare alcuna emozione nella voce dell'uomo. Ma Carson vi colse un indizio di grande stanchezza. Non era mai stato dentro l'edificio dell'Amministrazione e, come la maggior parte dei cittadini, aveva sempre pensato che l'interno fosse pieno di luci, di cose belle e sfavillanti, di gemme preziose. Quello che vedeva adesso era un pavimento polveroso e muri sudici con resti di intonaco colorato ormai caduto a pezzi.

La rabbia gli fornì subito la risposta: naturalmente questa era la parte dell'edificio dove la gente poteva accedere! Il lusso decadente invadeva le altre ali dell'edificio, quelle con le porte chiuse.

Entrarono in un'ampia stanza con tre finestroni sulla parete di fondo, una grossa scrivania di legno massiccio con una poltroncina dietro e due sedie sul davanti e una fila di panche lungo il muro più vicino. Una Guardia corpulenta stava sull'attenti accanto alla porta. L'aria era viziata, l'ossigeno scarso.

— Aspetta qui, figliolo — disse il capitano mentre si allontanava.

L'attesa metteva a dura prova i nervi di Carson. Si domandava cosa fosse accaduto a Lucy. — Se le hanno fatto del male… — iniziò a dire a se stesso, ma poi crollò, rendendosi conto della propria impotenza, di quanto fossero inutili le sue velleità. I Guardiani Galattici non erano simpatici a nessuno, ma

perlomeno mantenevano la pace e tenevano lontani i banditi provenienti dagli altri mondi, i pirati, la gente che reclamava concessioni di terreno. Il loro non era un lavoro invidiabile, di questo se ne rendeva conto anche se rifiutava l'idea che per lo svolgimento del loro dovere fosse necessario quell'incedere borioso. Erano troppo potenti e il governo del pianeta costituito regolarmente era in effetti dominato dal colonnello della Guardia Galattica della capitale. La porta si aprì.

— È questo il ragazzo? — bofonchiò qualcuno con voce roca e impaziente. Carson si sentì tendere i nervi.

— Sissignore. Dice che ha combinato lui lo scherzo, non la ragazza.

— Ma perché dobbiamo sempre perdere tempo con questi ragazzini?

Il capitano si mise accanto a Carson, che nell'attesa si era raddrizzato per vedere il nuovo venuto. L'uomo aveva il grado di maggiore. Indossava la divisa da riposo; ampia camicia rosso scarlatta di tessuto sintetico, pantaloni bianchi e stivaletti morbidi in finta pelle. Intorno alla vita sottile e atletica, portava la fusciacca blu del comando, e si stava aggiustando in fretta la tracolla ricamata della spada che gli batteva sulla gamba sinistra.

Il viso era bruno, avvizzito, con zampe di gallina che si irradiavano dall'angolo degli occhi. Sembrava avere cinquant'anni, era oltre l'età delle promozioni, legato a un lavoro che avrebbe mantenuto fino alla pensione, se non fosse stato ucciso prima.

Si sedette in poltrona, brontolando; mise i piedi sul tavolo e quindi, solo allora, guardò l'arrestato.

— Nome?

— Carson.

— Carson cosa?

— Carson, signore.

— Adesso va meglio.

Il capitano si sporse in avanti e bisbigliò qualcosa. Il maggiore disse con voce ferma: — Tu sostieni di essere l'autore dello scherzo fatto alla Guardia Hypman, e che non è stata la ragazza?

— Proprio così signore. — Carson si meravigliò di mantenersi così calmo.

— Che prove puoi fornirci?

— Prove? — Carson era sconcertato. — Ma sono stato io. Dov'è Lucy? Che cosa le avete fatto?

— Ci stiamo occupando noi della ragazza, non ci pensare. Lo sai qual è la pena per il tuo reato?

— Ma si è trattato solo di uno scherzo.

Il maggiore sbuffò. Iniziò a battere sullo stivale con un tagliacarte trovato sul tavolo. — Penso che tu non capisca la gravità della tua situazione. È contemplata nel paragrafo quaranta: “Condotta di un civile pregiudizievole ecc. ecc.”. Naturalmente non lo sapevi, ma puoi venire punito con cinquanta staffilate. — Alzò gli occhi tenendoli fissi in quelli di Carson. — Lo sai cosa vuol dire cinquanta staffilate?

— Nossignore.

— Bene: se vuoi continuare nella tua dichiarazione…

Carson disse: — Darete cinquanta staffilate anche a Lucy?

— Non sono faccende che ti riguardano. Sappiamo bene cosa fare con le prigioniere.

Carson fu preso da un’ansia incontenibile. Aveva sentito delle storie, certo: chi non le aveva udite? Ma non l’avevano mai scosso eccessivamente; però adesso si trattava di Lucy, tenuta in questo enorme edificio fatiscente… Iniziò a sudare.

2

L'atteggiamento del militare, calmo e distaccato come quello di un automa, stava facendo saltare i nervi a Carson. Se l'avessero minacciato e offeso, se avessero dato in escandescenze, se l'avessero picchiato, lui non ne sarebbe rimasto sorpreso, e la sua paura avrebbe avuto un che di familiare che egli era abituato a fronteggiare. Ma quel passare tutto al setaccio a sangue freddo, quel citare meccanicamente regolamenti in base ai quali egli poteva essere punito con un certo numero di staffilate, quel sereno disprezzo verso un essere umano gli facevano recepire l'agghiacciante minaccia più intensamente di quanto si aspettava e più di quanto era possibile sopportare; gli facevano contrarre lo stomaco, ridotto ormai a una piccola massa dolorante.

Il maggiore si chinò in avanti. — Carson, ti rendi conto di cosa ti aspetta se insisti con la tua dichiarazione?

Carson deglutì: — Sì.

— E continui a insistere?

— Sì.

Il maggiore si tirò indietro. Un cicalino acustico risuonò nella stanza e dal piano della scrivania si alzò il braccio meccanico di un interfono; un microfono a contatto si diresse verso il volto del maggiore. Questi applicò la bocca e l'orecchio allo strumento. Carson non poteva udire cosa stava dicendo, ma notò l'espressione irritata e torva che apparve su quella faccia vecchia e stanca. Il maggiore ritirò là testa e il microfono rientrò nel braccio; questo, a sua volta, sparì nel piano della scrivania. La stanza era silenziosa, minacciosamente silenziosa.

Il maggiore si alzò. Si passò la mano sul viso; sul dorso risaltava il groviglio di vene blu, le nocche erano grosse e nodose. Trasse un respiro profondo, si irrigidì e fece scattare la mano verso il basso.

— Capitano Jose: ora qui comando io.

La reazione del capitano fu curiosa; sembrava che Carson fosse stato dimenticato. La faccia si oscurò; poco dopo il sangue iniziò a riaffluire e gli riempì gli occhi, come se per un momento un diavolo rosso vi avesse fatto la propria apparizione. Disse: — Quindi il colonnello Stacey è morto!

— E chi altri? — rispose seccamente il maggiore. La mano corse di colpo al pomo della spada, simbolo e mezzo per l'esercizio della propria autorità; la impugnò come se essa gli infondesse una forza vitale.

— E così questo delitto si è rivelato un perfetto assassinio politico: il primo a Ragnor in cento anni. I due devono essere interrogati.

— Me ne occupo io, signore.

— Bene. Se lei mi vuole sarò all'Ufficio Comunicazioni. Quando il Quartier Generale saprà tutto, cadranno molte teste.

Andò alla porta; un uomo vecchio, logorato da anni di fatica e successivamente da anni di inattività stagnante, con una responsabilità non cercata sulle spalle, di cui nessuno l'avrebbe mai ringraziato. — L'intera Galassia se ne sta andando a pezzi — disse con aria lugubre — e non riesco a vedere niente che possa fermare questa corsa. — Uscì.

Carson decise di non dire niente. Adesso era veramente impaurito. Tutte quelle chiacchiere, per lui completamente nuove e strane, l'avevano scosso. Cosa aveva voluto dire il maggiore con le parole "la Galassia se ne sta andando a pezzi"?

Il capitano Jose si voltò verso di lui, vivace e solerte. Il lavoro da svolgere gli aveva scrollato gli anni di dosso.

— Bene, figliolo. Sembra che la tua fine si avvicini. Dici di essere stato tu a mettere quel petardo. Forse l'hai fatto, oppure no: a noi interessa sapere perché l'hai fatto, o perché dici di averlo fatto.

Carson provò la sensazione vertiginosa di grandi ingranaggi che si muovevano attorno a lui, e di grossi problemi che gli si affacciavano nella mente; problemi e situazioni con cui non aveva alcuna familiarità e con i quali non poteva competere. Era anche abbastanza intelligente da intuire che ciò poteva significare la poco piacevole eventualità della sua morte.

Il capitano Jose si mise comodo sulla poltrona lasciata libera dal maggiore. Slacciò la fibbia della cintola di cuoio nero e spostò la sciabola davanti a sé. Si era verificato in lui un leggero cambiamento.

— Bene, Carson: le cose stanno così. Oggi c'è stato un attentato alla vita del colonnello Stacey. L'attentato ha avuto successo. L'assassino ha liberato un *razzee* nella camera del colonnello, mentre questi stava dormendo. È morto poco fa.

— Che cos'è un *razzee*?

— Non venirmi a dire che non lo sai! — Il tono della voce era carico di sarcasmo. — Uno di quegli infernali serpenti volanti provenienti da Marjoram VI. Il rettile è lungo solo trenta centimetri; ha ali coriacee, una coda a sferza e zanne velenose. Ha morso il colonnello dieci volte. Era ancora nella stanza quando le urla hanno richiamato la Guardia. È stato abbattuto,

ma ciò che è rimasto è stato sufficiente per identificarlo. E tu mi vieni a dire che non sai cos'è un *razzee*!

— Non lo so: è la prima volta che lo sento nominare. E anche Marjoram.

— Bene: questo lo scopriremo presto. D'altro canto, non era necessario che tu lo sapessi; e nemmeno la ragazza.

Ciò fece inalberare Carson. — Dov'è Lucy? — disse, e si sporse in avanti, pieno di rabbia. — Se le avete fatto del male, io vi…

— Risparmiaci il resto. Chi sei? Che cosa fai?

Carson scosse la testa. Doveva controllarsi. Idee folli si agitavano e si scatenavano nella sua mente come valanghe. Si bagnò le labbra e, con sorpresa, cominciò allora a dire al capitano quello che voleva sapere.

— Sono un orfano; lavoro in un aeroporto spaziale e demolisco le navi fuori uso. Il mio capo è il vecchio Stan Shulman. Riesce a camparci, vendendo i pezzi recuperati, e anch'io riesco a sbarcare il lunario. Non mi ricordo di avere mai avuto una casa; ho dormito con il vecchio Stan in carcasse di navi spaziali, una nave dopo l'altra: ecco tutto. — Non poté fare a meno di aggiungere amaramente: — Non è mai successo niente a Ragnor. Perlomeno, fino a oggi.

— E così tu saresti un demolitore di navi spaziali! — disse il capitano Jose. — Un lavoro adatto a te. E questa ragazza, Lucy?

Di nuovo Carson riuscì a controllarsi. — È la mia ragazza, se è questo che vuole sapere.

— Faresti qualunque cosa, per lei? Anche dire bugie? Moriresti per lei, forse?

Carson si rifiutò di dargli soddisfazione.

— Forse — disse, con il tono più insolente possibile.

Il capitano Jose si irrigidì.

— Capisco. — Mosse la sciabola; la guaina strusciò lungo il bordo della scrivania. — E così confesseresti volentieri di avere messo tu il petardo, allo scopo di salvare la tua ragazza. Capisco. Forse sarà meglio interrogare nuovamente la ragazza. — Sorrise. — Finora, ritengo che non abbia collaborato molto.

Carson adesso era in un bagno di sudore. Non si controllava più. Fece un balzo in avanti, la faccia tesa e carica d'odio, le mani protese, come gli artigli

di un uccello da preda: desiderava soltanto afferrare quel borioso capitano e strangolarlo.

Qualcosa lo afferrò e lo trattenne. Rimase paralizzato, come una statua di ghiaccio, proteso in avanti e senza equilibrio, la faccia irrigidita in una maschera d'odio.

— Ho preso una piccola precauzione — disse il capitano Jose, togliendo il dito dal pulsante di "stasi" e alzandosi. Carson crollò al suolo. Ogni muscolo gli doleva come se fosse stato percosso duramente con metodo scientifico. Cercò di stare in piedi, ma ricadde al suolo, trattenendo un gemito di dolore.

A un cenno del capitano, la Guardia corpulenta fece un passo in avanti.

— Metta in cella questo stupido e faccia attenzione che resti integro. Abbiamo bisogno di sapere quello che sa. E quello che non sa.

La porta della cella si chiuse rumorosamente dietro di lui, e Carson si sedette sulla brandina di legno, prese la testa fra le mani e cercò di non pensare a ciò che stava accadendo a Lucy solo perché, in un certo momento, lui aveva deciso che la vita era monotona e valeva la pena di renderla più vivace.

La prassi di quel posto e la sensazione di spietatezza, mascherate solo in parte da una patina di regolarità e di ordine, davano adito alle più cupe fantasticherie. Mentre se ne stava lì seduto e dopo che, non sopportando più l'immobilità, aveva iniziato a camminare avanti e indietro, Carson stava lentamente perdendo il senno. Le paure lo tormentavano, gli si scagliavano contro. Cosa stava accadendo a Lucy in quel momento esatto? Picchiò alla porta finché le mani gli sanguinarono, ma nessuno sembrò accorgersi minimamente di lui. Aveva perso la nozione del tempo. Erano successe cose, e ne sarebbero successe altre in tutta quanta la Galassia, mentre lui se ne stava rinchiuso in quella stia, per tutta quanta l'eternità.

Alla fine qualcuno arrivò e gli servì una brodaglia di avena e un tozzo di pane; poi lo condusse di nuovo nella stanza con i tre finestroni e la scrivania in legno massiccio.

Erano presenti il capitano e il maggiore, con le facce cupe, stanche e con la barba lunga; avevano l'aspetto di chi aveva lottato e perso un lungo combattimento, contro ostacoli insuperabili.

— La ragazza non sa niente — iniziò a dire il maggiore. Fece una pausa e

Carson provò un profondo senso di shock quando gli occhi del vecchio e saggio maggiore si rifiutarono di incontrare i suoi. In quegli occhi, in quel viso come in quello del capitano, lui lesse la colpa, il rimorso, la paura.

— Che succede? — chiese Carson, facendosi forza. — Ditemelo! Ditemi, avanti!

— Prendila con calma, giovanotto. — Il maggiore guardò il capitano Jose e subito volse lo sguardo in un'altra direzione. — Le notizie sono brutte, ma voglio che tu sappia che noi non ne abbiamo nessuna colpa, capito?

— Avanti, parlate! — gridò Carson. Gli lampeggiarono gli occhi per la rabbia e il terrore.

— Noi siamo solo dei Guardiani Galattici — disse il maggiore. — Non abbiamo giurisdizione oltre lo spazio e i pianeti del nostro Sistema. Hai mai sentito parlare dello Statque?

— Statque? No. — Carson divenne supplichevole. — Ditemi: che cosa è successo? Lucy come sta?

— È arrivato uno Statque. Era di ispezione in questa zona, e ha pensato che questa era una buona occasione per far vedere chi comanda nello spazio. — Il maggiore fece una pausa, era stanco. — Ma tu non puoi capire queste cose. Sono nostri guai interni. Quest'uomo… è lui che ha interrogato la tua ragazza. Non è stato… molto gentile.

Uno strano fremito agitò la mente di Carson. Partirono dal suo cervello impulsi simili a fuoco liquido, e percorsero i suoi muscoli fino a immergere il corpo in un sudore totale. Cercò di parlare, ma aveva la lingua appiccicata al palato e riusciva a emettere solo suoni gutturali.

I due Guardiani lo osservavano; le loro facce dure erano addolcite dalla simpatia, e si leggeva chiaramente la solidarietà nella loro espressione. Pensavano, tutti e due, che quello sfortunato giovane avrebbe potuto essere loro figlio; un figlio che tutti e due avrebbero avuto, se avessero sposato una donna degna di rispetto. Ma erano militari di carriera, Guardiani Galattici, e le donne da loro incontrate non erano della specie interessata al matrimonio. Pur nella sua triste condizione, Carson vedeva tutto questo; cercò di parlare, di penetrare nella dura scorza professionale che li proteggeva e di avere il conforto e la solidarietà di quegli uomini.

Si sforzò di dire: — Lucy sta bene, vero? Voglio dire… ditemelo, per l'amor del Cielo! Che cosa le ha fatto quell'uomo?

Il capitano Jose evitò di guardarlo. Il maggiore fissò lo sguardo sulla mano bruna che stringeva l'elsa della sciabola e quindi alzò gli occhi fino a incrociare quelli grigi di Carson.

— Il destino, figliolo… lo dovresti sapere. È morta. Non è stata una bella morte; ma alla fine è stata molto contenta di andarsene…

Quello che successe in seguito sarebbe stato per Carson solo una zona sfocata della memoria. Si ricordava di qualcuno che aveva gridato, Guardie che lo circondavano, che gli tenevano il braccio, uno che gli stava davanti con un ago ipodermico luccicante. Ricordava anche una stanza piccola, imbiancata, con la luce del sole che formava chiazze luminose sul pavimento di plastica, e un letto di ferro, un grosso materasso e lenzuola bianche che odoravano di disinfettante.

Si tirò su a sedere. La testa gli doleva e ronzava, ma era libero di muoversi. Scese dal letto, indossò gli indumenti rattoppati che gli erano stati messi lì vicino su una sedia. Notò che erano stati lavati e stirati, e ciò lo fece riflettere.

Un pannello sopra la porta scivolò lateralmente e un occhio televisivo si accese.

— Benissimo, figliolo — disse una voce sconosciuta — esci pure dalla porta. Troverai il bagno, tutto l'occorrente e il cibo. Cerca di non pensarci.

Chiuse gli occhi.

Carson non se la sentiva di pensare. Troppo pensare fiaccava la mente o lo faceva ammattire. Nei suoi pensieri appariva fugacemente la figura di Lucy. Poi, il ricordo passava, come portato via dal vento assieme ai capelli rosso fiamma, ai suoi occhi seri ma anche sorridenti e alla bocca morbida. Non provava più meraviglia nel pensare a lei in quel modo distaccato, pur sapendo che era morta… e riuscì a camminare senza esitazione oltre la porta che gli era stata indicata, per fare la doccia, sbarbarsi e sedersi a mangiare un pasto raffinato e costoso.

Stava terminando la seconda tazza di caffè, quando la porta si aprì ed entrò il capitano Jose. Era tutto azzimato, ma aveva la faccia stravolta; camminava curvo, come se fosse stato bastonato.

— Ti senti meglio adesso, figliolo?

— Sì, perché non dovrei…

— …sentirti meglio? Sei stato molto male. Abbiamo dovuto darti dei sedativi. — Sospirò. — Noi della Guardia siamo dei tipi duri, ma non possiamo digerire gli Statque. Con la tua ragazza non avrebbero dovuto… Ma ricordarlo è da sciocchi, ed è anche crudele. Tu sai la ragione…

— Sì, la conosco. Potrei sapere qualcosa di più su quel che sta accadendo?

— Sono venuto apposta per questo. Per prima cosa, però, voglio farti una domanda. Pensaci bene.

— D'accordo.

— Conosci i tuoi genitori? Puoi ricordarteli?

— No e poi no.

— Troppo veloce. È una risposta convenzionale. Pensa… a loro.

— Senta capitano: io non lo so. Certo che mi ricordo cose qua e là: qual è il bambino che non ricorda qualcosa? Ma niente di veramente sicuro.

— Dici di chiamarti Carson. Abbiamo controllato. Arthur Ross Carson, vero?

— Su questo almeno non ci sono dubbi.

— Perché Arthur Ross?

— Lo chiedo a lei, capitano.

— E io ti rispondo. Arthur era il nome di tuo padre, e il nome da ragazza di tua madre era Ross.

— Non occorre essere perspicaci; ci avevo pensato anch'io. Ma non esiste prova, al riguardo. Non so nemmeno su quale pianeta sono nato, anche se so che non era Ragnor.

— Anche questo l'abbiamo scoperto noi.

Carson allontanò il vassoio del cibo. Era perplesso. — Che cosa le interessa, esattamente, di me, capitano? Ho confessato di aver messo io il petardo. La mia ragazza… Deglutì e continuò, senza interrompersi. — Mi avete riempito di droghe; perciò non reagisco come dovrei. La mia ragazza è stata accusata dell'incidente; è stata interrogata dallo Statque ed è morta. Non vi debbo niente. Come mai siete tanto interessati a me?

— Stai dimenticando che il colonnello Stacey è stato assassinato?

— Me lo sto domandando.

— Per il momento non sembra che tu sia implicato. Abbiamo dato un'occhiata al tuo cervello, eri narcotizzato, e abbiamo scoperto alcune cose

che ci hanno sorpreso… e sorprenderanno anche te. Sappiamo ora che la concomitanza dello scoppio del petardo con l'assassinio è stata puramente casuale. Ma devi ammettere che se tu non avessi provocato l'allarme e fatto uscire le Guardie, sarebbe stato meno facile per l'assassino penetrare nella camera del colonnello.

— Intende dire che ha funzionato come falso allarme?

— Esattamente.

— Se l'avessi fatto di proposito, sentirei il dovere di scusarmi.

L'espressione del volto del capitano Jose non mutò, ma con grande rincrescimento Carson non poté fare a meno di provare un moto di pietà nei suoi confronti. La tanto ostentata aria arrogante dei G-G nei confronti della popolazione locale era sparita, qui all'interno del Centro Amministrativo. Era come se si togliessero di dosso la maschera dura e brutale appena lontani dalla vista della popolazione. Non era da escludere che il capitano e il maggiore fossero gente comune con le emozioni di un uomo comune. Forse anche il colonnello era stato così?

— Ecco il punto Carson, ed ecco perché sono venuto a trovarti.

Il capitano tirò fuori un sigaro e l'accese, lentamente, prendendo tempo. Quando iniziò a tirare e poté aspirare con soddisfazione, disse: — Tu non puoi comprendere la situazione che si è creata nella Galassia, ultimamente. E, a dir la verità, pochi se ne rendono conto. Per noi della Guardia il compito è chiaro: proteggere le frontiere da chiunque e da qualunque cosa se ne trovi al di fuori. Dobbiamo dare un'impressione di grande forza anche per difenderci dalle piccole seccature del fronte interno — sorrise — dai ragazzacci che mettono petardi sotto i piedi stanchi e dolenti delle nostre Guardie. — La frase, detta sorridendo, non voleva essere scherzosa, ma nemmeno minacciosa. Era solo la battuta senza significato di un uomo stanco da morire.

Per un momento, Carson vide tutta la faccenda nella sua giusta prospettiva; non c'era nessuna spiegazione logica.

— Lei intende dire che quello che ho fatto ha avuto per voi un peso preponderante, anche a prescindere dall'uccisione del colonnello? Perché sono stato interrogato da un maggiore? Ragazzo insignificante, mi ha definito. Tutto questo è illogico.

— Ti ho già spiegato tutto; la tua stupida azione è stata la manovra diversiva che ha permesso all'assassino di colpire. Ho cercato di farti un

quadro aggiornato della Galassia. Sta crollando. Migliaia di sistemi solari che un tempo erano stati alleati della Federazione Umana adesso stanno prendendo strade diverse, vogliono seguire destini propri. Le difficoltà fisiche delle comunicazioni interstellari stanno interrompendo i legami, le usanze dei nuovi pianeti si sono formate casualmente, non c'è un'autorità dominante e imparziale e qualsiasi controllo diventa sempre più difficile e irrealizzabile ogni anno che passa. Inoltre vi sono le forze che cercano deliberatamente di accelerare questo processo di disfacimento per i loro fini.

— E lo Statque?

Il capitano Jose approvò con un cenno del capo. — Sei un ragazzo sveglio. L'Ufficio del Mantenimento dello Status Quo sta cercando di bloccare questi movimenti. Il lavoro di quegli uomini duri tra cui gli Statque è di mantenere, conservare le cose così come stanno. Combattono le forze negative che sono in procinto di chiudere un capitolo della storia umana.

— Belle parole — disse Carson. — Farina del suo sacco?

— No, non sono mie. Fanno parte della dottrina degli Statque.

— Ma perché? — disse Carson e stavolta non provò dolore nel ricordare. — Perché uno di questi individui doveva torturare e uccidere Lucy?

— Era stato ucciso uno dei Guardiani Galattici. In quel momento credevamo che la tua ragazza facesse parte del piano criminale. Dovevamo sapere. Adesso sappiamo e…

— …e Lucy è morta.

— Proprio così. Spero di aver spiegato che lo Statque è l'organo di detenzione e punizione più potente e più temuto di tutta la giurisprudenza legale e criminale in tutta la Galassia. Noi, Guardiani Galattici, veniamo considerati come semplici militari; i nostri compiti sono quelli di ordinaria amministrazione. Sto cercando di dirti, figliolo, che le Guardie non sono implicate nella tortura e nell'uccisione della tua ragazza. — Si passò stancamente la mano sul viso e lasciò una scia azzurra di fumo di sigaro nell'aria. — Temo di non averti convinto.

— Perché si preoccupa tanto? Sono solo un uomo "in blu"; è così che chiamate i civili, vero?

Sì. Ma su di te abbiamo una specie di intuizione. Così pure riguardo ai tuoi genitori. Potresti esserci d'aiuto.

— Il principe da lungo tempo scomparso, trasformato in rana… in questo caso uno sfasciacarrozze spaziale. Non è così? — Carson parlava

animatamente. — Lei crede di parlare a un bambino? Non mi darà a bere una fandonia del genere!

— Ti ho detto che non siamo sicuri. Ti tratteniamo finché non avremo fatto altre indagini. Nel frattempo voglio spiegarti della tua ragazza…

— La smetta di rivoltare il coltello nella ferita!

— Mi dispiace — il capitano Jose si alzò. — Vorrei che tu ci aiutassi a fare qualche controllo. Vieni con me, per piacere.

3

Non c’era altro da fare. Carson allora non sapeva se era una cosa preparata o pura coincidenza. Non aveva visto se Jose aveva guardato l’orologio, ma ogni altro segnale poteva essere stato usato. Quando uscirono dalla porta tutta costruita in acciaio ed entrarono in un corridoio illuminato da una luce bianca e cruda, una lettiga si stava dirigendo verso di loro. Due infermieri erano addetti al motore elettrico, che vibrava come un gatto che fa le fusa; Jose e Carson si fecero da parte per farli passare.

Carson dette un’occhiata alla lettiga mentre gli passava accanto.

Gli accadde qualcosa allora; qualcosa che non poteva essere evitato né cambiato anche se le Guardie lo avessero imbottito di tutti i sedativi di questo mondo.

Lucy giaceva sulla lettiga.

Era stata lavata, era bianca come cera; le macchie di sangue erano state rimosse o nascoste sotto i capelli. La chioma regale sfolgorava sotto la luce bianca e spietata. Era Lucy… e nello stesso tempo non lo era più.

Un singhiozzo convulso gli salì alla gola.

Rimase immobile a guardare; gli occhi seguivano la sagoma contorta di Lucy mentre gli passava accanto a non più di trenta centimetri. Vide tutto. La vide come non l’aveva mai vista prima. Come nessun essere vivente ha il diritto di vedere un altro suo simile.

Il corridoio era diventato duro sotto i suoi piedi. Stava correndo, le luci erano un’unica striscia sfocata. Uomini che gridavano. Sentì ululare una sirena d’allarme.

Nel suo pensiero c’erano solo le quattro parole appena pronunciate, nude, crude come la luce d’una lampada su un prigioniero condannato.

Aveva chiesto: “Il nome?”.

Il capitano Jose aveva risposto “Alex Bors”

E ora stava correndo gridando come un pazzo, sbavando, alla ricerca di un uomo chiamato Alex Bors.

Una Guardia arrivò nel corridoio, cercò di puntargli contro il fucile. Carson gli si avventò contro e bastò un solo colpo per stenderlo a terra. Continuò a correre. Una porta chiusa. L’abbatté, senza fiato, con gli occhi iniettati di sangue, la gola congestionata. Tutto l’inferno gli si scatenava attorno.

Ancora due Guardie, incontrate sul suo cammino, furono messe fuori combattimento. Guardie che avevano cercato di fermarlo, ma non avevano avuto il coraggio di sparargli. Conservava ancora abbastanza lucidità per

capire che quella non era la maniera giusta per arrivare ad Alex Bors, e che quindi doveva agire d’astuzia. Doveva farsi strada fino alla residenza degli ufficiali e qui con lentezza, molta lentezza, strappare la vita dal corpo di Alex Bors.

Era soddisfatto di quella prova d’astuzia, senz’altro avrebbe avuto successo.

Una Guardia gli si parò davanti, a braccia aperte. Carson la colpì con un calcio allo stomaco, e strinse la maniglia della porta metallica alla quale l’uomo aveva precluso l’accesso. Udì gridare e rimbombare in distanza. — No Carson! Quella porta no!

La aprì con forza, spingendosi all’interno.

Un’altra porta metallica, chiusa come la prima, si presentò davanti ai suoi occhi. In quattro salti percorse la distanza che separava le due porte, e fece forza brutalmente sulla maniglia. Dietro le sue spalle la prima porta si richiuse ermeticamente, con il rumore dell’aria compressa. La seconda porta iniziò allora a dischiudersi, con riluttanza, come se non fosse ancora pronta all’esagerata sollecitazione sul proprio sistema d’apertura.

Qualcosa di verde si agitò al di là di quella porta. Qualcosa di gassoso che si dilatava come un’onda, che riempiva il locale sempre più velocemente; qualcosa che lo afferrava alla gola strozzandolo, che gli procurava conati di vomito, che gli faceva lacrimare abbondantemente gli occhi. Un puzzo orribile lo fece tossire; portò la mano alle narici nel futile tentativo di evitare quel gas nauseante.

Fece involontariamente un passo in avanti, oltre la porta aperta. Davanti ai suoi occhi si stendeva, come in un incubo un ammasso di piante rampicanti e di alberi, di steli con teste simili a funghi, e di tentacoli che si agitavano sopra ogni ramo, su ogni arbusto. Udì un gridare stridulo, trionfante.

Dietro alle sue spalle, la porta iniziò a richiudersi, cigolando.

Si voltò di scatto per tornare indietro. Una morsa gli chiuse il piede e lo fece cadere disteso, con la bocca e le narici piene di fango puzzolente.

Furono gli unici ricordi che fu in grado di conservare per lungo tempo.

Il suo primo ragionamento quando aprì gli occhi, fu che non poteva trovarsi ancora su Ragnor. Anche se era un pianeta abbastanza selvaggio, non avrebbe mai potuto produrre una giungla infernale e piena di rumori come quella. Si guardò attorno con gli occhi spalancati. Un muro curvo e

trasparente gli si presentava davanti agli occhi. Era fatto di materiale duro, brillante e levigato. Al suo interno poteva notare un insieme di vene color dell'ambra. Erano arterie che pompavano sangue, lente e malvagie.

Voltò la testa. Era circondato da quella parete gialla, incurvata come una tazza. I piedi di Carson posavano su una massa molle e viscida, su cui erano depositati pezzi piccoli e duri d'una materia sconosciuta; sulla testa il muro giallo si incurvava fino a formare un tetto composto di tre parti. Ognuna di esse mostrava un complesso di lunghe fibre muscolari che servivano a tenere attaccate le parti al corpo principale, e somiglianti in tutto e per tutto a tre lunghi cardini di un cancello.

Carson cominciò a capire dove si trovava, e cominciò anche ad avere paura.

Nella sua esperienza limitata aveva trovato un metodo sicuro per vincere la paura. Era cresciuto correndo in mezzo alle discariche e le macerie della città, e nelle fusoliere sventrate delle grandi navi spaziali abbandonate vicino agli aerodromi. Bande di ragazzi rivali, pronti a tutto, avevano combattuto senza esclusione di colpi per oggetti insignificanti, per il cibo trovato in una cambusa, per il possesso di una ragazza. Il vecchio Stan Shulman gli aveva dato qualcosa come un'istruzione, che aveva avuto la sua importanza pratica quando usava il cervello e le mani nel rottamare le navi spaziali fuori uso. Nella sua vita non c'era stato posto per le frivolezze.

Carson chiamò adesso a raccolta tutte le sue risorse, e mise in pratica ciò che aveva imparato. Per vincere il terrore era necessario fare qualcosa: non importava cosa. L'azione scacciava il panico, secondo la sua esperienza.

Cercò il coltello nella tasca posteriore. Grazie a Dio la mano afferrò la sua impugnatura di plastica. Dunque le Guardie Galattiche non lo avevano derubato. Cominciò a lavorare di coltello una scheggia d'acciaio recuperata da un'imbarcazione usata dai G-G per la sorveglianza, sulla dura membrana che gli stava davanti. All'inizio sembrava che non accadesse niente; la rabbia allora sostituì la paura, e vi si aggiunse. Carson vibrò colpi sulla parte terminale e strappò sadicamente e con aria trionfale una lunga striscia.

Il suo corpo iniziò a muoversi; ondeggiava lentamente avanti e indietro. Ora sapeva dove si trovava. Guardando in basso, in mezzo ai piedi, distingueva il terreno, viscido e umido, circa tre metri sotto di sé. Tutto attorno, fino dove si spingeva la vista, notava grandi steli e fusti, con in cima

ampie foglie carnose e fiorì a forma di tazza, aperti verso il cielo. I pochi che erano chiusi, contenevano animali o insetti catturati dalle piante - e ciò lo riguardava molto da vicino - pronti per essere digeriti.

Sapeva anche che solo grazie ai suoi scarponi spaziali trovati in un relitto era ancora proprietario di due piedi e due gambe. Molto presto i succhi gastrici della pianta carnivora avrebbero iniziato la loro azione digestiva, e gradualmente sarebbe stato assorbito e ridotto a uno spuntino di metà mattina.

La pianta che lo aveva imprigionato iniziò a reagire al lavoro che Carson le stava facendo addosso. La trappola a forma di tazza prese ad agitarsi più rapidamente; Carson, che lavorava ancora di coltello, vide che lo stelo, spesso come un fusto di betulla ma flessuoso come un tentacolo di polipo, stava ondeggiando e incurvandosi quasi fino a terra, mantenendo però il bocciolo in posizione verticale. A un tratto, prima che si rendesse conto di ciò che stava accadendo, la tazza si abbassò, i tre segmenti del tetto si aprirono di colpo e lui fu scaraventato fuori di scatto.

Carson volò a capofitto nella giungla circostante.

I petali situati alla base del boccio si aprirono lentamente quando la pianta riprese il suo equilibrio e lo stelo la sua maestosa posizione eretta.

Quella stupida pianta era già in attesa del prossimo pasto.

Il terreno sotto il suo corpo era tappezzato di muschio. Giaceva ripiegato a causa della caduta, e si domandava quali nuovi orrori avrebbe dovuto ancora affrontare in quel mondo pazzesco. La risposta lo lasciò sbigottito.

Il gas verde! Ora che si trovava all'aperto ne percepiva chiaramente il fetore e l'acredine. I polmoni iniziarono a dolergli, gli occhi a lacrimare. Non riusciva a respirare. Si ricordò di essere entrato a tuffo attraverso la porta proibita, con le urla delle Guardie nelle orecchie e il gas verde che si era diffuso facendogli perdere le forze. Adesso era di nuovo in quell'inferno primordiale e stava perdendo velocemente conoscenza.

Pensò che certamente un'altra pianta lo avrebbe catturato, nella sua ricerca automatica di cibo.

La prima cosa da fare era di saltare al più presto possibile dentro a una di quelle piante carnivore.

Fuori c'era la morte certa e immediata. Dentro la pianta la morte era dilazionata, ma non meno sicura. Non aveva scelta. Il poco tempo che aveva

a disposizione gli permetteva almeno di pensare e organizzare un piano. Ma quando fosse uscito all'aperto sarebbe morto, nonostante i suoi progetti.

Attraverso le lacrime vide e sentì ronzare, a tre metri dalla testa, una creatura volante, che agitava le grandi ali diafane: era lunga un metro dalla testa alla coda e, anche se non poteva essere definita un vero e proprio insetto, aveva sei zampe e le antenne come una libellula in versione gigante. Carson vide gli steli abbassarsi di colpo. La trappola a forma di tazza di una pianta carnivora si abbatté facendosi spazio tra altre piante che intendevano a loro volta catturare la preda. Il ronzio salì di tono quando l'insetto cercò di evitare la minaccia incombente.

Carson, semisvenuto per la mancanza d'aria e col cuore che batteva furiosamente, intravide la possibilità di salvezza e saltò aggrappandosi al fusto levigato. Poi si sollevò attaccandosi ai petali carnosi. Uomo e insetto rotolarono assieme nell'oscurità giallo-ambra della trappola. Mentre Carson si preparava a combattere con il coinquilino per il possesso della tazza, il suo coltello brillò del colore dell'oro, in quella luce diffusa. In realtà, non c'era da combattere: gli occhi dell'uomo si riempirono di pietà nel vedere afflosciarsi le bellissime ali, gli occhi luminosi divenire velati e agitarsi spasmodicamente le zampe dure e fragili. No, non era necessario usare il coltello.

L'attacco degli acidi secreti dalla pianta fu rapido, terribilmente rapido, e liquefece allo stato di melassa il corpo dell'insetto. Si trattava soprattutto di tessuti leggeri, membrane fragili; l'insetto era lieve, delicato, aereo. Lo vide ridursi in una palla molliccia che cadde sul fondo della tazza, mescolandosi ai residui di pasti precedenti. Sollevò prudentemente gli scarponi; era triste, arrabbiato e molto, molto impaurito.

Non sapeva spiegare le emozioni provate in quel momento; la paura generava la rabbia e quindi risentimento e un cupo senso di disperazione, un sentimento antico di insoddisfazione mai placata. Tutto ciò era per lui strano, nuovo e sconvolgente.

Si strofinò gli occhi e si soffiò il naso. Gli effetti del gas stavano scomparendo. La libellula era completamente svanita e con essa anche i lugubri pensieri e le emozioni assolutamente inedite che gli avevano tormentato la mente.

Si era reso conto che l'atmosfera di questo pianeta conteneva il gas verde - per quanto ne sapeva, poteva anche trattarsi di cloro insieme alle parti

normali costituenti l'aria che egli si aspettava di trovare su Ragnor. Il problema di come le Guardie Galattiche l'avessero portato su quel pianeta doveva ancora aspettare di esser risolto. Le piante di quel posto avevano lo stesso ciclo respiratorio di quelle che era abituato a conoscere; l'ossigeno che liberavano si racchiudeva nelle loro tazze. Probabilmente l'ossigeno serviva ad avvelenare gli animali presi in trappola. Per Carson significava invece la vita. Che specie di vita e per quanto tempo, non voleva pensarci troppo. Nondimeno doveva farlo: doveva escogitare un modo per uscire da quella situazione impossibile.

Una soluzione ovvia era quella di tagliare la testa del fiore, capovolgerla e utilizzarla come una campana per immersioni per ritornare alla base delle Guardie da cui era partito. Carson cercava altre soluzioni, ma pensando e ripensando freneticamente, quella gli parve la più sensata. Non sapeva quanta distanza aveva percorso dalla porta, quando era stato all'esterno non l'aveva vista. Ma il buon senso gli diceva che non poteva essere lontana. Quando l'aria nella prima campana si fosse consumata, avrebbe tagliato un altro fiore per proseguire.

Guardò nuovamente il fusto che si contorceva sotto di lui e si accorse di un altro movimento in prossimità dei suoi piedi.

Guardò in basso: nella confusione di carne putrescente e di acidi che gli mordevano gli scarponi, vide rotolare una piccola palla che aveva il colore della carne. Pulsava lievemente, osservò Carson affascinato.

Aveva la dimensione di una mela nel suo pieno sviluppo, prodotta dall'albero inoffensivo del suo pianeta d'origine. Incuriosito, si chinò e raccolse quella palla. Non era né fredda né particolarmente calda, e ciò significava che aveva la temperatura del corpo umano.

Era morbida e levigata al tatto, mentre si trovava lì sul palmo della sua mano. Sembrava non avere peso, ma mentre la osservava si accorse che diminuiva di volume e si scioglieva. Continuò a osservarla, fino a che gradualmente si fuse del tutto. Gli erano rimasti sul palmo della mano solamente una macchiolina rossastra e un formicolio strano, come se avesse preso una scarica elettrica a basso voltaggio.

Di qualsiasi cosa si fosse trattato, era sparita.

Arthur Ross Carson provò una sensazione improvvisa e vertiginosa di disorientamento. Gli si appannò la vista. Si appoggiò al muro color ambra debole e tremante.

Udì all'interno della sua testa una voce, che sembrava essersi liberata da un grosso peso.

— *Non so come sia potuto succedere, ma di nuovo l'intelligenza! Incredibile! Scusi, intelligenza, chi è lei?*

Carson aprì la bocca. Si sentiva come se la terra gli si fosse spalancata sotto i piedi, facendogli intravedere tutto quanto l'Inferno. Deglutì, avvertì dei conati di vomito, cercò di controllarsi; pensò alla mela succosa e il cervello gli vacillò per l'orrore.

— *Non sono in grado di farle del male: devo chiederle scusa. La mia presentazione è stata un po' goffa. Ma mi è stata negata a lungo la proprietà di un'intelligenza: troppo a lungo. Si calmi per cortesia, così potremo parlare.*

— Cosa, cosa… — Carson era tutto un tremito.

— *Che mancanza di tatto da parte mia! Chiedo scusa. Carson, presumo? Arthur Ross Carson, ritengo che lei si sia messo in una situazione altamente allarmante. Una cosa del tutto fastidiosa, comunque…* — E qui Carson, nonostante tutto il terrore e lo sbalordimento che stava provando, non poté fare a meno di notare un secco colpettino di tosse, indice di soddisfazione da parte dell'alieno installatosi nel suo cervello. — *Comunque, ripeto, sono qui io, Sandoz, ad aiutarla.*

Un'ondata di pensieri si sollevò e si ruppe nella mente di Carson, e si risentì come quando le Guardie Galattiche l'avevano riempito di sedativi. Questo alieno gli dava un senso di calma, insieme a una gran pace. Ora Carson sapeva che era giusto che questo Sandoz occupasse il corpo che per vent'anni era appartenuto soltanto a un tizio di nome Carson.

— La sento — bisbigliò Carson — qui nel mio cervello; ma dov'è, con esattezza? Chi è…

— *Sono in lei e parte di lei, indissolubilmente uniti, finché morte non ci separi. E allora, con grande rincrescimento per aver perso un coinquilino congeniale, dovrò cercare da altre parti*. — Di nuovo quel colpetto di tosse, comico, quasi autoironico. — *Quello sfortunato insetto possedeva un cervello di capacità infinitesimale. Eravamo troppo stretti, davvero scomodi. Quasi quanto il cervello del pescatore di Mirquar 7; ma presumo che lei non abbia alcuna conoscenza di quel malefico pianeta.*

Carson cercò una risposta. Accettava che quella persona volesse vivere nel suo stesso corpo. Ma anche l'accettazione portava i suoi problemi.

Prima che Carson avesse formato un pensiero coerente, Sandoz aveva già meditato ed espresso le sue idee. — *È in un certo senso maleducato, da parte mia, menzionare Mirquar 7. Lei non può saperne niente, perché questo pianeta si è spento settanta milioni di anni galattici fa, e il nome gli era stato dato dai suoi abitanti semideficienti. Una banda di dementi, mi creda*. — Carson passò dallo sbalordimento all'irritazione. Quell'intruso alieno lo aveva forzato ad accettare la sua presenza; ma provava risentimento per la smodata preoccupazione del tipo per se stesso.

Disse: — Senta, Sandoz, lei è nel mio cervello. D'accordo: l'accetto. Ma l'acido di questa dannata pianta mi sta rosicchiando gli scarponi, e là fuori c'è solo gas verde. Per lei si tratterà soltanto di cambiare casa, passando da un individuo all'altro, ma per me sarà la fine.

— *Ho già considerato la sua situazione, gliel'ho già detto. "Tu non avrai paura!", frase biblica che lei ha nascosto nell'angolo più recondito del suo cervello! Mi preoccuperò della nostra partenza da qui, in tutta sicurezza. Se lei fosse stato con me quando condividevo il corpo della libellula con le ali di carta velina, su Huirona 12, e fummo costretti ad ammarare su un mare di veleno, brulicante di mandibole e zanne, senza parlare dei mangiatori d'anime… non verrebbe a cianciare di pericolo con me!*

La voce aliena che bisbigliava nel cervello di Carson aumentò il registro, divenendo orgogliosa e sprezzante, con la solita nota di autoderisione. — *Si ricordi Carson: lei è legato a Sandoz! E Sandoz sa come proteggere gli amici.*

4

Da quel momento vi fu chiaramente un apporto di pensieri da parte dell'alieno. Carson iniziava a capire esattamente cosa gli fosse successo. Un'orribile intelligenza estranea si era impadronita di lui; nel suo cervello esisteva, e in parte lo controllava, un'altra entità, una personalità distinta, un'altra volontà e forza: tutte coesistenti con le sue proprie facoltà, con Arthur Ross Carson. Questa intrusione aveva un nome: Sandoz. Nonostante le parole melate che lo avevano calmato e reso più mansueto, l'impatto di quella constatazione era stato troppo forte e le reazioni non potevano essere quelle normali.

Per diverso tempo, mentre l'acido della pianta gli corrodeva gli scarponi, Carson rimase assorto, senza nemmeno tremare, docile ricettacolo di pensieri e concetti alieni.

Frammenti dei pensieri di Sandoz si riversarono nella sua mente, piccoli stralci di riflessioni personali, come se un'enciclopedia fosse stata strappata e singoli fogli volteggiassero a casaccio nell'aria.

— *…homo sapiens… si autodefiniscono così… credono di essere gli unici ad avere questa facoltà… metabolismi… semplici… ossigeno… emoglobina… utile… un cervello notevolmente barbaro, e ciononondimeno intelligente! Affascinante… fobie e terrori in gran quantità… primitivo come un selvaggio… non ha idea delle forze dell'universo… non è nemmeno nato su questo pianeta.*

Carson si appoggiò alla parete curva, color dell'ambra. Poteva vedere le pulsazioni ritmiche delle vene, sentire la brodaglia gastrica che gli succhiava gli scarponi intorno ai piedi. Sandoz stava prendendo tempo…

— *…sbalorditivo! Devo essere stato fuori dal giro più a lungo di quanto pensassi… la Galassia è parecchio cambiata… se devo dare retta alle parole di Carson… Ah! Mi rendo conto… una ragazza… adesso capisco.* E allora Carson provò l'emozione finale che sigillò definitivamente la sua relazione con Sandoz.

In tutta calma, la voce aliena nel suo cervello disse: — *Sto considerando l'episodio di Lucy… Mi dispiace molto, Carson. Sono davvero addolorato. E le mie emozioni sono tanto più profonde delle tue da far sembrare il mio pianto un fiume, se paragonato al rivoletto di lacrime che scende dal tuo volto.*

E Carson credeva alle parole dell'alieno.

— *Alex Bors. Sì. Ci dovremo occupare di lui. Ma per prima cosa liberiamo il tuo misero corpo da questa pianta affamata.*

Sandoz alzò di nuovo il tono di voce, spinse Carson all'azione e il coltello colpì nuovamente i muscoli fibrosi della pianta. Questa piegò di nuovo la

corolla, ne aprì i petali e fece schizzare fuori Carson.

— Di questo passo ci farai avvelenare tutti e due — disse Carson, poco convinto. — Dobbiamo capovolgere una pianta e metterci sotto di essa, e questo nel più breve tempo possibile.

— *Capisco le tue preoccupazioni e ti assicuro che non c'è da allarmarsi. Sono in grado di prendere cura del tuo misero corpo utilizzando un sistema anaerobico per tutto il tempo necessario a lasciare questo pianeta.*

Carson fu indispettito da quelle sue parole, ma reagì solo quando fu punto nel vivo. — Misero corpo? Sandoz! Questo non lo accetto.

Era la prima volta che chiamava il suo ospite per nome.

La risata sardonica echeggiò sinistra nel cervello di Carson.

— *Ho detto misero corpo, Carson, e lo mantengo. Se tu fossi stato con me quando occupavo il minuscolo cervello di uno dei Golia abitanti su Jurill 3, allora, credimi, avresti potuto parlare di muscoli e corporature robuste: enormi.*

Mammut sommati a elefanti. Potevano abbattere e dividere in due degli alberi con tre metri di diametro. Ma il loro cervello! Una cosa pietosa, giovanotto; davvero pietosa.

— E va bene: vada per il misero corpo! Però fallo respirare!

Solo allora Carson si accorse di trovarsi a terra, sul terreno pieno di muffe sotto il pericoloso tetto mobile costituito da quelle piante carnivore, immerse in quel gas velenoso verde. E non stava respirando.

— Ehi! — fece perplesso, e nel suo cervello esplose la domanda: — Ma come…

— *Non ti innervosire, Carson, mio giovane amico. Una semplice variazione nel sistema molecolare. Possiamo tirare avanti in tutta tranquillità finché non troviamo dell'ossigeno, specificamente più adatto al tuo rudimentale sistema metabolico…*

— Continua: raccontami di quando hai trasformato un sistema di respirazione ad acqua in uno a gas metano sul pianeta XPRWZL!

Carson era furioso, esasperato, fino al sarcasmo più pesante.

— *No giovanotto: quello accadde su Harun 9! Incidentalmente, circa cinquanta milioni di anni galattici fa.*

Carson si sentì stranamente indifeso, come se si dovesse denudare all'aperto, durante una tempesta di neve. Nella sua mente si era creato un

vuoto. Disse: — Cosa c'è che non va, Sandoz? — ma non ricevette risposta.

Il panico si impadronì di lui. Non aveva pensato che senza la presenza di Sandoz sarebbe sicuramente morto nel gas verde. Si sentiva come quando Lucy si era trovata davanti al grande pericolo e lui non era stato in grado di aiutarla.

La voce di Sandoz gli risuonò di nuovo nel cervello, producendo in lui una sensazione di grande conforto e calore. Gli fece anche capire quanto fosse grande la simbiosi che li stava unendo in quel momento.

— *Stavo pensando, Carson. Anch'io ho diritto alla mia "privacy"; perlomeno a una parte di essa, un "modicum" come dite voi nel vostro pittoresco linguaggio. Ammetto di avere sbagliato.* — Il colpetto di tosse fece nuovamente la sua comparsa. — *Non è successo su Harun 9, e nemmeno è stato cinquanta milioni di anni galattici fa.*

— Ah sì?

— *Mi rendo conto dal tono della tua voce che tu non prendi sul serio le mie affermazioni, che sono in realtà molto importanti, come avrai modo di constatare. È successo su Harun 8, quarantanove milioni di anni galattici fa. Questo significa che la mia padronanza su di te non è stata ancora completata.*

— Padronanza su di me! — fece eco l'urlo nella mente di Carson.

— *Una frase poco felice. Chiedo scusa. Ma dovrai darmi atto che con tutti i ricordi dei molti anni galattici che posseggo, è difficile trovare un posto dove immagazzinarli tutti, anche usufruendo del processo subatomico di registrazione. Questo a causa del numero limitato di molecole in mio possesso, come hai potuto vedere prima che io avessi la fortuna di unirmi a te. No, mio caro ragazzo: sono costretto a occupare dei locali vuoti del tuo cervello per, si fa per dire, dare una sede ai miei archivi.*

— Oh — fu tutto quello che Carson poté dire.

— *E ora penso che sia giunto il momento di lasciare questo pianeta infernale. Devo confessare di condividere con te la simpatia per i campi verdi, il cielo blu, i fiumi che corrono verso il mare, un'incantevole spiaggia e l'azzurro del mare. Proprio secondo i tuoi gusti. Ciò è inevitabile. Se voglio dimostrare di essere un buon coinquilino, devo condividere con te una buona parte della tua vita intima. Sarebbe sciocco che io morissi dalla voglia di*

andare per steppe aride, falciate da gas con temperature sub-polari, in posti dove tu finiresti per morire. Se io ti abbandonassi, naturalmente.

— “Naturalmente”.

— *Ti sei spinto precipitosamente in questo mondo, passando attraverso una porta del Centro Amministrativo di Ragnor. Ehm, ehm! Quella porta era sorvegliata, come ricorderai. Hai mostrato poco giudizio, quando l’hai aperta, ma non ne capisco appieno le ragioni. Non sono proprio soddisfatto di queste Guardie Galattiche, G-G, come le chiamate voi. E lo Statque mi sembra un’organizzazione davvero moribonda. Io conosco solo gli avvenimenti recenti della Galassia, tramite tuo, ed è per questo che ho l’impressione di essere sordo, cieco e isolato. La mia percezione del fluire del tempo funziona ancora, ma la interrompo quando mi trovo in un ospite del tipo di quel povero insetto defunto.*

Persino Carson, giovane e così pieno di vita, provava adesso quel distacco immortale, quella mancanza di percezione del passare del tempo. Disse però, con lo spirito giovanile di sempre: — Preoccupiamoci delle condizioni di salute della Galassia, dopo aver pensato prima alle nostre. Cosa proponi di fare, per tirarci fuori da questo dannato pianeta?

— *Una domanda davvero mordace. Non credo sarebbe saggio tornare attraverso quella porta. Ovviamente qualche forma di trasmissione della materia, benché non arrivi a comprendere perché umani che respirano ossigeno siano voluti venire qua. Perciò dovremo considerare delle alternative. Ehm! Proprio così.* — E di nuovo, e per poco, la mente di Carson rimase come vuota, inerte.

Aggiunse: — *Lavorare di nuovo con un essere dotato di raziocinio è stimolante, libera l’Ego e risolleva lo spirito. Il tuo cervello, Carson, è davvero singolare. Anche se tu sei, senza dubbio, stupido, sempliciotto e tonto, possiedi una sorprendente potenzialità, Con te posso fare cose che non sono stato in grado di fare da… oh! Da quando i Rilla sciamarono dai loro mondi sovrappopolati per andare a occupare la Galassia.*

— I Rilla che occupano la Galassia?

— *Molto tempo fa. L’essere umano, l’homo sapiens, è arrivato solo recentemente. Una cosa nell’ordine di migliaia di anni, per voi che misurate il tempo con il vecchio sistema, con le rivoluzioni di un pianeta particolare attorno a un insignificante primario.*

— La Terra — disse Carson. E, come sempre quando pronunciava quel magico nome, venne percorso da un brivido di eccitazione. Sandoz avvertì quel fremito appassionato e rispose: — *Sì, mio giovane Carson, proprio così: posso fare molte cose con voi terrestri.*

— Non sono mai stato sulla Terra — disse Carson — e non ho mai sentito dire che qualcuno vi sia stato. Solo uno sparuto gruppo di persone sa dove si trova. Ma noi tutti siamo arrivati da laggiù, molto tempo fa.

— *L'altro ieri* — rispose Sandoz con il suo insopportabile colpetto di tosse.

Sulla testa di Carson le corolle dei fiori carnivori, splendidamente malvagie agli occhi di un terrestre, si chinavano e ondeggiavano qua e là; le loro tazze ambrate si chiudevano e si aprivano in una danza mollemente sensuale. Sotto i suoi piedi il muschio si estendeva soffice dappertutto, addolcendo i contorni crudi e nascondendo i dettagli minimi; il vapore verde formava una nebbiolina che andava dal giallo al verde smeraldo, in tutte le gradazioni intermedie possibili.

Ogni singolo fiore si sporse delicatamente verso Carson durante il suo passaggio; a ognuno sarebbe piaciuto assaggiare quella primizia, però tutti quanti si ritraevano copie se avessero urtato contro un pannello di vetro. Carson dava per scontata la sua incolumità, sapendo che con essa Sandoz proteggeva anche la propria.

Poco dopo raggiunsero una radura tra gli steli dei fiori. Carson non accusava alcuna fatica. I muscoli rispondevano con prontezza, e ogni organo del corpo funzionava senza che se ne rendesse conto, prova certa del suo perfetto stato di salute.

Fermatosi all'ordine di Sandoz, si guardò attorno.

Quest'ultimo era piuttosto irritato: — *Accidenti! Le parole umane per lanciare un'imprecazione sono incresciosamente povere, ma dobbiamo accontentarci. Questa non è la radura giusta, dobbiamo andare su!*

Carson provò subito la sensazione di piedi che si sollevavano dal tappeto di muschio e del corpo sospeso nell'aria, come lanugine di cardo, Guardò in basso. I suoi piedi si lasciavano dietro le corolle dei fiori come se queste fossero stata adagiate su un nastro trasportatore. Il vento gli lambiva il corpo e la testa, ma non aveva un solo capello fuori posto. Deglutì.

— *Levitazione, naturalmente* — disse seccamente Sandoz. — *Abbiamo*

inciampato troppe volte, grazie alle tue gambe malsicure.

Sandoz sprizzava soddisfazione da tutti i pori.

Carson atterrò su un’altra radura, identica alla prima, a circa centocinquanta chilometri di distanza; ma qui c’era una nave spaziale di cui Carson non riuscì a stabilire la provenienza.

— Non ne ho mai vista una simile, nel cosmodromo di Ragnor — disse lentamente.

— *Ritengo che ciò sia dovuto alla tua carenza di informazioni. Questa nave mi portò qui 180mila anni fa. Da quel momento, ho abitato in stupidi insetti, accidenti!*

I componenti dell’equipaggio con la loro mente raziocinante erano morti a uno a uno di una malattia maligna; Sandoz si era spostato da un ospite all’altro finché alla fine fu costretto a lasciare l’ultimo coinquilino intelligente per passare a un insetto. La storia di questa antica tragedia commosse profondamente Carson. Entrò nella nave; gli strumenti che toccava gli erano stranamente familiari. Sandoz lo invitava ad azionarli. Controllò così quegli strumenti costruiti da gente scomparsa da lunghissimo tempo, e vide che la nave era perfettamente in grado di volare; Sandoz avrebbe fornito l’ossigeno…

L’emozione che afferrò Arthur Ross Carson quando pilotò la prima nave spaziale della sua vita fu così grande e meravigliosa da oscurare il ricordo di quanto gli era successo, come se si fosse trattato solo di un sogno.

5

Quando due menti estranee e aliene coabitano nello stesso cervello, sorgono necessariamente dei contrasti.

— Ma perché? È tutto quello che voglio sapere. Perché dobbiamo andare a BJ623?

— *Perché, mio caro Carson, voglio andarci!*

— Io no. Voglio ritornare a Ragnor. Ho degli affari da portare a termine laggiù.

— *Gli affari ancora aperti possono aspettare. Tu hai aspettato quindici giorni, io un milione di anni. Ti renderai conto che ho un lieve diritto di precedenza.*

Carson si alzò dal sedile anatomico imbottito, posto davanti al quadro comandi, con gli occhi colmi dello spettacolo dello spazio, e si diresse al distributore per prendere un bicchiere d'acqua purissima. Sandoz si era preoccupato anche dei piccoli dettagli.

— E così siamo d'accordo che hai tu la precedenza. Ma visto che hai aspettato tutto questo tempo, qualche settimana in più non sarebbe la fine.

— *Certo che ho aspettato tutto questo tempo, ma l'ho buttato via abitando in insetti idioti.*

— Che cos'è successo ai proprietari di questa nave?

— *Eravamo diretti a BJ623 quando scoppiò l'epidemia.*

Carson non volle approfondire, ma disse soltanto: — Comunque, che cosa c'è di tanto speciale su quel pianeta?

— *Per quanto riguarda il pianeta, non c'è niente di eccezionale. Per il motivo del viaggio, invece, si tratta di affari privati.*

— Ascoltami bene! Ma qui il traffico è a senso unico! — Carson scoppiò con veemenza. — Tu te ne stai qui, un pezzo di tessuto, raggomitolato, nascosto come un furbo in qualche parte del mio corpo, pronto a intrufolarti, a mettere il naso nel mio cervello, e a sapere tutto di me. Ma io cosa so di te? Niente! Il nostro rapporto non è affatto leale.

Sandoz sospirò. — *Non me ne sto raggomitolato, sciocco. Sono tutto disteso lungo il tuo sistema nervoso.*

— Che soddisfazione!

— *Per te, certo*! — Sandoz inviò nel cervello di Carson un'osservazione mordace. — *Hai già visto cosa posso fare. Io, Sandoz, posso fare di te un grande uomo della Galassia.*

— Mi basta una chiacchierata con Alex Bors.
— *Come vuoi tu, mio povero ragazzo in crisi: come vuoi tu.*

Arthur Ross Carson dovette riconoscere a malincuore che il piccolo alieno aveva cercato sempre di interferire il meno possibile con le emozioni del suo ospite, e che quando esse erano state abilmente sfiorate ciò era stato fatto per pura necessità. Alex Bors. Carson poteva pronunciare quel nome in tutta calma. Poteva pensare a Lucy e a come l'aveva vista l'ultima volta, stravolta e bianca su quella barella, e non per questo i suoi pensieri venivano offuscati. E infine poteva, anche se mugugnando, acconsentire ad andare su BJ623 prima di sistemare il conto con Alex Bors e lo Statque.

Il pianeta risultò essere piccolo e banale, e Sandoz gli disse che si trovava nel terzo stadio di sviluppo. Dal mare la vita si era diffusa sulla terra coprendola di verde, e l'atmosfera si stava gradualmente riempiendo di ossigeno. Ogni tanto un vulcano lanciava i suoi spettacolari fuochi d'artificio, e questo gli riportava alla mente con amarezza lo scherzo fatto al G-G con il petardo.

E tuttavia l'entusiasmo che gli ribolliva dentro fece sì che all'uscita dalla nave spaziale si precipitasse saltando verso una spiaggetta nei pressi del mare calmo come l'olio. Era ansioso, pieno di eccitazione e di un desiderio strano che lo consumava. Carson si rese conto che ciò era provocato dall'eccedenza di entusiasmo in Sandoz. Si sentì stranamente commosso nel pensare che anche l'alieno provasse quel sentimento di aspettativa, chiaramente tipico degli esseri umani.

Una piccola creatura simile a un rospo apparve sul limitare della bassa vegetazione. Saltò in avanti con grazia. Si diresse attraverso le spiaggia verso il mare. Un sole pingue creava bagliori sull'acqua. Si udì il rumore come di una bottiglia che venisse stappata, e si formò una serie di onde concentriche. Il rospo si fermò; il corpo grinzoso si stava rilassando, gli occhi piccoli e lucenti roteavano in tutte le direzioni.

— *Qui vale una legge sola, Carson: cibo. Tutto il resto, persino il sesso, è in subordine.*

— Qualcuno sta aspettando laggiù il rospo, per il proprio pranzo.

Non ci fu nessuna risposta all'interno della testa di Carson. Quella sensazione di insicurezza, di isolamento, di solitudine, lo assalì di nuovo. Tutto l'entusiasmo, tutta la gioia dell'arrivo su quel nuovo mondo se ne erano

andati. Si volse a guardare la nave goffamente adagiata sulle sue pinne. Scalpitò con un piede nella sabbia della spiaggia: non sapeva cosa fare. Il vuoto della mente gli succhiava la linfa dell'entusiasmo come una sanguisuga. Si sentì perduto, solo e avvilito.

In quel breve periodo di riflessione pensò a Sandoz, ritiratosi in elucubrazioni solitarie; si domandava da dove venisse, quanto aveva vissuto e quale fosse la sua vera concezione della vita. Immortale. Una condizione non troppo felice, nonostante i suoi vantaggi apparenti; una situazione che ben poche persone rifiuterebbero con leggerezza.

— Sandoz, che cosa stai facendo? — chiese ansioso.

Nessuna risposta.

Il sole tramontò nel cielo alieno, il rospo era già stato mangiato da tempo. Carson osservò un vulcano che eruttava contro il cielo e riempiva l'atmosfera, formatasi da poco, di vapori sulfurei; ritornò alla nave e si preparò del cibo, scongelato dopo migliaia di anni.

Stava bevendo l'acqua purissima procurata da Sandoz, quando l'amico fece di nuovo irruzione nel suo cervello.

— *Si parte subito, Carson. Questo pianeta non vale una cicca.*

Non c'era animazione nelle sue parole, niente del buonumore e della gioia tipici di Sandoz. I suoi pensieri cadevano come grumi di fango dagli zoccoli di un cavallo stanco. Carson sentiva il freddo penetrargli la mente, ma non se la sentiva di mettersi a discutere col piccolo alieno.

Lasciarono BJ623 in completo silenzio. Sandoz era con lui, il ragazzo se ne accorgeva perché non provava quel senso di vuoto, ma non parlava; quell'atteggiamento superbo indispettiva Carson. Lo deprimeva in un modo per lui insolito.

Aveva ancora molto da imparare su Sandoz e il suo carattere.

La nave spaziale aliena era veloce. Raggiungeva velocità superiori alla luce e quindi la sua guida era basata su principi con cui Carson aveva poca familiarità. Questo c'era da aspettarselo. Ma non poteva dimenticare di essere stato l'apprendista di uno sfascianavi spaziali e di aver passato molto tempo a esaminare i motori e ad ascoltare le spiegazioni di Sandoz. Durante quest'ultimo periodo aveva sperimentato i molti vuoti di presenza di Sandoz quando questi si ritirava nella sua privacy. Piano piano Carson si abituò a

quell'inconveniente, pur detestando intensamente il fatto che Sandoz non fosse presente, come compagno e come guida morale.

In una cassetta di sicurezza, grande come un grosso frigorifero, erano riposte delle bobine di microfilm. Al proiettore risultavano essere mappe stellari. Carson rimase a studiarle per ore, non sapendo esattamente il motivo per cui lo faceva, ma ricevendo da Sandoz la spinta necessaria; segno, questo, che *qualcosa* stava bollendo in pentola.

— *Supponiamo* — disse Sandoz al quinto giorno di viaggio — *supponiamo che adesso tu sia in vacanza, in gita per lo spazio cosa…*

— Non sono mai stato in vacanza in vita mia.

— *Va bene, cerca di immaginarlo allora* — tagliò corto Sandoz. Il pensiero arrivò nella nuca di Carson, secco come un ceffone. Sandoz lo stava pressando: — *Sei appena partito da BJ623. Dove ti piacerebbe dirigerti?*

— È facile — rispose Carson, anche se preso alla sprovvista e ancora irritato per il tono secco di Sandoz. — Io andrei verso la luce.

— *Certo* — il suggerimento gli veniva sussurrato nel cervello. — *Certo, la luce. Può darsi che tu abbia ragione.*

Carson era curioso di sapere cosa intendesse Sandoz per "luce". Quali erano le sue ricreazioni, i suoi divertimenti? Addirittura, ne sentiva il desiderio?

— *Naturalmente! Anch'io come te ho passatempi e momenti felici. Credevo che tu dessi questo fatto abbastanza per scontato!*

Carson gli esternò un dubbio che l'aveva fatto meditare a lungo: — La durata della mia vita dovrebbe essere sui duecento anni terrestri, se non intervengono malattie o vengo ucciso. Tu sei stato nel giro per milioni di anni. Tutti i tuoi ospiti devono essere passati in un lampo, nelle tua vita. Devono avere avuto la durata di un secondo nella tua esistenza!

— *Quelli privi di intelligenza, grazie a Dio, sì. Ma per gli esseri raziocinanti come te, Carson, è diverso. Se prendi un litro d'acqua e vi applichi del calore, a determinate condizioni atmosferiche, ci vorrà una certa quantità di tempo per farla bollire, diciamo dieci minuti. Bene: io misuro quei dieci minuti in cui l'acqua bolle, proprio nello stesso modo. Non posso alterare le leggi naturali della Galassia, non tutte, perlomeno. Un anno delle tue vicende personali rappresenta un anno anche per me: soddisfatto?*

— Della spiegazione sì. Vorrei però sapere in realtà chi stai cercando.

— *E così tu pensi che io stia, cercando qualcuno?*

— È abbastanza ovvio.

— *Diamine, diamine!*

Carson sentì nel proprio cervello un sospiro, proprio il contrario del colpetto di tosse sarcastico e secco. Ebbe un moto di simpatia per il piccolo alieno; sentiva che quella sua tristezza era genuina. Disse: — Posso esserti di aiuto?

— *Supponi di essere alla ricerca di qualcuno, ma non Alex Bors, e di arrivare in un posto dove questa persona è già passata: come puoi saperlo?*

— Solo se è stato lasciato un messaggio o un'indicazione.

— *Un'indicazione; ce n'era una su BJ623. La… la persona che sto cercando era già passata di là. Ma l'indicazione non era completa: sarebbe stata perfetta su un pianeta, ma nello spazio basta lo spostamento di poche decine di anni luce per perdere ogni traccia… Non ho nessuna indicazione, adesso, nessun messaggio…*

Carson si concentrò per un attimo, poi disse: — Sai chi ospitava la persona che stai cercando?

Sandoz si allontanò e a Carson rimase solo un vuoto nella testa.

Quando Sandoz ritornò, disse senza preamboli: — *Solo poche volte nella mia vita sono stato ospite di una persona intelligente, una persona con cui ho potuto aprire il cuore e le mente. Si dà il caso, caro Carson, che tu rientri in questo numero ristretto, che ti piaccia o no.*

Fuori della nave spaziale le stelle brillavano numerosissime, mentre la Galassia continuava il proprio viaggio attraverso lo spazio. La nave spaziale continuò la sua corsa, lasciando dietro di sé il bagliore delle stelle, diretta da qualche parte, chissà dove. Tuttavia per Carson il significato dell'universo era limitato ai confini del proprio cervello, spartito a metà con un'altra creatura. Questa situazione era la logica conseguenza di ciò che era accaduto prima. Ora sapeva di aver trovato in Sandoz qualcosa di più di un amico. Insieme a tutte le realizzazioni e alle sue potenzialità, Sandoz offriva anche una sincera collaborazione. Carson accettò l'offerta senza esitazione.

Dopo poco tempo, Sandoz disse: — *Nemmeno noi abbiamo potuto appurare con esattezza come sia nato il nostro popolo. La teoria più accreditata è che ci siamo sviluppati in individui singoli, indipendenti*

fisicamente, fino al momento in cui non abbiamo più potuto evolverci in questa direzione perché qualche catastrofe, qualche sovvertimento, ci ha impedito di continuare a vivere nei nostri corpi. La gente che volò su questa nave subì all'incirca la nostra stessa sorte. Il loro corpo fu attaccato da una malattia letale. Morirono, ma il cervello rimase intatto!

— La carne soccombe, mentre lo spirito continua…

— *I loro cervelli perirono perché i corpi non erano più in grado di sostenerli. La mia gente trovò il modo di far sopravvivere il cervello con il metodo che tu hai potuto vedere. Da allora, i nostri ospiti sono stati numerosissimi.*

— Quanti siete?

— *In questa Galassia? Credo un centinaio.*

— Capisco. Ecco perché sei così ansioso di incontrare un tuo simile. Sandoz: ti offro tutto il mio aiuto.

— *Grazie. Vedi, anche noi siamo influenzati dal mistero del sesso. Altrimenti non avrei potuto capire i tuoi sentimenti per Lucy. Io sto cercando mia moglie…*

— Tua moglie!

— *Be', la mia futura moglie. Fidanzata, la mia ragazza: sono questi i termini che usate voi. Con noi è diverso. Ma lei mi sta cercando, come faccio io. Possiamo essere immortali, ma soffriamo per ogni momento che non siamo insieme.*

— "La mia luce", giusto? — disse Carson.

— *Penso di sì. Ma come hai detto giustamente tu, tutto dipende dall'ospite presso il quale si trova adesso…*

— Se voi preferite gli esseri raziocinanti, allora la principale probabilità sono gli uomini. Oh, lo so che esistono anche intelligenze aliene e non umane nella Galassia, ma ne sappiamo così poco che dobbiamo scartarle. Persino io, che ho passato tutta la vita su un piccolo pianeta polveroso e fuori mano, ho sentito parlare di Shyrane.

— *Shyrane? I tuoi pensieri sono pietosamente confusi…*

— Può darsi, non sappiamo molto di Shyrane, tranne la sua fama di pianeta godereccio, covo del vizio, paradiso degli edonisti, su questo lato della Galassia. È andata laggiù, ne sono sicuro.

— *Io non tanto; ma vi andremo, se riusciamo a rintracciare il pianeta.*

Il giovane Arthur Ross Carson scosse la testa meravigliato. — Pensa un

po'! Io che vado su Shyrane! — E allora fu colpito dalla banalità dei propri pensieri, lui che aveva perso per sempre la propria ragazza, che era stato invaso da un alieno simbiotico, che aveva guidato una nave spaziale aliena nella Galassia… perché proprio lui doveva tremare per l'emozione, al pensiero di andare in un semplice mondo di lussuria derivato da quello terrestre?

6

Seduto sulla poltrona imbottita dell'autobus a turbina, Carson osservava con interesse la campagna, i campi ordinati, gli alberi bassi, le coltivazioni ben curate. Il grande rispetto per l'acqua era confermato dai fossati, dalle pompe, dai sistemi di irrigazione che gli scorrevano dinanzi agli occhi.

La gente nei campi non si accorgeva di lui: gli abiti e il suo viso erano umani, nonostante che portasse dentro di sé un alieno e che venisse da un pianeta ancora più provinciale di questo, il mondo di Bahrein. Si rilassò sullo schienale, assaporando la piacevole sensazione di trovarsi di nuovo su un pianeta.

Aveva nascosto accuratamente la nave spaziale aliena sotto un ghiacciaio vicino a uno dei poli e Sandoz, che aveva organizzato tutto, si occupò anche del trasferimento, levitando tutti e due verso zone più temperate. Adesso l'autobus correva leggero verso Porto Marte, capitale di Bahrein. I freni a vuoto d'aria si bloccarono dolcemente. I passeggeri si alzarono: era giorno di mercato. Carson uscì dall'autobus e strizzò gli occhi in direzione del sole; i ricordi di Ragnor gli ritornarono alla mente.

Qui a Porto Marte, in Bahrein, c'era il Centro Amministrativo. Un G-G tronfio e pomposo nella sua uniforme se ne stava davanti alla propria garitta. Carson si fermò a fissarlo. — *Andiamocene!* — Fino a quel momento Sandoz era stato zitto. Aveva assorbito tutte quelle nuove impressioni, pensava Carson.

— Speriamo che i tuoi gioielli non siano falsi come te! — esclamò Carson mentre percorreva la strada polverosa, con le narici dilatate a ricevere gli odori familiari: quelli dei pianeti abitati da esseri umani. Era come se non avesse mai lasciato Ragnor, anche se Bahrein era distante una cinquantina di anni luce.

— *C'è una sola cosa che lo Statque è riuscito a fare* — osservò Sandoz mentre percorrevano la strada dei gioiellieri. — *Hanno mantenuto per lo meno il sistema monetario. E, naturalmente, tutti parlano Galattico.*

— Certo — disse Carson mentre scrutava ogni piccolo negozio, e mentalmente soppesava e scartava. — Lo definiamo Galattico ma gli storici sostengono che è formato da molte lingue: inglese, francese, tedesco, italiano, russo. Questa è l'autentica lingua Galattica, e anche la ragione perché è sopravvissuta.

— *No, Carson, questo negozio no* — il brusco avvertimento di Sandoz fermò Carson. Il gioielliere da lui scelto alzò la testa per guardare. Sorrise e si

pulì le labbra. La sua faccia sembrava una maschera di cuoio, carica di allegria.

— In che cosa posso servirla, mio giovane signore? Vuole acquistare un ninnolo d'oro per la sua ragazza? Oppure una collana d'oro con…

— No — disse Carson riprendendosi in fretta. — No, grazie.

Il gioielliere mosse le labbra, ma Carson non sentì le sue parole.

— Allora, cos'era che non andava? Mi sembrava onesto.

Sandoz trasse un sospiro: — *Se questa è l'abilità di giudizio della vostra specie, mi fate davvero pena! Le emanazioni negative di quell'uomo erano così forti da essere percepite nel raggio di dieci metri.*

— Emanazioni?

— *Una quisquilia per Sandoz* — disse quest'ultimo con noncuranza. — *Io distinguo bene le contraffazioni, e, al contrario di quanto dici tu, i miei gioielli non lo sono.*

— D'accordo: mi dispiace.

— *Quell'uomo con il grembiule scuro e il naso, se vedo bene, esageratamente lungo: proprio lui.*

A questo gioielliere non avrebbe affidato una moneta bucata, ma ligio ai suggerimenti di Sandoz, attraversò la stretta striscia di luce che illuminava metà della strada e si immerse nell'oscurità violetta del negozio. C'erano in mostra dei bei pezzi di gioielleria. Niente del lusso chiassoso degli altri negozi. L'aria era leggermente profumata di legno di cedro.

— Desidera? Vuole accomodarsi?

Carson si sedette, impacciato. L'uomo aveva davvero un naso smisurato, ma a distanza ravvicinata i suoi occhi pieni di allegria facevano dimenticare quel difetto. Nel sorridere mostrò una bella fila di denti.

— A… avrei qualcosa da vendere.

— Vediamo.

Carson depose il piccolo sacchetto di plastica sul bancone in vetro e aprì l'involucro. I gioielli che Sandoz gli aveva fatto costruire utilizzando l'altissima temperatura del reattore della nave spaziale avevano conservato i bagliori di quel fuoco nucleare, in quell'atmosfera violetta di un negozio del sonnacchioso Bahrein.

L'uomo deglutì, quindi toccò i gioielli con l'indice teso, con gentilezza, come se tastasse una ferita.

— Dove li ha trovati?

— Ho trovato un filone, lassù fra le colline. — Il gioielliere insisté nel chiedere informazioni, e la storia che Carson fornì fu abbastanza plausibile. Sandoz aveva affermato che tutti i gioielli erano della stessa matrice e che erano stati estratti da un unico blocco di materiale.

Il gioielliere si portò una mano al lungo naso e rifletté; aveva usato la lente diverse volte, ma conosceva bene il proprio lavoro.

— Non posso comprare tutti i pezzi, giovanotto: non ho il capitale sufficiente. Ma se me ne può cedere una parte…

— Che prezzo offre? — disse Carson. — Ho urgenza di vendere e non posso interpellare ogni gioielliere della strada.

— Accetterebbe una riduzione del prezzo?

— Se non è eccessiva e se non la si può evitare.

— Capisco — l'uomo sorrise di nuovo, gentilmente. — Può sempre ritornare a prenderne altri.

— Forse.

Carson era venuto meno alle normali precauzioni di sicurezza prese in quei casi, e specialmente su un pianeta straniero. Ma non se ne preoccupò molto. Sapeva che Sandoz avrebbe protetto, con lui, se stesso; e anche contro un'armata di gioiellieri disposti a tutto pur di impadronirsi dei preziosi o di sapere dove erano stati trovati.

Si rese conto di nuovo di quanto il connubio con l'alieno avesse trasformato il suo solito modo di pensare.

Vendette un terzo delle gemme. Questa era stata la massima possibilità di acquisto dell'uomo col nasone. Sandoz aveva fretta. Mentre lasciavano il negozio, tra gli arrivederci e la quasi comica disperazione del gioielliere per non aver acquistato l'intero lotto di quelle splendide gemme, Sandoz incitava Carson a fare presto.

— *Non è stato lasciato nessun segnale, su questo pianeta; lo avevo sperato. Ma sperare ancora al di là dell'evidenza è da sciocchi. Vendiamo il resto e andiamocene.*

Il secondo e il terzo gioielliere, scelti da Carson dietro indicazione di Sandoz, comprarono il resto.

Imbottito di soldi, Carson ritornò alla piazza principale, diretto alla fermata dell'autobus. Un breve viaggio verso la campagna, poi sarebbe

intervenuto Sandoz con la sua levitazione.

— *Cos'è dunque questo caffè: una droga?*

— Forse — disse Carson, dirigendosi di proposito verso il locale dove un uomo grasso e gioviale con un grembiule a strisce portava un vassoio di cristallo con sopra tazze fumanti di caffè. — O forse non è una droga: ma ne ho bisogno una tazza, e subito!

Solo quando fu seduto al tavolo e il grassone ebbe portato la prima tazza, Carson si rese conto di essere entrato nella bottega contro l'espresso desiderio di Sandoz.

La scoperta gli bloccò la tazza a metà strada verso la bocca.

— Sandoz — disse, e nello stesso istante serrò le labbra. Nessuno aveva sentito, ma doveva ricordarsi di non esprimere i propri pensieri a voce alta.

— Sandoz, sono entrato qui mentre tu non volevi: spiegami!

— *Semplice.* — Di nuovo il sospiro di autocommiserazione. — *Se il tuo desiderio di fare qualcosa è molto forte e determinato, io non lo posso ostacolare. Col tempo te ne saresti accorto. Strano che ci sia voluta questa bevanda per rivelarlo. Penso però che tu dia troppa importanza al suo aroma. Adesso ritorniamo a…*

— Certo — disse Carson, ancora attonito per la scoperta. — Certo; beviamo e torniamocene alla nostra nave.

Alla fermata dell'autobus, chiese informazioni per il viaggio che doveva fare; tutti in questa parte della Galassia erano informati, o almeno così pareva. Si diresse verso l'Artico e verso la nave.

Shyrane risultò essere il tipo di pianeta che Carson non pensava che potesse esistere. Dopo avervi trascorso sei ore, ebbe la sensazione che non avrebbe meritato di esistere.

Sandoz era rimasto stranamente in silenzio, ma non si era allontanato. Carson gliene era grato; ma il piccolo alieno era acquattato nel cervello di Carson come uno scoiattolo bruno all'entrata di una buca. A Carson non interessava sapere cosa c'era in quella buca che si allungava per milioni di anni.

A parte i grandi parchi dove uno poteva praticare la caccia grossa con l'aria condizionata e i laghi dove gli yacht avevano le movenze e la cadenza di un minuetto, tutta Shyrane era un'enorme città del piacere che fasciava tutto il pianeta. Carson e Sandoz non lo sapevano. Carson si sedette con

indolenza al tavolo del primo bar che trovò. Sorseggiò una bibita dal gusto esotico e piacevole, lasciando Sandoz alle sue meditazioni.

Sui viali passeggiavano uomini e donne truccate. Gli aeromobili volteggiavano nell'aria e i loro occupanti in cerca di distrazioni scambiavano battute con la gente a terra. Una pesante sensazione di benessere feriva le narici e faceva dilatare i polmoni. C'erano luci dappertutto, la musica echeggiava in ogni angolo della città. La vita lì poteva anche essere piacevole per una serata, rifletté Carson sarcastico. Dopo, un uomo normale avrebbe volentieri distrutto il posto con una bomba atomica.

Non poteva non notare un occasionale Guardiano Galattico con la sua casacca scarlatta, mescolatosi alla folla euforica. Si domandava cosa mai dovessero ispezionare in un posto simile; si ricordò del capitano Jose e del maggiore. Un uomo disilluso e stanco, che conduceva una vita solitaria in un mondo periferico, odiato dalla popolazione e tutto preso da un lavoro che non gli avrebbe procurato nemmeno un grazie: solo calci e sassate, e mortaretti da parte di furfantelli apprendisti cenciaioli.

Da quando si era unito a Sandoz e ne aveva condiviso i desideri e le ansie, la Galassia vera, quella attuale, aveva perso d'importanza rispetto a quella di un milione di anni prima.

Alex Bors.

Poteva ancora ripetere quel nome senza emozionarsi. Quella di uccidere quell'individuo era ormai una risoluzione stabilita e irrinunciabile: ma non vi sarebbe stata gioia nel portarla a termine.

Un uomo e una donna ridevano, allegramente intossicati dai fumi del methalcol; si alzarono e lasciarono il tavolo a Carson. Questi fece segno per un'altra bibita. Sandoz se ne restava in silenzio. Sembrò che aumentasse il numero delle casacche scarlatte che passavano davanti al tavolo; un gioco di colori che lentamente iniziò a interessare Carson fino a catturare definitivamente la sua attenzione.

I G-G! Moltissimi; lo circondavano, erano venuti a salutarlo, con le loro facce abbronzate, le mascelle quadrate e le mani pronte a togliere le pistole dalla fondina.

— Svegliati Sandoz! — Carson posò lentamente la bibita. I muscoli si tesero; era pronto a scattare in piedi e fuggire.

Sandoz intervenne, calmo e rassicurante.

— *Stai fermo Carson, sei troppo impetuoso. Non vogliono farti del male.*

— Del male! Guarda le loro facce, le armi!

— *Sta' fermo e ascolta cosa hanno da dirti!*

Alla fine un capitano si staccò dal gruppo e si sedette sulla sedia vuota. Con un buffetto del dito allontanò una sigaretta macchiata di rossetto. Era la mossa, stanca e pignola, di un uomo che vive di pillole.

— Sei tu Arthur Ross Carson?

— Chi? Chi ha detto? Carson? Mai sentito questo nome…

Mentre parlava capiva l'inutilità delle proprie parole.

Gli occhi castani del capitano erano fissi su di lui; le palpebre cadenti denunciavano una stanchezza che tutte le pillole della Galassia non avrebbero potuto eliminare.

La sua faccia era magra e segnata come quella del capitano Jose; spostava la sciabola qua e là, come se non fosse abituato a quell'arnese ingombrante.

— Ascolta figliolo: non ti vogliamo fare del male, ma dobbiamo farti delle domande.

— Ha portato un sacco di gente armata per darle aiuto. — La voce di Carson tremò. Dietro la sedia del capitano era rimasto soltanto un robusto, anziano G-G; tutte le altre casacche scarlatte si erano dileguate tra la gente che affollava festosamente i boulevard.

Il capitano continuò con la sua voce stanca: — Voglio che tu faccia il bravo. Noi siamo solo Guardiani Galattici. Shyrane ha la propria forza di polizia. Non voglio che tu abbia a che fare con loro, e nemmeno tu lo vorresti, se pensi com'è fatta la polizia di questo mondo gaudente, con i suoi ignobili individui in uniforme.

— Me lo immagino.

— Allora vieni con noi, figliolo: non hai niente da temere.

— No? Chi vi dice che io sia quel Carson che state cercando?

Il capitano aprì con rassegnazione la chiusura lampo della tasca e mostrò a Carson una foto a colori bidimensionale. Era la sua faccia; i lineamenti lo fissavano, ingigantiti.

Carson si alzò in piedi: — Com'è possibile che i G-G siano così interessati a un apprendista sfascia-astronavi? Com'è possibile che una foto sia arrivata da Ragnor fin qui?

— Tutte le stazioni di polizia ne sono in possesso. Gli schedari ne sono pieni. Tu, però, per motivi che non conosco, sei un caso speciale. Non c'è da

meravigliarsi che vogliano parlarti.

— Allora — disse con tono di sfida — vogliamo andare?

— Sì, Carson — disse il capitano.

— *Sì, Carson* — disse Sandoz.

E Carson rimase senza fiato nel constatare la strana somiglianza di tono nelle due frasi, la stessa stanchezza e disillusione.

— Così lei non è nemmeno qui?

— *Mi è difficile scoprire una traccia vecchia, in un numeroso consesso di intelligenze. Shyrane ne è piena. Mi occorrerà del tempo.*

— Vieni, Carson — disse il capitano.

Demoralizzato, Carson si incamminò verso il veicolo volante delle Guardie. Dall'interno del suo cervello, Sandoz perlustrava pazientemente il pianeta, alla ricerca di un indizio.

7

Portarono Carson in una stanzetta spoglia che avrebbe potuto trovarsi benissimo nel Centro Amministrativo di Ragnor; sedette demoralizzato su una sedia di legno. Poco dopo, il capitano che si era presentato con il nome di Nicholls fece ritorno assieme a un maggiore. Carson lo guardò per bene, poi si rilassò: non era il maggiore che aveva già conosciuto, anche se avrebbe potuto essere il suo gemello.

— Sono il maggiore Narvick, Carson. Ho parlato di te con Ragnor. Stanno per inviare un uomo. Ci vorrà un po’ di tempo. Tu lo aspetti qui: sarai sorvegliato fin quando non arriva, capito?

— Mi dica, maggiore Narvick: come mai tutto questo scompiglio a causa mia?

Narvick e Nicholls si scambiarono uno sguardo; in esso c’era una preoccupazione, un disagio e un interrogativo che misero Carson in allarme. Allora pensò a Sandoz e cercò di rilassarsi; dopotutto Sandoz occupandosi di lui si occupava anche di se stesso: non era così?

— Non posso dirtelo; posso però assicurarti che è stato appurato che non hai niente a che fare con l’uccisione del colonnello Stacey. Un consiglio per sottolineare quello che ha già detto il capitano Nicholls: non farti prendere dagli uomini della polizia di Shyrane.

— Ci siete voi, a proteggermi — disse Carson con sarcasmo.

Sandoz gli disse: — *Domandagli di Alex Bors.*

Carson ubbidì e chiese: — Quel tipo, Alex Bors, è stato visto da queste parti?

Narvick si passò una mano sulla fronte segnata dalle rughe.

— Dimentica Bors. È un uomo dello Statque. È fuori dalla tua orbita.

— Fuori dalla mia orbita un cavolo! Ha torturato e ucciso la mia ragazza! Se questo non è…

— No, Carson, lascialo stare.

— Il maggiore Narvick deglutì e riprese: — Ma cosa dico? Come potresti contattare o fare del male a Bors?

Dolcemente Carson disse: — Non mi ha ancora chiesto come sono arrivato qui.

Il capitano Nicholls sorrise: — È facile: sei uscito da una porta del Centro Amministrativo di Ragnor. Sapevamo che alla fine ti avremmo ripreso.

Per Carson questa era una rivelazione. I G-G avevano idee sbagliate su come era fuggito, ma sapevano che l’avrebbero ritrovato dopo che aveva varcato quella porta. Pensavano che fosse uscito dal loro mondo per

trasferirsi in un altro: non sospettavano che fosse andato tra le piante carnivore in agguato, tra i vapori di gas verde. Questo era un dettaglio da non dimenticare.

Sandoz disse: — *Domanda in quale mondo si aspettavano che tu andassi.*

Carson fece la domanda, beffardo. Un'ombra passò sulla faccia scavata di Narvick. — Non lo sapevamo. Abbiamo fatto dei controlli a casaccio. Ma non c'era di che preoccuparsi: ti avremmo ritrovato.

— Ci siete riusciti: e allora?

— Aspetta fino a quando arriva l'inviato di Ragnor. — Il maggiore Narvick e il capitano Nicholls se ne andarono. Carson sentì dire a Nicholls mentre chiudevano la porta: — Si comporta in un modo che non ti aspetteresti da un ventenne di un pianeta di provincia. Sa contenersi, Bill, sa controllarsi…

— Sì, Alec: l'avevo notato anch'io. Forse non è irrecuperabile, non è un delinquente: forse è davvero…

La porta si chiuse.

— Forse sono davvero il principe scomparso da lungo tempo e trasformato in una rana: pronto a essere mangiato come quel rospo su BJ623!

Carson camminava nervosamente avanti e indietro. — Senti un po', Sandoz: non vuoi andartene da qui per riprendere la tua ricerca?

— *Te l'ho già detto: raccogliere la segnalazione è difficile qui. Penso che forse… ma aspettiamo. Mi interesso sempre di più a te e ai tuoi affari, Carson. Mi sembra che ti trattino con più deferenza di quella che ti meriti. Mi riferisco al fatto che sei un ragazzo piovuto qui da un pianeta polveroso e sconosciuto.*

— Mi ricordo che il maggiore, laggiù su Ragnor, mi chiamò con il mio nome, Arthur Ross Carson; il vecchio Stan Shulman a volte mi chiamava Arc… Arthur Ross… bene: quando arriva questo tipo da Ragnor gli faremo delle domande, eh Sandoz?

— *Certamente; cos'è questa storia del principe e la rana? Hai delle idee confuse, o distorte, al riguardo.*

Carson spiegò annoiato; gli parlò dei racconti delle fate e delle trasformazioni operate dalle streghe su bellissime principesse e i loro principi. — Ma sono solo racconti fantastici. Io sono un orfano, il ragazzo di uno sfascia-navi spaziali. Nient'altro!

Lo sghignazzo di Sandoz fece infuriare Carson. — *Questi tuoi racconti sono pieni di veleno perché hai paura di scoprire di essere più di ciò che sei. Sei giovane e hai rinunciato al tuo futuro; strano atteggiamento per uno della tua età. Per ciò che riguarda la forma materiale, non c'è da meravigliarsi: è solo una questione di semplice riadattamento molecolare.* — Sandoz continuò con le sue storie di razze da lui conosciute, che potevano cambiare la propria forma fisica a volontà. Carson ascoltava disattento. Aveva paura del futuro? Be', cosa c'era di strano in tutto ciò?

L'attendente, un vecchio G-G con le borse sotto gli occhi e i gradi che gli arrivavano fino al gomito, lo accompagnò in una cameretta ammobiliata con semplicità spartana.

— Mi chiamo Dreyfuss. Se vuoi qualcosa, interpellami. Mi è stato ordinato di dirti che sta arrivando un uomo dal Quartier Generale; perciò la tua attesa può risultare più lunga del previsto. — Prima di uscire Dreyfuss si voltò; la sua faccia flaccida esprimeva meraviglia. — Non so chi tu sia, figliolo: ma li hai messi tutti in agitazione.

Dreyfuss se ne andò dopo aver chiuso a chiave la porta; Carson si rivolse subito a Sandoz. — Una lunga attesa: sei disposto a passare un lungo periodo chiuso qua dentro, Sandoz?

— *Devo fare ricerche su questo pianeta. A me importa poco dove devo aspettare, se posso andare avanti con la mia ricerca…*

Carson si sdraiò sul letto, amareggiato. Si addormentò e sognò Lucy.

L'uomo proveniente da Ragnor risultò essere il capitano Jose. Considerò Carson con faccia addolorata. — Ci hai fatto correre in lungo e in largo, caro amico. Hai avuto fortuna che la porta del Viaggio Veloce fosse sintonizzata su questo pianeta. Saresti potuto andare a finire su un pianeta inospitale.

— La porta del Viaggio Veloce? — disse Carson e decise di fare chiarezza su un punto, in tutta quella confusione. — Mai sentita nominare. Per piacere, potrebbe…

— Perché no? Appena arriva l'uomo del Quartier Generale Galattico potremo mettere le carte in tavola. La Guardia ha tuttora la possibilità di utilizzare qualche grande invenzione e qualche sistema del vecchio regime. Io personalmente sono arrivato a Shyrane con la porta del Viaggio Veloce. Ma viene utilizzata l'Energia e c'è sempre la probabilità che uno non arrivi. Il trasferimento della materia non è ancora sicuro, e noi non siamo in grado di

mantenere come vorremmo una serie di porte-recapito da postazione a postazione.

— Questo fa delle navi spaziali un ricordo del passato?

— No; le porte del Viaggio Veloce sono solo per pochi. Ogni anno si guastano, nonostante la manutenzione da parte dei tecnici dello Statque. La Galassia sta andando a pezzi, figliolo: è in fiamme.

— *Sciocchezze!* — Sandoz proruppe all'interno di Carson. — *Solo i sistemi inventati da voi umani crollano. La Galassia è ancora buona per un bel numero di anni galattici a venire!*

Le Guardie Galattiche non usarono minacce o pressioni; a Carson sembravano un gruppo di vecchi, stanchi e demoralizzati. C'erano anche Guardie giovani, ultimi arrivati molto attivi, ma Carson li vide solo raramente al loro ritorno dalla ronda, oppure durante l'ora d'aria nel cortile. Erano tutti dei duri, che non davano confidenza; forse erano loro che facevano il lavoro sporco, quello di cui la gente chiacchierava, mentre i veterani come Narvick o Nicholls stavano in cerchio a biascicare con le loro bocche sdentate.

Al capitano Jose si unirono Narvick e Nicholls, e i tre ufficiali in piedi si misero a osservare Carson, seduto sul bordo del letto.

— Nega di conoscere i genitori — disse Jose. — C'era da aspettarselo, naturalmente. Gli abbiamo dato un'occhiata dentro al cervello, niente di definitivo. Ma esistono tutte le premesse: anch'io; come voi, non ho avuto il coraggio di sperare, ma…

— Ma — disse Narvick — se è vero, possiamo sperare ancora in meglio. Nessun uomo, però, può rimediare a tutto da solo. Non dimenticartelo.

Nicholls si rivolse a Jose mentre mordeva l'estremità del sigaro. — Lo so, Mike; ma pensa che cosa significherebbe! Il sogno di anni che alla fine si avvera.

— Vacci piano, Alec! — Narvick, essendo un ufficiale superiore, sapeva contenere gli entusiasmi con il peso della sua autorità. — Farai il tuo dovere come tutti noi, non precipitare gli avvenimenti: se è vero, meglio così. L'uomo del Quartier Generale è ben informato; mi auguro che arrivi col Viaggio Veloce, perché con la nave spaziale ci vuole troppo tempo.

Lasciarono a Carson il denaro che aveva intascato con la vendita dei gioielli su Bahrein. Non gli fecero domande. Le serbavano per quando fosse

arrivato l'uomo del Quartier Generale.

Carson disse: — Parlate di me come se fossi legato e steccato, pronto per essere messo allo spiedo. Supponete per un momento che io non intenda stare al gioco, quando mi direte che sono il principe e non la rana: che cosa succederà?

— Ranocchio alla griglia! — disse Jose, con una smorfia.

Carson pensò al rospo su quella spiaggia primordiale di BJ623, ma non disse niente. Non era forse arrivato lì, secondo loro, direttamente da Ragnor, passando per la porta del Viaggio Veloce?

— Avete scoperto chi ha ucciso il colonnello Stacey?

Jose scosse la testa. — No, figliolo. Quello è un altro caso irrisolto. È stato perpetrato con furbizia. Comunque, come aveva fatto l'assassino a entrare in possesso del *razzee?* Marjoram VI non è tanto lontano da Ragnor, ma è un pianeta malsano. — Le tracce di radiazioni a forma di fragola sul viso di Jose divennero più profonde. — Abbiamo perduto un ottimo ufficiale e non sappiamo il perché.

Narvick diede uno strattone alla fusciacca blu del comando. — A un sacco di gente della Galassia piacerebbe disfarsi della sua Guardia. Gente di qualsiasi indirizzo politico! Noi poveri difensori dell'ordine pubblico stiamo proprio nel mezzo e siamo bersagliati da ogni lato. — Diede un colpo secco col pugno sopra il pomello della spada. — E il buffo è che la maggior parte delle leggi che dobbiamo far rispettare, è sorpassata, ridicola o semplicemente stupida. Ma noi non abbiamo voce in capitolo per ciò che riguarda la politica; le leggi le fanno gli altri.

— *La vecchia lamentela dei poliziotti* — disse Sandoz. — *L'ho sentita cinquanta anni galattici fa, e anche allora era già vecchia.*

Carson si ricordò di quella prima volta in cui era entrato nell'edificio del Centro Amministrativo di Ragnor, e del modo con cui i Guardiani lo avevano trattato. Altezzosi, freddamente distaccati, gli erano sembrati regolati da leggi che afferravano un "blu", un povero cittadino, e lo riducevano in polvere senza smuovere quella depositata nello stesso edificio da tempo immemorabile. Ora i Guardiani parlavano come normali esseri umani, come Carson aveva sempre sospettato che fossero.

Fu colpito da un pensiero, e disse, dolcemente: — Ammettiamo che io sia l'uomo che voi pensate: cosa succede allora ad Alex Bors?

Nessuna risposta.

I tre ufficiali della Guardia si guardarono l'un l'altro. Alla fine, Narvick disse: — Se tu sei quello, che noi pensiamo, o che perlomeno speriamo, per Alex Bors si creerà un'altra situazione. Non dirò altro. Devi aspettare.

E Carson fu obbligato ad aspettare. Sandoz continuò pazientemente la sua ricerca.

Con una strizzata d'occhio da vecchio compagno, Dreyfuss avvertì Carson di tenersi pronto. Arrivò nella camera con una casacca scarlatta della Guardia sul braccio, un paio di pantaloni grigi e stivaletti neri che gli coprivano il polpaccio. Piazzò questi ultimi su una sedia; contrastavano nettamente con i suoi, bianchi immacolati.

— Che significa tutto, questo?

— Non domandarlo a me. Io mi metto sull'attenti e obbedisco agli ordini. Indossa questa divisa e mettiti subito a rapporto con il capitano. E, figliolo caro, è meglio che tu scatti!

— Io non voglio indossare questo vestito stravagante! — esclamò Carson molto arrabbiato. Aveva dormito nudo, e i suoi indumenti non erano più sulla sedia dove li aveva lasciati.

— Andiamo, figliolo, andiamo — cominciò Dreyfuss, cercando di calmarlo.

Carson aveva aperto la bocca per manifestare la propria opinione sulle Guardie e la loro divisa, quando Sandoz intervenne annoiato: — *Non litigare, Carson; quest'uomo è una brava persona. Vestiti. Sono alla fine della mia ricerca; Shyrane è così piena di gente…*

Vestito di quella strana uniforme, Carson si unì ai capitani Jose e Nicholls e al maggiore Narvick. Il gruppo si diresse al parcheggio e salì su un'aeromobile delle Guardie.

— È la divisa di allievo ufficiale, Carson — gli disse Narvick mentre il mezzo decollava e si innalzava su per le corsie congestionate dal traffico. — Non vogliamo attirare l'attenzione con un "blu", con un borghese a bordo.

Carson mantenne un silenzio ostile fino a quando l'aeromobile si calò su corsie di traffico affollate come al solito in tutta Shyrane. Sotto di loro c'era un lago artificiale con yacht che veleggiavano investiti da raffiche di vento prodotto artificialmente. Quando si abbassarono, i confini del lago si dilatarono fino a che, giunti sulla superficie dell'acqua, in prossimità di un

maestoso veliero con tutte le vele gonfie, l’orizzonte non mostrò che acqua e cielo da tutti i lati.

— *Si divertono davvero, questi marinai dilettanti!* — osservò Sandoz. Carson la pensava alla stessa maniera.

Occorse poco tempo per il trasferimento dall’aeromobile al veliero. L’equipaggio, anche all’occhio prevenuto di Carson, sembrava composto da giovani pieni di zelo, appartenenti naturalmente alla Guardia. Nella grande cabina poppiera con le sue ampie vetrate sporgenti il gruppo era seduto in lussuose poltrone in plastica espansa. Sorseggiarono le bibite portate dagli attendenti. Lo sciacquio contro lo scafo e il profumo di sale calmarono i nervi di Carson; capì perché i miliardari spendevano fortune per fingere di essere marinai.

Un colonnello entrò e fece segno ai presenti di restare seduti. Si voltò con la sua faccia magra verso Carson e lo fissò apertamente.

— Niente formalità, signori, vi prego. Se il giovanotto è quello che dite, avrete reso un grande servigio alle Guardie. Il Colonnello Generale Harding e S.E. saranno qui entro breve. Ci sarà anche un uomo dello Statque, naturalmente.

— Naturalmente — disse Narvick, arcigno. Il colonnello sorrise.

— Su col morale, Bill. Questa può essere la risoluzione del problema!

— Lo spero — disse Narvick. — Ne ho parlato al qui presente capitano Jose. Mi ha detto che cosa ha fatto l’altro uomo dello Statque a Lucy, la ragazza di Carson. Sa una cosa, Brian? Gli Statque non sono adatti a gestire la Galassia!

Il colonnello annuì cupo: — La pensiamo tutti così, Bill, ma *qualcuno deve pur fare il lavoro.* Noi eseguiamo le istruzioni e cerchiamo di mettere ordine in questa confusione. Se un giorno crollasse lo Statque, non ci sarebbe più un’autorità di governo; lei lo sa bene.

— Certo — Narvick bofonchiò rudemente, poi si zittì. Il silenzio in cabina era rotto dagli schiocchi delle vele e dal cigolio dei paranchi. Erano rumori amichevoli, che, assieme ai raggi di un sole alieno che filtravano dai finestroni sullo specchio di poppa, davano un senso di serenità.

La porta si aprì, un attendente rimase come paralizzato: stavano entrando due individui appariscenti, seguiti da altri due con divise meno sgargianti, ma

non meno carichi di autorità e d'imponenza. La figura che spiccava di più, un Luogotenente Generale, offrì un posto a sedere all'uomo al suo fianco. Questi, grosso, con i capelli grigi e il naso a becco, irraggiava attorno a sé forza e fiducia. Doveva essere il Colonnello Generale Harding. Si mise a sedere e i suoi occhi non cessarono di guardare Carson in viso.

Il terzo uomo, vestito semplicemente in seta sintetica color marrone, si sedette pesantemente accanto a Harding. La sua faccia, quadrata e plasmata da anni di comando, era leggermente flaccida; le palpebre cadenti e gonfie nascondevano gli occhi grigi e acquosi, ma Carson sentiva lo choc di quello sguardo su di sé, più ardito e penetrante di quello di Harding. Quest'uomo, pensò, doveva essere S.E.

Il quarto uomo era già seduto quando Carson si mise a guardare dalla sua parte. Era piccolo e dava l'impressione di essere astuto: quella specie di individuo da cui ci aspettiamo parole dolci di amicizia, mentre poi ci infila uno stiletto nella schiena. Teneva congiunte le mani lunghe e affusolate, posate sul tampone assorbente che gli stava dinanzi. Carson lo detestò già alla prima occhiata.

— Ehi Sandoz — pensò, approfittando di quella sua nuova amicizia. — Puoi dedicarmi un momento? Cosa ne pensi di questa gente?

Le parole di Sandoz erano preoccupate e distanti. — *L'ometto va trattato come se fosse un serpente velenoso. L'uomo chiamato S.E. è forte, del tutto onesto, votato a un'impresa che ritiene impossibile. Harding è un buon soldato e come subalterno è pronto a eseguire gli ordini di S.E.: ti basta così?*

— Grazie; hai avuto fortuna?

— *Ho setacciato quasi tutta Shyrane. Ho ricevuto segnali vaghi e indistinti, ma penso di aver trovato finalmente qualcosa. È troppo presto per dirlo con certezza.*

— Che tu possa avere fortuna! — disse Carson con tutto il cuore.

8

Furono servite delle bibite fresche ai presenti, nell'attesa che S.E. prendesse la parola.

— Ti chiami Arthur Ross Carson?

— Sì.

Subito il Luogotenente Generale intervenne stizzito: — Ti devi rivolgete a Sua Eccellenza con il titolo che gli compete: devi usare la dovuta cortesia.

S.E. fece segno con la mano per indicare che le formalità non erano necessarie. — Se è davvero il ragazzo di Carson, non deve preoccuparsi del cerimoniale né della distanza gerarchica.

Carson provò una fitta. Che cosa intendeva dire con "il ragazzo di Carson" quel vecchio dalla faccia grinzosa? Forse la rana era davvero un principe?

S.E. indicò con un dito grigiastro lo schedario che era davanti al capitano Jose.

— Lì teniamo dei dati raccolti su Ragnor durante il tuo sonno artificiale, assieme ad altre informazioni ottenute qui a Shyrane. Sappiamo un sacco di cose che ti riguardano, caro ragazzo. Ma abbiamo bisogno di saperne ancora di più.

Il Colonnello Generale esclamò tutto d'un fiato: — La somiglianza è straordinaria, S.E.…

— Sì. Ascolta, Carson: sto per leggerti un rapporto che solo poche persone hanno letto. Quando avrò finito parla pure, ma non prima. — S.E. si voltò verso un attendente che gli porse un sigaro già acceso. Aspirò profondamente e disse: — Io sono il capo dei G-G, e sono l'unico a permettersi il lusso di chiamarli così. Non te lo scordare. Voi dannati "blu" credete di essere spiritosi, ma bisogna essere un vero uomo per appartenere ai G-G!

Carson non era mai stato di quell'opinione, ma, ubbidiente, se ne stette ad ascoltare. Sentiva che anche Sandoz faceva la stessa cosa, avendo abbandonato, per il momento, la sua ricerca.

— Ho comandato le Guardie per vent'anni. Prima di me, al comando ce n'era uno migliore. Si chiamava Carson, e io ero il suo aiutante. Con l'aiuto di esperti in genetica portammo avanti un progetto. Si trattava di una ragazza, Helen Ross, la più bella che avesse mai percorso i sentieri della Galassia. L'unione tra i due, controllata scientificamente, avrebbe prodotto un bambino

con tutti i migliori attributi desiderabili per un ufficiale della Guardia. Pensiamo che tu sia il frutto di quell'esperimento…

S.E. alzò la mano. — Aspetta.

Il ragazzo nacque sulla Terra e fu portato alla base delle Guardie su Jerome V. La nave non vi arrivò mai. In seguito pensammo che sarebbe stato meglio se avessimo usato il Viaggio Veloce, anche se presentava dei rischi. L'importante esperimento finì nel nulla: scomparso per vent'anni dalla Galassia, Arthur Ross Carson riapparve quando attaccò un mortaretto alla gamba di un G-G di sentinella a Ragnor.

— Una rana/principe — disse Carson. — Una dannatissima rana/principe!

Il comandante delle Guardie Galattiche afferrò al volo l'allusione: - È tempo che tu lasci queste sembianze di rana, per riprendere quelle di principe. Oh, non sarai così in gamba come avevamo sperato, visto che hai perso vent'anni di tirocinio, ma ti metteremo sotto pressione. Rappresenti l'uomo che, in qualità di mio successore, potrà fare delle Guardie Galattiche gli autentici custodi della pace. Potrai emettere ordini e dare disposizioni; sarai in grado di comprendere i problemi interni che stanno logorando lo spirito degli abitanti della Galassia. Tu, Carson, potrai orientare il pendolo del progresso verso una meta migliore.

Carson si alzò in piedi: — Ma io non lo desidero! — esclamò irritato e impaurito allo stesso tempo da quell'inaspettato destino. — Non voglio comandare le Guardie: voglio restare così, proprio quello che sono. Lasciatemi in pace!

— È proprio il ragazzo di Carson — disse Harding. — Non ti rendi conto della potenza di cui entreresti in possesso, il lusso in cui potresti vivere? Pensa alla bellezza di questo incarico, quello di rimettere in sesto la Galassia…

— Che se ne vada pure in malora! Io ho già i miei guai!

Ci fu come un movimento fra gli ufficiali, e si udì il suono delle loro sciabole che si urtavano. L'ometto viscido come un serpente si alzò in piedi. Si guardò attorno, si bagnò le labbra come per pregustare le emozioni che riempivano quella cabina.

— Non abbiamo alcuna prova certa che questo… questo garzone di uno sfascia-navi spaziali sia quello che voi sostenete. Shulman dice di averlo

trovato su Ragnor, in un relitto che stava per demolire. La base delle Guardie non si trova su Ragnor ma su Jerome V.

— Io invece ne sono convinto — bofonchiò il Colonnello Generale Harding.

S.E. annuì. — Credo che non vi siano dubbi. Ci rendiamo conto perfettamente dell'atteggiamento che assumerà lo Statque, ma ciò non può farci deviare dalla nostra linea. Le Guardie iniziarono un esperimento vent'anni fa e, quando questo andò in fumo, persero anche la speranza. Ma oggi l'abbiamo miracolosamente riacquistata, e non possiamo farci sfuggire di nuovo un'occasione simile!

Sandoz disse: — *Questo uomo dello Statque sta per darvi delle noie; le sue emanazioni sono così contorte che lui stesso rimarrebbe soffocato se ne venisse a contatto.*

Harding saltò di là del tavolo e fissò l'uomo dello Statque con occhi di fuoco. S.E. si appoggiò allo schienale della poltrona tenendo lo sguardo su Carson come se lui fosse la Sacra Sindone. L'uomo dello Statque era visibilmente impallidito, aveva serrato il mento, pronto a difendersi.

— Accidenti a te, Crow! — gridò Harding. — Voi dello Statque dovete mettervi in testa che non vi è permesso di interferire con le decisioni delle Guardie! Siamo incorruttibili. Ben poche organizzazioni oggigiorno possono vantarsene.

— Ho forse messo in discussione la vostra moralità, mio caro Colonnello Generale? Sto semplicemente facendo notare che, in questa faccenda da voi ritenuta importante, lo Statque ha diritto di essere informato per dare il suo nulla osta alla vostra iniziativa.

— Il suo parere — disse pacatamente S.E. — Non il nulla osta.

— Nulla osta — disse Crow, con una faccia così alterata e decisa da far capire a Carson quanto il senso del dovere degli Statque rasentasse il fanatismo.

Mentre gli uomini in cabina si guardavano in cagnesco gli uni con gli altri e la nave rollava pigramente, cullata dalle onde, Carson udì all'interno del proprio cesello la risata di Sandoz. — *Un argomento interessante che possono dibattere tra loro: il dicastero più aggressivo, quello che mantiene in vita il governo, deve avere la supremazia sulla forza generale di polizia? Oppure quest'ultima deve essere libera da ogni interferenza della direzione*

politica? L'antico impero della Galassia si infranse proprio su questo scoglio, circa venti milioni di anni fa.

— Sono d'accordo con te, e non voglio essere un uomo di paglia alla guida di questo gruppo di vecchi e di ragazzi — gli rispose Carson irritato. L'idea del potere e del prestigio, così sottilmente adombrata da Harding, non faceva alcuna presa su di lui. Il suo scopo era quello di rintracciare Alex Bors. E, forse, questo Crow degli Statque aveva la risposta.

Su una scrivania vicina alla porta, un microfono a contatto si sporse guidato dal suo braccio mobile. Il colonnello che aveva dato il benvenuto era rimasto a sedere in silenzio durante tutto il dibattito. Parlò brevemente all'apparecchio, ascoltò e si alzò, mentre il microfono ritornava al suo posto.

Il colonnello si chinò e mormorò qualcosa all'orecchio del Luogotenente Generale. Questi si chinò a sua volta verso Harding e gli disse qualcosa.

Il Colonnello Generale si alzò; la sua faccia esprimeva odio, e guardava Crow con occhi di fuoco. Si mise di nuovo a sedere, si voltò verso S.E. e gli comunicò il messaggio.

S.E. aprì gli occhi sonnolenti e osservò Crow con una certa curiosità. — Siamo certi che è stato lei, Crow, a inviare una comunicazione V.H.F. ai suoi superiori. Adesso che sono al corrente di tutto, cosa pensa che faranno?

Crow non si scompose nel vedersi scoperto. Disse con voce chiara e insolente: — Pensavate forse che io me ne rimanessi qui ad ascoltare progetti di alto tradimento senza fare rapporto? Il mio incarico e quello degli Statque non è forse questo?

— E cosa pensate di fare esattamente? È una faccenda che riguarda esclusivamente la giurisdizione locale della Guardia. È una questione interna. — Il tono di disprezzo di S.E. era misurato. — E quali forze avete qui a Shyrane, nel caso si dovesse arrivare a uno scontro?

Crow sorrise. — C'è un altro Squeb, qui a Shyrane. Troverà lui una soluzione.

La parola Squeb era nuova per Carson. Ma era facile intuirne il significato: quella parola particolarmente brutta indicava bene un'associazione altrettanto brutta.

— Voi due — le parole di Harding erano sferzanti e ironiche — Statque o non Statque, non vi intrometterete negli affari assolutamente leciti della Guardia.

Solo per un momento nella mente di Carson si creò quel vuoto

spaventoso; poi scomparve e con grande sollievo egli poté dare di nuovo il benvenuto a Sandoz.

— Hai avuto fortuna?

— *Finalmente una traccia sicura, Carson.* — La gioia e la meraviglia che pervadevano i pensieri di Sandoz influenzavano piacevolmente quelli di Carson. Provava la sua stessa felicità e un senso di impazienza così acuto da rasentare il dolore. — *È stata qui solo duemila anni fa! Ora mi devo concentrare completamente, perciò tieni d'occhio attentamente cosa accade qui, specialmente quello che ti riguarda da vicino. Mi informerai in seguito. Ora, se vuoi scusarmi…*

— Sì, Sandoz: buona fortuna.

E Sandoz era sparito. Ma stavolta Carson era in grado di affrontare l'orrore cupo del vuoto lasciato nella sua mente.

S.E. tirò indietro la poltrona. Si alzò in piedi. La sua figura rude dominava quella di tutti: — C'è aria viziata in questa cabina — mentre pronunciava le parole guardava fisso Crow. — Ho bisogno di aria fresca.

Si diresse verso Carson, gli mise le mani sotto le ascelle. — Io e te, Arthur, faremo una bella chiacchierata. So che ti piacerà sentir parlare di tuo padre e di tua madre.

Aveva colto nel segno. Tutti si alzarono. Mentre salivano su per la scaletta, Carson fece in modo di osservare Crow. L'uomo dello Statque, solo su quella nave di proprietà della Guardia, aveva un'aria imperturbabile, e appariva molto sicuro di sé; anche il colonnello gli teneva gli occhi addosso.

Fuori, all'aria aperta, le onde rumoreggiavano sommesse e la brezza premeva gentilmente sulle vele. La nave faceva cinque nodi e la linea della costa apparve davanti alla prua. S.E. si voltò verso poppa. — Vira di bordo, Joe — ruggì.

Sissignore! — rispose una voce roca simile al grido di un gabbiano. L'uomo a poppa, una Guardia che fungeva da capitano della nave, iniziò a dare gli ordini. Le vele sbatterono e i pennoni ruotarono maestosamente. Carson sentì la nave inclinarsi sotto i suoi piedi, mentre questa bolinava nella direzione opposta.

Su nel cielo sfolgorante cinque o sei piccoli punti si fecero più grandi, mentre calavano dagli incroci delle corsie aeree. Carson li guardava distratto, mentre S.E. gli diceva: — Tuo padre è stato S.E. per quarant'anni, Carson.

Un uomo in gamba, il migliore: il più onesto che abbia mai conosciuto. Tolse le Guardie dal caos, riportò la speranza e il coraggio in mezzo a loro. Istituì un nuovo ordinamento per integrare quello già esistente, rese i G-G incorruttibili. E, perdinci, io li ho fatti andare avanti per quella strada!

— A me sembrano tanti uomini intristiti — disse Carson senza traccia di astio nella voce. — Vecchi e stanchi, oppure ragazzi ansiosi di usare lo sfollagente.

— No, Arthur. La tua è solo un'impressione sbagliata. L'organizzazione più temibile è quella dello Statque. Il suo compito è di mantenere le cose così come sono, che è poi la via più diretta all'immobilismo. Tu invece devi proseguire. Che cosa stai fissando?

— Quei veicoli aerei: sembrano diretti verso di noi.

S.E. dette un'occhiata e iniziò a urlare come un ossesso. Gli uomini uscirono in coperta, con le armi che luccicavano. Apparve Harding; urlava con un fucile lanciafiamme in mano: — Il colonnello Lee ha arrestato Crow. Quelli che arrivano dal cielo sono degli S.S. Maledette Forze di Sicurezza di Shyrane! Lo Statque amico di Crow ha radunato la peggiore feccia per attaccarci!

Carson era stupefatto. — Ma davvero — disse a S.E. mentre ritornavano indietro giù per la scaletta — davvero lo Statque e la Guardia possono combattere tra di loro? Ma è la guerra civile!

S.E. tagliò corto: — È proprio come dici tu. Lo Statque vuole spazzare via la Guardia per usare la propria polizia. Tre quarti delle Forze dell'Ordine planetario sono nelle loro mani. Questo è il pianeta del lusso, pieno di denaro e vizi d'ogni genere. La polizia di sicurezza di Shyrane è la peggiore banda di delinquenti che io conosca. Impiegheranno tutta la forza di cui sono in possesso per strapparti a noi. Se ci riescono, allora ci possono battere…

In cabina S.E. si infilò la divisa di cuoio nero e la corazza in acciaio blu, capi di vestiario molto familiari a chi faceva parte di quel corpo. Carson prese una pistola; si sentiva trascinato in una vicenda in cui avrebbe desiderato non essere coinvolto; ma se aveva gli S.S. alle calcagna, allora quell'arma poteva veramente essergli utile.

— Togliti questa dannata divisa scarlatta, Arthur, e indossane una decente di cuoio nero — gridò S.E.

Carson ubbidì, aiutato nell'infilarsela dalle abili mani degli attendenti. Era il sistema giusto per dare meno nell'occhio, e il pensiero di Bors lo

tormentava come una ferita purulenta. Sentiva profondamente di essere entrato nello stadio finale di quella tragedia iniziata a Gunlum di Ragnor, quando aveva messo il mortaretto nello stivale del G-G.

9

Quando ritornò in coperta, le Guardie si erano piazzate in vari punti della nave, in attesa degli eventi. Tre aeromobili degli S.S. rimasero sospese in aria; le altre tre scesero giù e si misero di fianco alla coperta, alla sua stessa altezza, seguendo la nave nella sua rotta. Carson osservava la scena con curiosità; adesso si sentiva uno spettatore, estraneo a quello che stava accadendo, e ciò era dovuto probabilmente al suo fortissimo desiderio di non venire coinvolto in nessun modo.

— Siamo una pattuglia delle Forze di Sicurezza di Shyrane — si udì un voce sferzante, ingigantita da un altoparlante. — Stiamo venendo a bordo per una normale ispezione.

— Ispezione un cavolo! — ringhiò Harding irritato. Era accanto a S.E. e gli chiese: — Li facciamo salire a bordo, Eccellenza? O diciamo loro di togliersi dai piedi?

— Se fa una cosa del genere, inizieranno a sparare. Se ne infischiano se Arthur viene ucciso!

Disdegnando l'amplificazione artificiale, Harding ruggì: — Potete salire a bordo. — L'aeromobile atterrò e spense il motore. Il primo uomo che ne uscì era alto, rude, con la faccia stravolta e gli occhi più gelidi di un inverno polare. L'uniforme di un grigio smorto ma ravvivata da vistose fiamme gialle denunciava la sua professione: mercenario ingaggiato dai padroni di Shyrane per dare un'apparenza di rispettabilità al loro mondo, confinando il vizio e il marciume in quello sotterraneo.

Si rivolse direttamente a S.E. — Sono il colonnello Drobny. Lo Statque mi ha ordinato di contattarvi. Vogliono parlare con il loro agente Crow.

— È a bordo, Drobny — disse Harding rispondendo al posto di S.E. Questi era rimasto immobile come una statua, e il sorriso a mezza bocca gli faceva abbassare di più le grosse palpebre semichiuse.

— La domanda è: dov'è lo Statque che avete qui a bordo?

Mentre Drobny aveva un'aria marziale, l'uomo che gli stava dietro si fece innanzi sorridente e gentile, la perfetta immagine di un gentiluomo. Era facile immaginarlo nei momenti in cui ripiegava i propri indumenti con gesti eloquenti, oppure mentre si lucidava le scarpe, fischiettando allegramente pensando ai propri impegni mondani.

— Sono venuto per parlare con l'agente Crow. Inoltre le devo chiedere di consegnarmi il giovane Carson che si trova qui a bordo.

— All'inferno! — gridò Harding, ma S.E. lo zittì con un'occhiata e poi disse: — L'agente Crow ha fatto un deplorevole errore. Ha pensato che gli affari privati e interni delle Guardie potessero interessare l'Ufficio di

Controllo dello Status Quo. Siamo felici di mettere Crow nelle vostre mani, e anche di ricevere il verbale del processo a cui verrà sottoposto dal Tribunale Militare.

Lo Statque scosse la testa lentamente. Aveva le labbra sottili, bagnate da un filo di saliva.

— Ciò che lei afferma non sta in piedi. Sappiamo che cosa stanno organizzando le Guardie. Lo Statque non può assolutamente tollerare alcun movimento sovversivo all'interno della Galassia, specialmente quando questi movimenti avvengono all'interno del corpo preposto al mantenimento dell'ordine e della pace.

Altri uomini in uniformi grigie e gialle salirono a bordo. Il secondo veicolo si abbassò all'altezza della battagliola della nave. Harding era pronto a premere il grilletto del suo fucile lanciafiamme e aveva uno sguardo bieco. S.E. era rimasto calmo, immobile come una statua; ma persino Carson capiva che la situazione gli stava sfuggendo di mano.

— Per questa volta passerò sopra all'insolenza delle sue affermazioni — disse S.E. — Ma l'avverto che questa sarà l'ultima. Lei è un agente dello Statque. Ha sconfinato dalla sua zona di competenza. Può portarsi via Crow; andatevene, non ho altro da dire.

Quello che S.E. non aveva detto, ma che era comunque implicito in tutto quello che era successo fino a quel momento, era che S.E. era S.E. il comandante in capo delle Guardie Galattiche. Qualunque fosse la forza dello Statque, uno dei suoi agenti non poteva fare abbassare lo sguardo a S.E.

Su quel veliero che stava bordeggiando sospinto dalla brezza artificiale di Shyrane, la tensione si stava facendo sempre più acuta. Occhi ostili fissavano biechi gli S.S. da tutti i lati, le dita stringevano i grilletti. Ma ormai il numero degli S.S. aveva superato quello delle Guardie, e altri appartenenti a quella polizia corrotta stavano volteggiando con i tre aeromobili rimasti in volo. Carson era pronto a mettersi al riparo da qualche parte.

Ma ancora non riusciva a credere che si sarebbe giunti a combattere; due istituzioni del regime pronte a distruggersi tra loro? Sembrava impossibile.

Gli venne piano piano alla mente ciò che gli era stato raccontato, delle Guardie che volevano ripulire la Galassia dalla corruzione, dello Statque che si era dedicato, in buona fede forse, ma certamente facendo un errore, al

mantenimento delle istituzioni così com’erano sempre state. Se lui, Arthur Ross Carson, il principe tramutato in rana, era davvero il paladino che S.E. sosteneva che fosse, *sarebbe stato in grado* di dare nuova vita alla Guardia Galattica, ridarle la forza e l’autorità che erano andate via via scemando. In questo caso lo Statque era obbligato a intervenire, per fermare questo processo.

Ma lui se ne infischiava. Anche se lo spirito del padre poteva agire fortemente su di lui, nondimeno il ragazzo non provava alcuna lealtà verso le Guardie. Lucy era stata catturata da loro, anche se chi l’aveva uccisa era un uomo dello Statque.

Apparve in coperta il colonnello Brian Lee: stava uscendo da un boccaporto e dietro di lui c’era Crow con la sua andatura dinoccolata. Sorrideva maligno, era un momento di gloria, per lui. Due Guardie gli puntavano il fucile alla schiena.

— Se lo prenda e lo porti via — disse S.E.

— Va bene, lo portiamo via, Eccellenza — disse l’agente con fare conciliante — e portiamo via con noi anche il giovane Carson. *Dove si trova?*

— Questo non lo farete, perdio! — tuonò il Colonnello Generale Harding; le sue mani tremavano impercettibilmente, mentre cercava di frenare l’ira. Tremava anche la canna del suo fucile lanciafiamme.

Il colonnello Drobny si spostò da un lato, con la velocità di un bagliore grigio e giallo. Estrasse la lunga pistola dalla fondina in cuoio che gli pendeva vistosamente fino al ginocchio. — Colpiteli! — gridò. E il dramma divenne improvvisamente realtà; così come la recitazione e gli attori, tutta la scena si *fece* vera sotto i raggi di quel sole alieno, una questione di vita o di morte.

In un istante, lampi viola spazzarono la coperta. Gli uomini si gettarono a terra per ripararsi, e una parte del parapetto andò in pezzi. Proiettili esplosivi forarono le tavole della coperta, aprendo dei grandi squarci gialli; i colpi dei fucili lanciafiamme lacerarono l’aria, le scariche stridenti, simili a lamenti, ferivano i timpani e la carne viva.

Carson si gettò a capofitto nel boccaporto, ritrovandosi assieme a S.E. e a Harding. I due vecchi, con la faccia cupa per la coscienza di quell’azione violenta, maneggiavano le armi con la dimestichezza di soldati veterani quali erano. Un proiettile esplosivo fischiò infilandosi nel boccaporto, rimbalzò,

esplose a mezz’aria, e in una cascata di acido infuocato colpì al petto Carson, sulla corazza.

Il ragazzo rimase senza fiato e indietreggiò, accusando il colpo come se avesse ricevuto un pugno fortissimo. La corazza resse; il fuoco ardente si riversò in coperta riducendosi in fumo.

— Tutto bene, Arthur? gridò S.E. — Tieni la testa giù, stupido!

Il colonnello Lee arrivò carponi da un lato, trascinandosi sui gomiti, con un fucile lanciafiamme in mano. — Lassù, signore!

Harding ruotò la testa, massiccia dentro l’elmetto.

— Quelle dannate aeromobili ci cadranno sulla testa. Dov’è Crow?

Una scarica di proiettili passò tra di loro senza colpirli; mise in fiamme un pezzo di boccaporto, bruciando e cauterizzando durante il proprio passaggio. Fumo e fiamme appesantirono l’aria, mentre il fetore della polvere pirica bruciata e il sapore acuto delle scariche dei lanciafiamme impastavano la bocca.

— Si è precipitato a chiamare l’altro Squeb. Ora ci possono uccidere tutti!

Ma le Guardie Galattiche non erano delle reclute alle prime armi, su quel veliero. Carson, disteso in coperta con la testa rintronata dalle esplosioni e gli occhi in lacrime per il fumo, vide il capitano Jose sdraiato supino, nell’atto di alzare il lanciafiamme. La scarica strappò via tutta la carenatura di un veicolo aereo, e pochi secondi dopo un’altra salva di proiettili mandò in pezzi quello che era rimasto, lo fece volare a una certa distanza fino a farlo cadere, sfrigolante e sibilante, dritto in mare.

— Quello è sistemato per sempre — disse S.E. — Ma non è questo il luogo dove combattere.

Dobbiamo raggiungere il nostro veicolo.

Harding disse subito: — Prenda lei il ragazzo, Eccellenza. Io vi copro tutti e due.

Carson provò un senso di ribellione. Non doveva niente alle Guardie. Non voleva divenire il loro comandante in capo. Ma non voleva nemmeno che quei vecchi rischiassero deliberatamente la vita per lui. Sapeva adesso, e ciò gli provocava un senso di bruciante inferiorità, che ogni Guardia a bordo era disposta a sacrificare la propria vita per un grande destino: per lui, Arthur Ross Carson.

Rotolando e avanzando con le mani e le ginocchia, diede una rapida occhiata alla coperta. Udì S.E. che lo chiamava in modo straziante, ma si

tappò le orecchie per non udirlo; scrutò attentamente la baraonda in corso. Intravide il colonnello Drobny mentre si arrampicava su un’aeromobile con una corta scaletta metallica; nascosto dalla murata agli occhi delle Guardie che erano poco più in là, l’agente Crow veniva aiutato a salire dal suo compagno Squeb.

In quel momento una Guardia mirò all’aeromobile e fece fuoco rapidamente, scaricando una fitta grandine di proiettili. Il veicolo puntò verso il basso; grossi pezzi di armatura saltarono in aria, la scaletta prese a ondeggiare.

Nel grande tumulto Carson riuscì a udire lo strillo di terrore di Crow.

— Reggimi, Alex, presto!

Alex!

Alex Bors! Era destino che lo incontrasse.

I rumori e lo spettacolo di ciò che accadeva attorno a lui si appannarono fino a spegnersi. A Carson sembrò di trovarsi in fondo a un tunnel lungo e stretto, avvolto nell’oscurità. All’altro capo del tunnel, illuminata e ben in vista, stava la figura dell’agente dello Statque Alex Bors. Era in piedi e sollevava l’agente Crow per una gamba, il resto non si vedeva nell’oscurità di quell’ambiente: un tunnel che univa direttamente come una freccia Carson e Alex Bors.

Sentì uno strappo alla gamba. La corazza risuonò nuovamente quando il proiettile vi rimbalzò sopra. Sollevò l’arma, lentamente.

Il calore lo circondava; stava sudando, le gocce scendevano e gli bruciavano gli occhi. La visione era sempre più sfocata.

Sentì un altro tremendo colpo al braccio; l’arma gli tremò tra le mani. Tirò la banda di cuoio dell’elmetto come gli era stato insegnato, e provò un senso di fresco sulla fronte, ma il sudore gli annebbiava ancora la vista. Sbatté furiosamente le palpebre.

Crow era di nuovo sul ponte; era stato trascinato via in un posto più sicuro, mentre l’aeromobile puntava il muso in basso, diretta verso l’acqua. Il colonnello Drobny, con un grido di dolore e con le gambe spalancate, cadde in acqua, sollevando una miriade di spruzzi bianchi.

Il calore dell’incendio era ormai intollerabile, e il fumo era dappertutto, con il suo puzzo insopportabile. Il crepitare micidiale delle fiamme cominciava a superare il fracasso della battaglia.

Carson sollevò nuovamente l’arma, feroce nella sua concentrazione. Voleva Alex Bors a tutti i costi, anche se ciò avesse significato l’ultimo momento della sua vita. Aveva intenzione di spedire quell’uomo dritto all’inferno, nel posto che più gli si addiceva; voleva cancellare, se possibile, i ricordi cupi di ciò che era successo a Lucy.

Voleva Alex Bors!

Mentre Carson guardava e la sua mano afferrava l’impugnatura dell’arma per avere il dito pronto sul grilletto, Bors spingeva Crow davanti a sé. Scomparvero tutti e due sotto le parti sporgenti della fusoliera. Carson lanciò un’imprecazione e saltò in avanti, morso dalle zanne affilate della fiamma e con l’alito del fuoco sul collo. Si rese conto che la nave stava bruciando tutta; ciò non gli dispiacque, perché pensò che potesse aiutarlo nella sua azione. Raggiunse la battagliola del ponte e guardò di sotto.

Coperto dal fumo, come un fantasma avvolto in un manto di nebbia, osservava con occhi freddi e spietati la stretta striscia di coperta sotto di lui. C’erano degli uomini rannicchiati, in attesa che un’aeromobile venisse a prelevarli: erano degli S.S. Si voltavano e sparavano a casaccio verso il castello di poppa per tenere lontane le Guardie. Erano ancora pronti a combattere; anche se corrotti, erano comunque dei soldati valorosi.

Entro breve Carson avrebbe visto Bors. E allora avrebbe deliberatamente preso la mira e premuto il grilletto, piazzando così una pallottola in quel cuore demoniaco…

— *Carson! L’ho trovata!*

In quel momento caotico, a Carson parve di impazzire nell’udire una voce nel proprio cervello che lo chiamava.

— *Dobbiamo fare presto. Il motivo per cui non potevo contattarla è semplice. Stava passando da un ospite all’altro. Adesso si trova nel corpo di una bambina, in un cervello non ancora sviluppato. I suoi segnali sono deboli e difficili da decifrare, ma alla fine l’ho trovata!*

— Sandoz!

Sandoz, completamente dimenticato sotto la spinta della passione cupa sorta nella mente di Carson nell’incontrare Alex Bors.

— *I suoi genitori sono in partenza da Shyrane. In questo momento stanno partendo su una nave spaziale, e io perderò il contatto. Se lei va nello spazio*

adesso, può darsi che mi occorrano migliaia di anni per ritrovarla. Carson! Mi stai ascoltando? Dobbiamo partire subito!

Là sotto, nei banchi di fumo trasportati dal vento illuminati saltuariamente dai bagliori dei lanciafiamme: era forse quello Bors? Quella figura scura… La luce accecante di un lanciafiamme illuminò la scena a giorno, e l'uomo era vestito di grigio e di giallo.

Disperatamente, Carson frugava con gli occhi tra gli uomini, lottando per individuarlo nel fumo scuro, in cerca dell'uomo che intendeva assolutamente uccidere.

— *Carson! Dobbiamo partire! Che cosa sta accadendo? Sembra che tu sia nel mezzo di una battaglia. Lascia perdere: possiamo levitare fino al cosmodromo.*

Vapore e fumo lo avvolgevano fino a isolarlo in un mondo privato, un mondo schizofrenico dove la voce di un alieno dentro il suo cranio gli diceva di affrettarsi a partire.

— *Carson, per piacere. Ho capito che intendi uccidere questo tizio, questo Alex Bors. Ma lui può aspettare… può aspettare, Carson!*

Il fumo si spostò tutto da un lato, e nell'apertura apparve il contorno marcato dell'aeromobile in procinto di partire. Si vedevano focolai d'incendio al suo interno; alla fine il mezzo precipitò bruscamente nell'acqua, accompagnato dalle grida disperate degli occupanti che vi erano rimasti intrappolati.

— *Bors può aspettare, Carson! Ma lei, la mia futura sposa, se ne sta andando. L'ho cercata così a lungo, Carson! Per così tanto tempo! E ora l'ho ritrovata, ma se non partiamo subito la nave si immergerà nelle vastissime profondità della Galassia, oltre le mie capacità di ricerca. Si trova nel corpo di una bambina e non può chiamarmi; deve andare dove le dicono, e la nave è in partenza! Gli ultimi passeggeri stanno salendo le scalette, i serbatoi del carburante vengono riempiti, i passeggeri danno gli ultimi addii agli amici, Carson, ti prego: andiamocene!*

Irritato, sempre con gli occhi spietatamente fissi giù in coperta, Carson gli disse: — Possiamo controllare la destinazione della nave e seguirla.

— *No, Carson, no! Io non conosco il nome del cosmodromo. Posso arrivare a lei tramite i suoi pensieri, ma appena la nave è in aria, non posso dire da dove è partita e ci sono così tanti voli in partenza da Shyrane!*

— Ma Bors è laggiù! Ho giurato di ucciderlo, Sandoz, e lo farò!

Dovrai attendere un altro milione di anni.

Improvvisamente, una mano afferrò come in una morsa quella di Carson; questi ebbe un sussulto violento, come quello di un razzo a cui venga dato improvvisamente il via.

La voce di S.E. gli disse all'orecchio: — Arthur, finalmente ti ho trovato! Andiamo, ragazzo. Partiamo da qui. Il nostro mezzo ci attende qui vicino, al sicuro. Fai presto: la nave è in fiamme e può affondare da un momento all'altro.

Alla cieca, Carson cercò di liberarsi dalla mano amichevole che lo stava sollecitando.

— Non voglio venire con voi! — gridò. — Ho altri impegni non ancora onorati…

— *Uccidere* — disse Sandoz — *è molto facile: dedicare tutta la propria vita a uccidere un solo uomo è sciocco e meschino, e ti porterà all'autodistruzione. Perciò ti prego caldamente: io ho un futuro, una nuova vita davanti a me, tu lo sai che cosa significhi per me raggiungere questa "donna"…*

— Bors — gridò Carson e le parole gli uscirono dall'anima lacerata e angosciata. — Oh Bors, non cantare vittoria: lo sai che ti ucciderò! Un giorno salderemo il conto!

— Vieni dunque, Arthur? Sapevo che non avresti dimenticato tuo padre…

Il fumo e le fiamme li avvolsero in una nuova ondata di calore. S.E. fece qualche passo indietro e inciampò. Come un automa, Carson allungò una mano per aiutare il vecchio ad alzarsi. Vide allora perché S.E. aveva inciampato.

Il Colonnello Generale Harding era steso a terra, bianco e in posizione contorta, con un fianco dilaniato; l'armatura era piegata e annerita dalle fiamme, la faccia esangue e gli occhi fissi erano divenuti enormi.

— Carson — sussurrò Harding. — Bravo, ragazzo. Vai a compiere il tuo dovere verso le Guardie…

— Non volevo che morisse per me! — disse Carson; l'angoscia che lo affliggeva eruppe in uno sfogo di autocondanna e di rimprovero. — Mi dispiace, Eccellenza, ma ho un compito da eseguire, un lavoro non ancora terminato!

Saltò su di un fianco, si appoggiò alla battagliola per un ultimo sguardo a quella figura solitaria, vecchia e colpita dalla disgrazia, e gridò, prima di saltare: — Mi ricorderò di essere Arthur Ross Carson, Eccellenza! Non dubiti. Continui pure con il suo lavoro, un giorno ritornerò! Se lo ricordi: *un giorno ritornerò!*

Si tuffò in mare. Ma prima che il suo corpo toccasse l'acqua, intervenne Sandoz che lo sollevò con destrezza e, approfittando del fumo per nasconderlo, lo levitò verso l'alto, lontano dalla nave in fiamme.

Si voltò indietro a guardare, mentre volava indisturbato nell'aria.

Sul veliero le fiamme si fecero più alte verso il cielo, simili a fiori rossi che sbocciassero. Gli uomini si gettarono in acqua, quando la morsa del fuoco si fece più stretta. Alex Bors, l'uomo che aveva ucciso Lucy, si trovava laggiù, su quella nave, ed era improbabile che potesse sopravvivere. E così Bors era andato incontro a una morte non procurata da lui, Carson; il ragazzo non provava nessuna pietà e nessun rimpianto. Volava alto nel cielo di Shyrane, pieno di luce.

— Facciamo presto, Sandoz — disse mentre si stava liberando del gran peso che lo aveva gravato fino a quel momento. — Presto: perché penso che sia più importante il ritrovamento della tua ragazza, che tu inizi cioè qualcosa di meraviglioso, piuttosto che io cerchi di vendicare la morte della mia.

E Sandoz aggiunse: — *Finalmente sei diventato un uomo vero, Arthur Ross Carson: un vero uomo!*

— Veramente — disse Carson — più di un uomo, dato che ho te per amico, Sandoz.

10

Chi fosse l’uomo, il suo nome, la sua occupazione, se avesse moglie e figli, il suo stato di salute… tutti questi dati divennero trascurabili quando strappò la borsetta di una donna e cominciò a correre.

La donna strillò quando l’apparecchio antiscippo che aveva sul braccio iniziò a pungerla. I curiosi e i passeggeri in partenza fissarono l’uomo che fuggiva, una figura scura e risoluta in mezzo alla folla di eleganti perditempo…

Nella calda temperatura di Shyrane, nell’aria profumata e decadente del pianeta del piacere, l’incidente attirò l’attenzione di gente annoiata.

Quello che successe poi meravigliò anche il più disincantato di quei libertini.

Il corpo dello scippatore era diventato luminoso. Le braccia e le gambe sottili come ramoscelli si stavano agitando; disteso in terra, nella posizione di chi sta per essere squartato, veniva tenuto fermo, come una mosca caduta nella pania, da un implacabile raggio statico. Questo raggio era micidiale: andava a cercare i nervi più delicati, fustigava l’anima del prigioniero, era una vera tortura, un aguzzino duro e spietato.

In pochi secondi si formò un muro di folla attorno al ladro trafitto e tremante. Il giallo e grigio della Forza di Sicurezza di Shyrane lo inondarono di colore.

— Oggi la polizia si dà un gran daffare — disse con avido interesse un pancione con addosso troppi gioielli, rivolgendosi ad Arthur Ross Carson. Il ragazzo si trovava all’interno di una grande porta d’ingresso in vetro e metallo, alta tre piani. In un secondo aveva captato la scena.

— È il loro lavoro — disse con voluta indifferenza, cercando di copiare l’atteggiamento dell’edonista annoiato. — Ci debbono pur proteggere dalle classi inferiori.

— Proprio così. — L’uomo grasso col fiatone non riusciva a distogliere gli occhi dalla scena penosa. Il ladro adesso giaceva sul pavimento e due colonnelli erano chinati sopra di lui.

La situazione era chiara per Carson, non c’era bisogno di spiegazioni. Lo scippatore aveva avuto sfortuna. Il poveraccio era magrissimo, e Carson venne preso, ma riuscì a controllarsi, da una voglia malvagia di vendetta contro i grassi e ricchi succhiasangue di Shyrane, così simili a quel rospo ansimante che aveva al fianco. Sarebbe dovuto intervenire adesso a sistemare

le cose, ma c'erano i poliziotti pronti con le pistole, i lanciafiamme e il raggio statico.

Sandoz disse: — *Dobbiamo far presto Carson. I suoi segnali sono debolissimi e rari. Stanno sigillando e pressurizzando la nave…*

Carson udì la voce del piccolo alieno nel proprio cervello e si sforzò di fronteggiare quel nuovo problema.

Rispose irritato: — Certo che posso affrettarmi, Sandoz, amico mio. Posso precipitarmi a comprare un biglietto, salire la scaletta, e…

Il piccolo alieno ospite nel suo cervello trasse quel suo solito piccolo sospiro di autocommiserazione. — *Hanno passato parola, Carson. Chiunque agisca in modo sospetto verrà fermato e interrogato. Quel ladro è fuggito ed è stato acciuffato senza pietà. Carson, devo salire su quella nave! Se parte con Lys a bordo… mille anni, Carson: forse dovrò attendere altri mille anni!*

— È la prima volta che mi dici il suo nome: Lys. Mi piace, mi ricorda un fiore.

Parlando con Sandoz, Carson aveva camminato lentamente in mezzo a quella folla volgare, guardando come tutti un S.S. che caricava il ladro sopra una camionetta. Il povero diavolo sarebbe rimasto "in stasi" per almeno ventiquattro ore.

Nonostante la fretta del momento e l'ansia di salire sulla nave che li attanagliava, Carson e Sandoz avvertivano chiaramente l'odio e il risentimento che covavano tra la Forza di Sicurezza di Shyrane e le Guardie Galattiche. D'improvviso Carson se ne uscì con una frase: — Se solo avessi una barba finta!

La sua mente vacillò alla risposta di Sandoz, stizzito contro se stesso per non averci pensato prima: — *Presto! Trova un posto dove non puoi essere visto!*

Nel bagno Carson poté infilarsi un vestito completo, rubato dal manichino di un sarto, mentre Sandoz li levitava verso il cosmodromo. Non c'era stato il tempo di arrivare fin lì con i mezzi ordinari. Si domandava cosa stessero dicendo adesso, quegli ubriaconi, quei drogati e quegli isterici che lo avevano visto passare in volo sopra le loro teste, una Guardia Galattica in una divisa di cuoio nero con una casacca annerita, e con un elegante completo da uomo sul braccio. Si domandava se i suoi amici della Guardia sentivano i commenti, e se capivano tutto.

Si guardò allo specchio, e rimase annichilito.

Un tizio completamente estraneo lo osservava con gli occhi pieni di orrore. L’estraneo si portò una mano alla bocca: una mano tremante.

Carson sbatté gli occhi e con la mano si toccò la bocca, mentre lo sconosciuto sbatteva gli occhi e con mano tremante toccava quelle fattezze estranee.

— Che cosa hai combinato?

— *Sbrigati, mio caro Carson! Adesso nessuno potrà riconoscerti. Avrei dovuto rendermi conto che la tua faccia sarebbe stata l’unico segno di riconoscimento. Per Sandoz questi cambiamenti sono di ordinaria amministrazione.*

Sandoz era tornato alla sua vena scherzosa, ma stavolta era l’ombra di quella di un tempo. Il momento cruciale, la paura dell’insuccesso, di non fare in tempo, tormentavano i pensieri di tutti e due e toglievano loro la serenità.

Nell’atrio affollato, sotto il tetto di cristallo, Carson acquistò il biglietto e si diresse verso l’entrata ai voli. Il cancelletto si richiuse definitivamente dietro di lui.

La sua mente tentennava; camminava con la faccia di un altro uomo, e il suo cervello e quello di Sandoz funzionavano nascosti dal viso di un’altra persona. Non esistevano dunque limiti alla potenza di quel piccolo alieno piazzato lungo il suo sistema nervoso, e che era in grado di leggere ogni suo singolo pensiero?

Sandoz dette il suo solito colpetto di tosse e disse: — *Ora che siamo davvero, e finalmente, a bordo di questa benedetta nave spaziale, Carson, mi posso concedere un po’ di relax. Lys è a bordo. Non riesco ancora a crederci. L’ho cercata per un milione di anni: un milione di anni terrestri. Anche per me che ho tempo in abbondanza, questo rappresenta davvero un lungo periodo.*

Carson stava per dire, beffardo: “L’altro ieri?” ma rimase in silenzio. E anche perché non si era espresso, Sandoz lasciò correre perché capì la delicatezza del silenzio dell’amico.

La cabina dove fu accompagnato era piccola e affollata, ma pur sempre comoda. Lo steward gli confidò che aveva avuto fortuna a trovare un posto a bordo. Carson gli dette la mancia e salì al piano da dove i passeggeri

salutavano gli amici a terra. Ma era troppo tardi: la nave si era già sollevata nello spazio.

— Ascolta Sandoz — disse Carson dopo avere riflettuto. — Questa nave non è stata affittata per una gita organizzata, ma è il volo regolare di linea per i vacanzieri. Il primo porto che tocca è il pianeta Ley. È per questa località che ho fatto il biglietto. Però, come hai visto, c'erano già gli S.S. e i G-G al cosmodromo.

— *Può anche darsi che qualcuno ci abbia visto quando, ci allontanavamo levitando dal veliero in fiamme. Nella vostra cultura, l'antigravità è ancora una cosa inusitata.*

— Sì. Ma chi? Spero che S.E. mi abbia creduto quando gli ho detto che sarei tornato. — Pensando al vecchio guerriero, al comandante in capo delle Guardie Galattiche, Carson provò rimorso per averlo abbandonato. Era rimasto così male quando le speranze che aveva riposto in Carson si erano infrante! — Non volevo che Harding morisse per me, accidenti! Non volevo che finisse così!

— *Benché sia stato occupato nella ricerca di Lys in quel periodo, qualcosa è filtrato e quindi ne sono al corrente; inoltre, posso sempre consultare la tua memoria. L'esperimento di tuo padre e tua madre ha avuto successo: lo dimostra l'eccezionale potenzialità che ho riscontrato in te.*

— Potenzialità! Ma se dicono che sono una nullità.

— *Errore, Carson, mio impetuoso amico. Non ce l'avresti fatta, senza alcuna assistenza. Sfasciare navi spaziali abbandonate non è la preparazione universitaria più adatta per i compiti a cui i compagni di tuo padre ti avevano destinato.*

— Bene, dopo tutto non mi avranno dalla loro parte. — Carson era offeso. — Almeno non per adesso, fino a quando non avremo sistemato questa storia con la tua Lys.

— *Grazie, Carson* — disse Sandoz. E Carson avvertì il calore dell'amicizia dentro di sé e ne fu gratificato.

— Mi sembra che tu stia temporeggiando. Perché non scopriamo dov'è? Dài: cominciamo!

— *Ho aspettato un milione di anni. Fino a quando non sarò sicuro che non scapperà più via, ogni secondo per me sarà una sofferenza. Ma adesso,*

ogni momento mi riempie di calore e di trepida attesa.

— Ti capisco perfettamente.

— *Comunque… lei si trova nel corpo di una bambina. Le difficoltà incontrate su Shyrane nel contattarla erano provocate, questo tu non puoi comprenderlo, dagli improvvisi cambiamenti di ospite a cui era sottoposta. E c'è qualcosa che inizio ad afferrare a riguardo di questa bambina… non riesco a decifrare completamente i messaggi di Lys…*

Con molto tatto, Carson non disse niente.

— *A volte rimpiango…* — Udiva i pensieri di Sandoz quasi impercettibilmente: era appena un bisbiglio mentale. — *A volte rimpiango che la mia gente abbia perduto il proprio corpo. A volte il prezzo per l'immortalità è davvero troppo alto…*

Lasciando uno spazio vuoto nel proprio cervello, Carson andò a cercare da bere. Avere nella testa un piccolo mostro alieno era già di per sé una fregatura. Se poi l'alieno diventava sentimentale… be', era veramente un po' troppo!

L'idea che aveva cercato di tenere nascosta per paura dei commenti sarcastici che ne sarebbero seguiti, era che la sua amicizia col piccolo mostro alieno si era dimostrata la sua esperienza più rara e preziosa, la sua ricchezza più grande, qualcosa per cui avrebbe combattuto e anche ucciso.

Mentre stava bevendo un intruglio innocuo di acqua colorata e zucchero, chiese a Sandoz: — Se devi lasciare un ospite quando il poveretto muore e non è il momento adatto per fare il cambio, che cosa succede?

La smorfia mentale di ripugnanza fu chiaramente avvertita da Carson nel proprio cervello.

— *Possiamo abitare in un ospite morto, se necessario. E lì aspettiamo il momento giusto. Di solito qualsiasi cultura possiede i propri riti per i defunti: aspettiamo l'occasione adatta per trasferirci.*

11

Il ristorante di prima classe si stava riempiendo lentamente di gente che entrava per il primo pasto di quel viaggio spaziale. Carson scrutava attorno a sé e attendeva un segnale di riconoscimento da parte di Sandoz. Le recenti esperienze frenetiche non avevano lasciato a Carson il tempo necessario per imparare a trattare i camerieri, gli steward e i servorobot di un ristorante di prima classe su una nave passeggeri spaziale. Si sentì grato a Sandoz per avergli cambiato il volto con quello di un uomo anziano, uno che avrebbe dovuto sapere come comportarsi. Ma faceva ancora degli errori; Sandoz, con la sua mente ingombra di usi e costumi di milioni di anni galattici, non poteva aiutarlo perché avrebbe dovuto consultare innumerevoli culture parallele.

Quando Carson si accorse chiaramente che un gruppo di camerieri vicino alla porta ridacchiava e lo prendeva in giro, mise giù il tovagliolo, si alzò, tirando indietro la sedia. Uscì infine dal ristorante, con le guance coperte dal rossore.

— *Accidenti ragazzo!* — intervenne Sandoz irritato. — *Scalpiti come un puledro.*

— Perché? Stavi forse per contattarla proprio mentre dovevo sorbirmi il finale di quelle battute sporche?

— *Calmati, ragazzo mio. Sei giovane e non sei abituato alle strane usanze di questa gente. Però non devi permettere che ciò influenzi la tua mente che deve concentrarsi su problemi ben lontani dal rituale del mangiare e del bere. Tutte le culture hanno le loro fobie e le loro piccole regole di comportamento. Questo tuo guaio è davvero trascurabile, credimi.*

— Ti credo.

— *Bene, mi fa piacere.*

Carson si era fermato di scatto nel corridoio, quando una bella cliente era uscita dal ristorante. I due si scontrarono; Carson fece finta di niente e ignorò le recriminazioni della signora.

— Anche tu ridi di me, Sandoz?

La risposta mentale fu bonaria e gentile, una risposta su cui Carson non aveva proprio niente da ridire.

— *Ridere di te, mio caro Carson? Certamente no; devo dire piuttosto che mi urta che tu pensi una cosa del genere.*

— Tu stavi proprio ridendo di me, piccola palla viscida!

— *Vedi, caro ragazzo, devo ancora conoscere, dopo tutta la mia esperienza, una cultura dove la condotta bizzarra del singolo in mezzo alla maggioranza conformista non provochi ilarità.*

— Molto profondo davvero. Andiamo: ho bisogno di un’altra bevuta.

Questa volta Carson ordinò qualcosa di più forte dell'acqua colorata. Mentre stava appoggiato al bancone, non poteva fare a meno di osservare tutti quelli che si trovavano nel bar. Forse una di quelle persone era il padre o la madre della bambina che cercava?

Sandoz intervenne preoccupato: — *Stai bevendo più del solito, amico mio. Forse pensi ancora ad Alex Bors!*

— No, penso che sia bruciato assieme alla nave. Adesso chiudi il becco e vai avanti nella tua ricerca.

— *Troppo tardi. La bambina è addormentata nella sua cabina.*

— Molto bene.

Il bere non aveva alcun effetto sull'umore di Carson. Sandoz gli aveva detto che poteva bere o drogarsi quanto voleva; avrebbe pensato lui a espellere le sostanze nocive dal suo organismo non appena venivano ingerite.

Durante la notte, le luci venivano abbassate sulle scalinate e sui corridoi sontuosi dell'astronave. Fino a quel momento, l'animazione dei passeggeri per un viaggio spaziale non aveva ancora prodotto quella simpatia reciproca e superficiale che sarebbe durata solo fino al termine del viaggio. I passeggeri si spostavano qua e là con sorrisi appena accennati agli estranei, in attesa di eccitanti avventure planetarie.

— *Questa è la cabina* — disse Sandoz.

Carson si fermò accanto alla porta. A destra e a sinistra c'erano porte per tutta la lunghezza del corridoio. Le luci basse mandavano riflessi color rosa, ambra e smeraldo. I tappeti assorbivano i rumori. Numero 1-0-9-6. Il cuore palpitante dell'astronave era dieci piani più sotto, laggiù dove motori affamati laceravano il cuore di nuclei atomici, deformavano lo spazio e il tempo, scagliando duecentomila tonnellate di metallo attraverso lo spazio, a velocità che facevano sembrare quella della luce una lucciola che avanzasse lentamente, sorpassata da tutti. Invece in quel puntò dell'astronave il silenzio era impressionante.

— 1-0-9-6 — disse Carson a Sandoz senza interrompere il silenzio. Lì, all'interno dell'astronave e nel silenzio più completo, Carson provò una fitta di terrore al pensiero che l'alieno nella sua mente stava parlando a un altro alieno nel cervello di una bambina, dietro quella porta chiusa.

La paura scomparve all'istante quando Sandoz gli disse: — *Lys è là dentro. Mi devo allontanare da te, Carson, per un po' di tempo. Mi scuserai.*

— Certo Sandoz, e… buona fortuna!

Quando Sandoz si appartò, nella mente di Carson si creò un vuoto doloroso e buio. Come sempre, quando l'alieno lo abbandonava, l'ansia, l'irritazione, la pena per essere stato privato di qualcosa e un senso di panico assalirono Carson.

Il ragazzo tornò lentamente verso la sua cabina. Prima di addormentarsi si domandò che aspetto potesse avere quella bambina. Non gli parve che Sandoz fosse ritornato durante il tempo che era rimasto sveglio.

Quando si svegliò, Carson sbadigliò e si allungò per premere il bottone del servorobot per il tè e i biscotti; Sandoz non era ancora tornato. Mentre Carson masticava e sorseggiava, sentiva ancora nella propria testa quel vuoto, nero come il cappello di un giudice. Proprio non gli piaceva, quando Sandoz se ne andava a spasso.

Sandoz ritornò quando Carson aveva deciso di fare una capatina dal sarto e di comprare un abito nuovo e cinque o sei camicie bianche, tanto per rinnovare il guardaroba. Era la libertà che gli dava il denaro procuratosi con la vendita dei gioielli sintetici di Sandoz a Bahrein. Una sensazione inebriante.

— Notte brava, eh Sandoz?

— *Trovo la tua osservazione incomprensibile, e non ho voglia di cercare il referente nel tuo cervello bacato. Ma per deduzione logica, è chiaro che la tua allusione è insultante, assolutamente tipica di un mammifero che si riproduce tramite il sesso.*

— Ahi! Ahi! — fece Arthur Ross Carson. Si era sentito immediatamente meglio con il ritorno del piccolo alieno; ma avvertiva un senso di sconfitta, di entusiasmo deluso, in Sandoz. Gli chiese subito: — Che cosa c'è che non va?

— *La cosa desta ironia e se vogliamo è anche divertente. Ma sono obbligato a fare appello a tutto il mio senso dell'umorismo accumulato in milioni di anni galattici, per poterci ridere sopra.*

Le parole di Sandoz erano quelle di un uomo ferito che cerca disperatamente di ridere. — *Ti ricordi che ho avuto delle difficoltà nel contattare Lys? Il motivo primo era che cambiava sempre ospite. Pensavo che la bambina mi avrebbe spiegato la ragione della recente nebulosità nei contatti.*

— È questo non è tutto?

— *No: la bambina è mentalmente ritardata.*

— Del tutto?

— *Non esattamente. È stata colpita in certe parti della mente, me lo ha detto Lys. La povera piccola è una padrona di casa disgraziata. Tu non puoi immaginartelo.*

— Non lo so, Sandoz. Sarebbe come se io vivessi in una casa coi pavimenti di legno marcio, col tetto che lascia passare la pioggia, con la muffa sulle pareti, con gli scarichi intasati e il bagno allagato?

— *Direi che è una similitudine azzeccata.*

Carson era rimasto sorpreso di se stesso per la veemenza di quella descrizione. Era farina del sacco di Sandoz? Probabilmente. Le due entità stringevano la propria simbiosi, si fondevano sempre di più, ogni giorno che passava.

— Bene — disse Carson lentamente e con cautela. — Ora che conosco qualcuna delle vostre possibilità, Sandoz: Lys non può guarire il cervello della bambina? Se io vivessi in quella casa orribile che dicevamo, inizierei a riparare i pavimenti, a stasare i tubi di scarico…

— *Non se i guasti fossero irreparabili. Non se la casa minacciasse di cadere da un momento all'altro.*

— La bambina sta per morire?

— *Lys dice di sì. Sta cercando di alleviarle il dolore. È il minimo che può fare. Ma adesso andiamo da lei. Voglio vedere chi sta ospitando Lys.*

— Può darsi che non ci facciano entrare.

La porta 1-0-9-6 era chiusa. Carson bussò. Un'infermiera con una cuffia bianca e l'uniforme delle sorelle di Saint Alison aprì la porta, ma si mise in mezzo per impedire a Carson di entrare.

— Sì?

— Sandoz, come si chiama la bambina?

— *Yvette Duclos.*

— Infermiera, vorrei vedere la piccola Yvette Duclos, per piacere.

L'infermiera si mostrò sorpresa. All'apparenza poteva sembrare un essere insignificante, ma Carson intuì la devozione con cui assisteva la malata, la sua tenace determinazione, nascosta sotto il suo aspetto tranquillo. Le sorrise in modo accattivante con la sua nuova faccia, tenendo in mano la scatola di

cioccolatini e il mazzo di fiori comprati un attimo prima da un servorobot nel salone.

— Pensavo di poter…

— Yvette ha perso conoscenza. È molto malata, molto malata. Non penso che… lei chi è?

— John Canning. — Carson dette il nome che aveva fornito per comprare il biglietto. — Sono un vecchio amico di famiglia.

— Bene, informerò la signora Duclos.

— Grazie infermiera: è molto gentile.

L'infermiera gli chiuse la porta in faccia. Non c'era niente di maleducato nel gesto; era semplicemente la prassi medica per non correre rischi.

— *Ascoltami Carson. Lys può racimolare abbastanza ricordi dalla bambina per farti passare come amico di famiglia, ma non parlare troppo in fretta; capito?*

— D'accordo. Se la situazione non fosse tanto tragica e la posta in gioco così alta, ci sarebbe da divertirsi.

— *Carson!* — Genuino stupore, gratitudine, calore e affetto si accavallarono nel flusso dei pensieri di Sandoz. — *Ascolta ragazzo: non ti mettere in testa che questo sia un grande dramma. Ho atteso Lys un milione di anni. Appena la piccola muore, Lys si trasferisce. Il tuo cordoglio deve essere per la bambina, non per me o Lys.*

— Lo so; ma non sono abbastanza cinico o vecchio da forzare le mie emozioni.

La porta si aprì per mostrare una signora piccola e graziosa. Indossava un kimono in seta sintetica. Aveva i capelli nerissimi e il viso struccato, gli occhi gonfi e il naso rosso: era in uno stato di prostrazione veramente pietoso.

— Sono la signora Duclos; non conosco nessun John Canning.

Leggendo i rapidi pensieri che Sandoz riceveva da Lys, che a sua volta frugava nei ricordi di Yvette Duclos, Carson imbastì la storia di una conoscenza fatta con la bambina. La signora Duclos annuì.

— Sì, a quel tempo mio marito doveva essere vivo. Si accomodi signor Canning.

Yvette Duclos aveva otto anni; giaceva piccola e contratta nella cuccetta dell'astronave. Aveva il musetto di una bambola; le palpebre erano gonfie,

blu violacee, le labbra serrate e arricciate, pateticamente sottili per una bambina così piccola. Le mani trasparenti erano stese inanimate sulla coperta.

Nel vederla, Carson fu preso da un moto di pietà.

— Non potete fare qualcosa, tu e Lys? — chiese a Sandoz.

— *Mi dispiace, Carson.*

Un sospetto mostruoso si formò nella mente di Carson, e il suo impatto fu talmente forte che Sandoz percepì quei pensieri all'acido muriatico proprio nel momento in cui si formavano.

— *Carson, non puoi pensare questo di noi! Non ti rendi conto che, anche se la nostra permanenza in un ospite è breve, noi gli apparteniamo e simpatizziamo con lui. Si arriva a uno stato di empatia che anche io e te stiamo iniziando a sperimentare. Lys non permetterebbe alla sua ospite di morire se potesse impedirlo. Noi non siamo fatti di quella pasta! Ci stai facendo un grande torto!*

— Mi dispiace, Sandoz. Ti credo. Sembrava che… la morte della bambina giungesse a proposito, perché Lys potesse trasferirsi in un corpo più maturo.

— *Lo so, ma non è così che stanno le cose.*

La signora Duclos disse con tristezza: — Ora che anche lei ha visto mia figlia, signor Canning, capirà che non c'è più speranza. La miracolosa e moderna chirurgia cerebrale non può fare niente per lei. I dottori le danno una sola settimana di vita. Non so cosa fare…

Appena poté andarsene, senza venir meno alle convenienze, Carson si accomiatò. Promise di ritornare e si astenne dall'incoraggiare la signora Duclos con false speranze. Tornò nel salone dell'astronave. Gli era rimasto addosso l'odore di morte che aleggiava nella cabina della malata. Una bambina di otto anni in punto di morte, la cui vita scivolava via, assieme a tutte le speranze del futuro. E tutta la sapienza e la capacità della scienza umana non potevano fare niente per lei.

Era consapevole di un delicato agitarsi dei pensieri di Sandoz.

— *La bambina sta per morire, Carson. Non so se la lasceranno nello spazio o la riporteranno nel paese dov'è nata. Ma… ma Lys dovrà trasferirsi. Io… io mi domando se hai qualche preferenza per la scelta della sua nuova locazione.*

— Cosa? — Carson era sbalordito.

— *Voglio dire* — fece Sandoz pazientemente — *che io e Lys vogliamo crearci una discendenza*.

— Giusto. Ma aspetta un attimo: come farete? Siete solo due piccole palle scivolose.

— *Ti ho già detto che conosciamo il mistero del sesso. Io non mi trovo a mio agio in un corpo femminile, così come Lys in uno maschile, anche se a volte abbiamo dovuto utilizzare questa trasposizione di sesso. Ma adesso è indispensabile che Lys occupi un corpo in grado di partorire.*

— Bene: me ne andrò nella nebulosa "Testa di Cavallo" — disse Arthur Ross Carson. Un passeggero che gli passava accanto lo fissò con uno sguardo che avrebbe dovuto farlo rinsavire, e togliergli dalla bocca quella smorfia cretina di incredulità.

— *Esistono circa un centinaio di appartenenti alla mia razza, in questa Galassia. La nostra immortalità è solo relativa. Dobbiamo avere dei figli perché la razza non si estingua. Non penserai che io sia presuntuoso ad aspirare a una cosa del genere!*

— No… naturalmente no. Ma, vedi, non so cosa dire. Suppongo che quando nascerà il piccolo terrestre, verrà partorito anche uno dei vostri simili.

— *Sì. Il nostro seme germina in parallelo al vostro.*

— Capisco. — Le implicazioni di quelle parole stavano iniziando a entrargli nella testa. Carson avvertì un curioso senso di rigetto dentro di sé. Per la prima volta in molti giorni, pensò nuovamente a Lucy, al suo amore ormai perduto, al modo in cui i suoi capelli rosso fuoco erano arricciati; a come l'aveva vista, bianca e martoriata sopra alla lettiga, dopo che lo Squeb Alex Bors l'aveva assassinata. Aveva desiderato ardentemente Lucy, e un tempo aveva anche desiderato sposarla; ma poi le donne non lo avevano più interessato. Aveva fatto in modo che non lo interessassero più. Sarebbe stato come mettere del sale su una ferita ancora aperta.

Ma adesso il suo amico Sandoz voleva dei figli! Non aveva un corpo suo, e occupava quello di Arthur Ross Carson, e Carson ne era immensamente felice. E se Sandoz e Lys volevano un figlio, lo avrebbero potuto ottenere solo tramite i corpi dei loro ospiti.

Era una conclusione logica.

— Dovrò pensarci su — disse infine Carson. — Non è facile per me adeguarmi all'idea. Dopo Lucy, nessuna donna al mondo mi ha più

interessato. Sei arrivato tu a tenere a freno la mia vendetta su Alex Bors. Adesso è morto, e mi è rimasta solo la tua amicizia.

— *Yvette Duclos non è ancora morta, Carson. Forse io e Lys, non potremo scegliere chi ci ospiterà prossimamente.*

— Non preoccuparti Sandoz: Cercherò una soluzione: Solo che per noi il vincolo matrimoniale è una cosa importante, nonostante il tasso di divorzi ridicolmente alto. E io non farò venire al mondo un bambino al di fuori del matrimonio nemmeno con i tempi che corrono in questa nostra meravigliosa civiltà galattica. Mi capisci?

Sandoz rispose: — *Capisco che sei stato condizionato dalle usanze della vostra cultura. Non voglio cercare di distruggere la pace che hai dentro di te, forzandoti a cambiare le tue idee per compiacermi; ma troveremo una soluzione logica.*

Sandoz diede il suo colpetto di tosse mentale. Poi, con un impressionante slancio di commozione, aggiunse: — *Dobbiamo trovare una soluzione!*

12

Carson si decise a gettare alle ortiche tutte le preoccupazioni della sua ingarbugliata vita sessuale. Non era la prima volta che sorrideva in modo leggermente critico all'idea di poter nutrire pensieri, fare ragionamenti sull'alieno alloggiato nel suo cervello, senza nemmeno rendersene conto. Non si sentiva a disagio nel pensare che l'alieno era in grado di spiare ogni piccola sfumatura dei suoi processi mentali.

Il tipo di vita che aveva potuto osservare su Shyrane e che, in scala minore, era presente su quella lussuosa astronave gli aprì nuovi orizzonti per capire come viveva quel tipo di umanità. Il ragazzo di uno sfascia-astronavi non poteva immaginare l'immensa ricchezza e il lusso sibaritico delle classi superiori. Poteva averne sentito parlare, ma non farsene un'idea. Carson si abbandonò a scoprire le cose che aveva perduto. Ci volle una settimana per raggiungere il pianeta Ley. Carson, già in termini amichevoli con la signora Duclos, aveva deciso di andare dove lei si sarebbe recata. L'unica cosa che sapeva era che quel luogo si chiamava Jazzstar.

Yvette era ancora in vita. Non era più stata nella sua casa di Jazzstar da quando aveva tre anni, e quindi non poteva essere di grande aiuto. Lys raccolse dei ricordi infantili che nemmeno la bambina rammentava di possedere. Ma Carson, che attingeva a quei ricordi tramite Sandoz, aveva difficoltà nell'utilizzarli. Conversando con la signora Duclos, il cui marito era stato un magnate nel settore immobiliare, le disse di essere il direttore di una società industriale; ma per paura di venire scoperto fu piuttosto vago nel descriverne le attività. Un magnate della finanza e l'apprendista di uno sfascia-astronavi avevano decisamente poche cose in comune.

— Sentimi bene — disse risoluto a Sandoz — devi dire a Lys che se ha pensato alla signora Duclos per l'accoppiamento… niente da fare!

L'astronave fece un giorno di sosta sul pianeta Ley, ma Carson rimase sempre a bordo. Si era messo vicino all'entrata del belvedere, per osservare un sole rosso e pieno e le ombre contorte di una specie di alberi; galleggiavano e andavano alla deriva in quell'atmosfera densissima, mentre le loro radici e i viticci che lambivano il suolo si attorcigliavano affamati in cerca di qualche insetto di cui nutrirsi. I nativi chiamavano quelle piante le "Nuove Corazzate Portoghesi".

A Carson non piacevano affatto, per qualche ragione gli ricordavano di non avere mai fatto indagini sul *razzee* proveniente da Marjoram VI che aveva ucciso il colonnello Stacey.

Mentre tornava indietro in direzione della biblioteca, camminando sul lungo tappeto sintetico in stile persiano, la sua attenzione fu attratta da un gruppo di uomini che lo stavano osservando. Salivano la scala a passi decisi e veloci. In un certo senso non avevano l'aria di molli e languidi vacanzieri, né di gente in viaggio per affari; non facevano parte, insomma, di quella società amorfa che si trovava a bordo, e il loro era un passo scattante. Erano in sei, ognuno con la sua valigia; alti, con le spalle larghe e i volti duri, decisi: gente che aveva dimenticato che cosa fosse la pietà.

Sandoz disse: — *Squeb.*

Carson fu preso dal panico. Rimase immobile, mentre i portelli si richiudevano e la scala veniva ritirata. Erano agenti in borghese dell'Ufficio dell'Esecutivo dello Status Quo, l'organismo politico più potente di tutta la Galassia, preposto alla guida del governo. Quegli agenti avevano cercato già una volta di sopprimerlo. Se erano lì, allora doveva essere per un unico motivo: per continuare dove avevano fallito i loro agenti Crow e Bors.

— *Cammina lentamente fino a un bagno, Carson. Ti cambierò nuovamente volto.*

— E come faremo con le due Duclos?

— *Sarà compito di Lys. Quel che mi interessa è come hanno fatto gli Statque a sapere che eri a bordo. Sempre, naturalmente, che siano venuti per te.*

— Puoi scommettere la tua anima immortale che è così, che sono venuti per me.

— *Ho un cervello quasi immortale senza avere necessariamente bisogno di un'anima, caro amico. Ma ho capito che cosa intendevi dire.*

Chiuso nel bagno, Carson cambiò nuovamente fisionomia. Non riusciva a sopportare lo spettacolo riflesso in quello specchio, la trasformazione operata sulla sua faccia. Quando tutto fu finito, vide con occhi terrorizzati che un vecchio lo stava osservando dallo specchio.

— *Devi camminare molto lentamente, trascinare i piedi e stare curvo. Ma ti darò una mano. Non voglio che il tuo corpo si riduca troppo male, adesso che ho Lys così vicina.*

— Potresti trasferirti in un altro…

— *Certo che potrei* — fu là risposta brusca di Sandoz. — *Ma… per qualche stupida ragione personale di cui mi vergogno, mi sono affezionato a*

te, mio giovane Carson. Non intendo dividermi da te fin quando non mi sarà imposto. Perciò continuiamo ad andare avanti, con il contratto rinnovato.

Ridendo sommessamente e avendo allontanato tutte le paure, Carson si sentiva ricaricato. Dunque, il suo piccolo ospite aveva condiviso con lui molte delle sue emozioni e dei suoi sentimenti.

— La caratteristica principale di Crow e anche di Bors, anche se in scala minore, era proprio la loro mancanza di caratteristiche. Perché questi Squeb sono tanto pieni di slancio e di energia? Puoi dirlo da tremila anni luce di distanza che non sono qui in gita di piacere.

Sandoz ridacchiò seccamente: — *Se lo dici tu!*

— Se solo potessimo sapere come sono arrivati a noi.

Di nuovo Sandoz ridacchiò: — *Forse potrò saperlo.*

Muovendosi a fatica e trascinando i piedi a piccoli passi e con portamento senile, Carson si mise a sedere al tavolo accanto a quello dove stavano bevendo gli Squeb. Nel bar c'era una clientela tranquilla che fumava e beveva. Le risa scoppiavano sempre più forti. Gli Squeb diedero un'occhiata casuale a Carson, poi distolsero lo sguardo e chiacchierarono tranquillamente tra di loro.

— Sei arrivato a qualche conclusione, Sandoz?

— *Sì: siamo stati incauti. Inoltre ho saputo che i vostri sistemi giudiziari sono notevolmente ben organizzati. Ciò mi riporta alla Civiltà Algipan, di circa cinquanta milioni di anni fa, dove metà della popolazione passava il tempo a perseguitare l'altra metà.*

— Cosa stai captando?

— *Impronte digitali, osservazioni e abiti, ragazzo.*

— Oh!

— *Siamo stati visti levitare fino al cosmodromo. Gli abiti sono stati segnalati e riconosciuti. Sono in possesso anche delle impronte digitali. Gli Squeb si sono uniti a noi su Ley per un unico scopo.*

Carson cercò di ricordarsi di avere le fattezze di un vecchio.

— Posso immaginarmelo: uccidere Arthur Ross Carson.

— *Esatto.*

— Anche le Guardie mi hanno scoperto?

— *Non credo. Questi sei Squeb danno l'impressione di essere sicuri di sé e spietati. Le Guardie non lo sono altrettanto.*

— Be’, per la prima volta mi dispiace di non averle alle calcagna. Sarebbe comodo avere il capitano Jose e qualcun altro qui con noi. Loro mi vogliono vivo, mentre gli Statque mi vogliono morto.

— *Penso, mio caro ragazzo, che sarebbe meglio che tu ti alzassi e ti allontanassi il più presto possibile, camminando però come un vecchio. Forse non te ne sei accorto, ma in questo momento stai ancora indossando il vestito preso su Shyrane.*

Carson fu assalito da un terrore freddo. La sua faccia da vecchio non avrebbe ingannato gli uomini dello Statque nemmeno per un momento; erano abituati ai travestimenti imperfetti, e cercavano un segno rivelatore nel portamento, nel corpo, nell’abito delle persone. Si alzò in piedi barcollando e trotterellò via.

La prima pallottola colpì la porta sopra la sua testa, e solo perché a bordo dell’astronave non venivano usate pallottole esplosive ebbe salva la vita.

Si abbassò di scatto e si tuffò in avanti, dimentico all’istante del portamento senile. Percorse il corridoio come un pazzo. Le porte gli passavano accanto in un lampo. Ma non osò fermarsi per vedere se una di esse fosse aperta. Aveva appena girato l’angolo, quando una raffica colpì l’estremità della parete attorno a cui si era lasciato scivolare. Sentì che la faccia gli si contorceva di nuovo e pensò che Sandoz stesse operando un altro cambiamento. Ma a che cosa poteva servire, in quel momento? Ciò che gli occorreva era una corazza e un’arma da fuoco. Oppure un nascondiglio sicuro.

Ansimando, mentre i suoi piedi correvano senza fare rumore sul pavimento del corridoio coperto di tappeti, sentiva scorrere il sangue nelle vene; era il primo esercizio fisico che faceva da quando era salito a bordo. Il guaio era che non sentiva i passi degli Squeb dietro di sé, su quello spesso tappeto lanuginoso. Si arrischiò a guardare indietro, e scorse il primo degli Statque che lo stavano inseguendo. Si abbassò e udì il sibilo funesto del proiettile che gli passava sopra la testa. Una scala a chiocciola gli si presentò davanti. Era la scala d’emergenza per i guasti all’ascensore, e portava al piano delle scialuppe spaziali.

Percorse la scala come un matto, saltando su per i gradini come una gazzella. Udiva il frastuono delle pallottole che colpivano le ringhiere e le altre parti metalliche. Gli mancava il fiato. Il piano delle scialuppe spaziali

era lì, davanti ai suoi occhi: una lunga piattaforma nuda, circondata dai portelli di accesso alle scialuppe di salvataggio spaziali.

— Non c’è tempo per salire su una scialuppa — disse a Sandoz.

Fu colto dalla disperazione. Quegli uomini erano degli assassini. Non avevano aspettato a parlargli, non gli avevano concesso una possibilità di vivere. Non appena riconosciuti i suoi vestiti, gli avevano sparato addosso.

Gli sembrava che i polmoni gli scoppiassero dentro la cassa toracica e che il cuore aumentasse di volume per lo sforzo. Il sapore del fiele gli impastava la lingua e il sudore gli offuscava la vista. Non aveva idea di dove stesse correndo. Il pensiero dominante era quello di correre, correre: fuggire via!

Il proiettile che gli penetrò la gamba fu come una scossa elettrica. Non provò dolore. Si ritrovò disteso sul pavimento metallico, a osservare con sguardo vuoto le luci del soffitto. Aveva perso la sensibilità nella gamba, e gli sembrava di essere prigioniero in una nassa per pesci, in attesa che quegli uomini lo venissero a prendere.

Gli apparve una faccia, sospesa e ondeggiante sopra di lui, come una luna sul suo pianeta primario. Una faccia grande, con labbra sottili e brune, occhi piccoli e neri, capelli perfettamente in ordine. Era una faccia che nascondeva un cervello che sapeva esattamente cosa voleva e che non si sarebbe curato di chi avrebbe incontrato sul proprio cammino, perché certo l’avrebbe eliminato.

— Gli hai scattato proprio una bella istantanea — disse la bocca di quella faccia, con voce gentile e affettata. — Sei sempre stato bravo con la pistola, Mark.

Vide sopra di sé un’altra faccia, stavolta dai lineamenti taglienti, con labbra più grosse e occhi stretti come quelli di un topo; la sua carnagione era orribile.

— Grazie, Simon, per le tue parole gentili. E adesso che facciamo?

— Metti in dubbio gli ordini che hai ricevuto, Mark?

I suoi occhi stretti furono attraversati per un attimo dalla paura. — Mi stai punzecchiando, Simon? Quando lo Statque ordina, nessuno, ma proprio nessuno; disubbidisce. Volevo semplicemente chiedere in che maniera intendevi liberartene.

Le parole gentili, quasi frivole, di quelle persone non riuscivano a nascondere la loro mancanza di umanità. Lo Statque ordinava e loro

obbedivano. Il cervello esisteva soltanto per pianificare, non per dubitare degli ordini.

Simon disse: — A lui chiudiamo la bocca con facilità, ma faremo meglio a non creare confusione tra i passeggeri sparando. Quella camera di compensazione laggiù fa proprio al caso nostro. Infiliamolo là.

Carson cercò di lottare, cercò di schivare le mani che lo afferravano. Pieno di orrore e di disperazione, chiese aiuto a Sandoz, ma il piccolo alieno non rispondeva.

Proprio in quel momento, il più importante delle sua vita, Sandoz l'aveva abbandonato!

Lo sollevarono con facilità e con fare sprezzante, stringendogli le gambe con forza, bloccando ogni sua velleità, afferrandolo in punti particolari del corpo in modo che, quando si muoveva, sentiva lo strazio in tutti i muscoli.

— Sandoz! — chiamò nei recessi vuoti del cervello. — Sandoz! Aiutami!

Gli Squeb azionarono i portelli della camera di compensazione. Quello in basso scivolò da un lato. Gettarono dentro Carson, e lui cadde a braccia e gambe spalancate. Zoppicando su una gamba e tirandosi dietro l'altra, si aggrappò al portellone che si stava richiudendo.

— No! — gridò. — Non c'è bisogno che mi uccidiate! Non voglio andare con le Guardie! No! No! No!

Ma la camera si era richiusa; l'aria in pressione iniziò a fischiare e la spia elettrica rossa illuminò in maniera lugubre il macchinario pieno di morchia e i lisci rivestimenti in plastica.

Carson crollò a terra, dove giacque, con la testa appena sollevata, la saliva che gli scendeva da una guancia e le labbra tremanti in modo orribile, mentre fissava il portellone d'uscita all'esterno. Il sibilo e l'aspirazione dell'aria riciclata nell'astronave diminuirono d'intensità, mentre l'aria diveniva sempre più rarefatta. Trasse un respiro profondo. Gli si accapponò la pelle al pensiero dell'orrore imminente: le sue mani si aggrapparono al pavimento.

Entro pochi secondi la camera di compensazione si sarebbe vuotata e lui sarebbe rimasto nel vuoto assoluto per una frazione di tempo. Quindi il portellone esterno si sarebbe aperto e lui sarebbe stato scagliato fuori assieme all'aria rimasta; gettato nudo nelle fauci dello spazio.

Gli riecheggiarono nella mente le ultime parole di Simon: — Fagli

mangiare un po' di spazio!

Quello era il momento, doveva esserlo per forza, il momento del suo salvataggio: al successivo battito di cuore, l'aria sarebbe affluita nella camera di compensazione. Aspettò in fervente attesa quel momento, in un'altalena di terrore che gli faceva intravedere anche l'aprirsi del portello della camera. Certo che sarebbero venuti a salvarlo. Qualcuno dell'equipaggio si sarebbe fatto vivo, seccato che i passeggeri si divertissero con le apparecchiature di bordo; *qualcosa* doveva accadere. *Qualcuno* lo avrebbe tirato fuori da quell'incubo. *Non poteva morire!*

Il portello si aprì lentamente, e Carson venne scagliato nel vuoto, senza speranza.

Non sentì niente.

Con la bocca aperta, gli occhi gonfi, la pelle d'oca, il suo corpo volò via lontano dall'astronave. Le stelle gli ruotavano davanti agli occhi, come scintille del fuoco di una forgia. La mente era come congelata. Era quello, dunque, il momento finale della sua vita?

— *Ti vai sempre a infilare in situazioni decisamente fuori dell'ordinario* — disse Sandoz con tono discorsivo. — *Un essere protoplasmatico come te, che ha un debole per i pianeti con nubi tossiche e per lo spazio privo d'aria! Si può sapere che diavolo ci fai qui?*

Il sospiro di sollievo gli esaurì le ultime energie rimaste.

Tutto quello che riuscì a dire fu: — Mi piace il posto.

La battuta era meschina e non faceva ridere; ma un uomo tirato fuori per i piedi dalle fumose caverne dell'Inferno, non è nelle migliori condizioni per le battute di spirito.

— *Non sei riuscito a raggiungere una velocità di fuga proporzionale alla massa dell'astronave, perciò entro breve saremo distanziati. Carson, Yvette Duclos sta morendo. Le sono rimasti solo alcuni istanti di vita. E… sta morendo da sola!*

— Sola? Ma come…

— *La madre, esausta, si è addormentata, e l'infermiera è stata portata via da uno degli Squeb. Sono alquanto preoccupato; Lys dice che non devo angustiarmi, ma…*

I suoi problemi, che si erano risolti in modo così drammatico, occupavano ora un posto secondario nella mente di Carson. Se Sandoz poteva tenerlo in

vita su un pianeta avvolto da gas tossico verde, l'avrebbe fatto sopravvivere anche nel vuoto dello spazio. Disse: — E perché uno Squeb ha portato via l'infermiera?

— *Avevi contattato la Duclos; per questa gente è un motivo sufficiente.*

— Sono uomini senza pietà, Sandoz. Crudeli e spietati. Dobbiamo fare qualcosa per aiutare l'infermiera e per trovare un nuovo ospite per Lys.

Tutti i suoi tentativi di fuggire gli tornarono in mente mentre ricordava, suo malgrado, quel momento di terrore nella camera di compensazione, prima che i portelli si aprissero. Era stato sull'orlo della morte. Qualsiasi uomo normale sarebbe già morto. Rabbrividì pensando a cos'era successo. Si rese conto freddamente che la gamba sinistra ferita non gli faceva più male.

— Cos'è successo alla mia gamba, Sandoz?

— *C'era dentro una pallottola. Ho pensato che non ti servisse, così l'ho dissolta e ho ripulito il tessuto danneggiato. Non pensarci più.*

— Grazie, Sandoz. Me ne dimenticherò: ma non degli Squeb Simon e Mark.

13

Tutto attorno a lui lo spazio risplendeva di stelle. Riconobbe alcune delle costellazioni meno conosciute, grazie alle sue lunghe consultazioni delle mappe stellari a bordo della nave aliena guidata assieme a Sandoz. Stranamente, non provava lo sgomento surreale e agghiacciante che si era aspettato, girando vorticosamente al cospetto delle costellazioni aliene. Iniziò a formarsi in lui l'idea che da quel momento in avanti tutto lo spazio avrebbe rappresentato la sua casa.

L'astronave brillava e risplendeva con i suoi innumerevoli oblò, un unico punto di luce intensa come quella di un diamante scintillava sulla prua. Era la luce che arrivava da un sole lontano e che veniva riflessa dall'ogiva dell'astronave. Questa appariva bellissima e sinistra, espressione della forza e dell'orgoglio della razza umana, una bolla d'aria racchiusa nel metallo: la luce e il tepore in mezzo a un oceano di morte. Alla vista dell'astronave, l'orgoglio di Carson salì alle stelle. In quel suo fremito per i destini della razza umana, non c'era tracotanza né una falsa concezione dell'eroismo, ma la solenne consapevolezza del progresso dell'umanità, del suo continuo espandersi. La stasi, l'immobilismo, erano una morte tanto certa quanto quella del vuoto che lo circondava.

Adesso stavano avvicinandosi all'astronave e Sandoz disse: — *Siete proprio una razza strana. Siete dei bambini e tuttavia possedete il più grande dono che esista: l'intelligenza. Sono felice di aver fatto la vostra conoscenza nel tempo in cui gli abitanti della Terra non erano ancora scomparsi dalla Galassia.*

Quel discorso ebbe il suo effetto nello smontare qualsiasi tentativo di presunzione da parte di Carson, giacché a Sandoz e Lys, esseri quasi immortali, i terrestri dovevano sembrare una delle tante razze sviluppatesi su un pianeta e apparse sulla scena della Galassia, solo per poche rivoluzioni di quella formazione lenticolare, per poi sparire. Sparire? E perché mai? I cosiddetti destini plurimi dell'uomo in mezzo alle stelle non sarebbero mai cessati, se egli fosse riuscito per prima cosa a conquistare i neri baratri della propria anima. L'Ufficio dell'Applicazione dello Status Quo cercava di mantenere inalterati i vecchi modelli e tuttavia la voce della ragione gridava che quello era il cammino che avrebbe condotto l'umanità verso la regressione.

I suoi piedi urtarono lo scafo metallico e Sandoz provvide ad attutirne l'impatto.

— *Yvette Duclos è ormai alla fine, Carson.*

— Entriamo in una dannata camera di compensazione e andiamo ad aiutarla.

— *Per prima cosa ti cambierò nuovamente la faccia, e dovremo trovare nuovi indumenti. Non te lo scordare: non voglio che il tuo corpo venga irrimediabilmente danneggiato. E per svariati motivi.*

— La tua sollecitudine mi commuove.

— *Ah! Stai riacquistando la grinta. Bene: Lys ha visto un piccolo animale, uno di quelli che voi terrestri tenete in casa. Può trasferirvisi in caso di bisogno.*

— Alludi al gatto della signora Duclos? Un gatto siamese arturiano, bruttino, però…

— *Yvette sta per lasciarci. La cabina rimarrà vuota.*

— Povera piccola! Se una parte del denaro buttato via in divertimenti su Shyrane fosse stato impiegato nella ricerca medica, adesso potrebbe essere salva.

— *Lys riesce a comunicare male. Le sue emanazioni si sono attenuate.*

Il lieve sospiro di Sandoz aleggiò nella mente di Carson, come un leggero fazzoletto di seta che cade volteggiando.

— *È finita. Yvette Duclos è morta.*

— Miss Pepper — disse Carson in tono canzonatorio. — Ma che razza di nome è?

— *Allo stesso modo potrei chiederti, caro ragazzo, che razza di animale è un gatto siamese arturiano! Sembra che sia un fastidio inventato da esseri intelligenti, quello di nutrire, dare alloggio, rivestire quando necessario, amare e contemporaneamente tiranneggiare dei piccoli animali. Ho notato questo fatto in una cultura dopo l'altra. Voi terrestri non fate eccezione, attenti!* — Il colpo di tosse echeggiò allegramente, leggermente sarcastico. — *Avete fatto una scelta sbagliata; questo tipo di gatto è poi particolarmente feroce.*

— Hai scelto una bella frase, non c'è che dire. — Carson sedeva in fondo alla saletta della TV, e osservava la gente nella penombra. Vedeva il luccicare delle lenti a contatto, quello dei denti bianchi, lo splendore di un anello e il fievole fuoco di una sigaretta accesa. Il suo olfatto era sollecitato dai profumi

femminili; i sussurri e le risatine delle coppie di innamorati gli giungevano attutiti come un lieve brusio.

— Se gli Squeb scoprono quest’ultimo travestimento, Sandoz, la prossima morte sarà la nostra, anzi la mia.

— *La morte non ti dovrebbe amareggiare, Carson.*

— Forse no. Ma se penso alla tua immortalità, totale o quasi, certo non mi struggo di gioia nell’attesa.

— *In questo non posso esserti di nessun aiuto. Anch’io e Lys, con tutti gli anni galattici che ci restano da vivere, desideriamo avere dei bambini. Se consideriamo la cosa in prospettiva, anche voi creature caduche possedete la nostra stessa immortalità.*

Se gli avesse risposto con lo stesso tono ironico, Carson avrebbe negato, rifiutato la propria fede nel destino - dell’uomo. Per cambiare argomento, scelse per soggetto quel terremoto di gatta, di cui Sandoz si era ultimamente lamentato. — Miss Pepper! Come se la passa Lys là dentro?

— *Sto cercando di immaginarmi l’espressione che usereste voi terrestri se foste al suo posto: “Potrebbe andare peggio!”. Le sue attività vengono frenate dalla ridotta capacità della scatola cranica di un gatto. Pensa all’ampiezza di quello umano! Ciò mi riporta alla mente la libellula, quando facemmo la nostra conoscenza, Carson. L’intelligenza tende a unirsi a un’altra intelligenza.*

Carson rispose duramente: — Se credi che io e quella gatta daremo vita a una progenie, è bene che tu riorganizzi le tue aspirazioni genetiche, amico!

La risata secca di Sandoz lo mandò su tutte le furie.

— *Io e Lys comprendiamo benissimo cosa intendete voi gentucola terrestre, con la parola “amore”. Noi invece possiamo aspettare un po’ più a lungo. Dopo tutto, un milione di anni è un periodo lunghissimo, anche per chi è quasi immortale.*

Carson concentrò la propria attenzione sullo schermo televisivo. Stavano facendo pubblicità a un nuovo modello di apparecchio da turismo interplanetario, e la trovata pubblicitaria consisteva nel far vedere il protagonista, ovvero il consumatore, nell’atto di salvare una splendida ragazza da una terribile morte per insolazione, solo perché il suo apparecchio da turismo era il migliore che c’era in circolazione. A Carson veniva fatto credere che quello della concorrenza si sarebbe completamente fuso.

Sbadigliò e si strofinò gli occhi. — Fra mezz'ora toccheremo il suolo del pianeta; potrei farmi una dormita.

— *Ti sei dimenticato che non hai più una cabina. Ti tirerò fuori dall'astronave, quando verrà ormeggiata. Allora gli Squeb si congratuleranno a vicenda per un altro lavoretto condotto a termine nel migliore dei modi. Ma se tu abbassi per un attimo la guardia…* — Terminò dicendo: — *Comunque hanno rilasciato l'infermiera. Non le hanno fatto del male.*

Improvvisamente Carson non si sentì più stanco.

— Grazie Sandoz. Penso che tu abbia ripulito i miei muscoli dalle tossine o qualcosa del genere. Sei stato gentile.

— *Qualcosa del genere. Ho bisogno di un corpo e di una mente attivi per ii mio ospite. Deve essere sempre in forma.*

— Non ho intenzione di sdraiarmi accanto a un gatto rosso e suicidarmi, capito?

— *Peccato* — disse Sandoz, infuriandosi. — *Sarebbe un metodo interessante per superare la nostra attuale incompatibilità fisica.*

— Suicidio! — disse Carson, godendo immensamente della meravigliosa e calda sensazione di sicurezza che gli dava avere Sandoz dentro di sé.

— E diventeresti vittima e assassino contemporaneamente.

Sapeva bene, senza che Sandoz glielo dicesse, che non si sarebbe mai suicidato mentre il piccolo alieno alloggiava lungo tutto il suo sistema nervoso, guidandolo, consolandolo ed essendo per lui il miglior amico mai avuto. — Che cosa sai di Jazzstar? — finì velocemente col dire, per nascondere quegli attimi di cedimento sentimentale.

— *Per quel che mi ricordo, un tempo conoscevo molto bene quel pianeta. I Rilla (te ne parlai subito dopo che facemmo la nostra conoscenza in quel brutto mondo di gas tossico verde e piante carnivore) sciamarono dai loro mondi sovrappopolati per invadere, se non tutta la Galassia, almeno gran parte di essa.*

Sandoz ostentava una superiorità distaccata, ma quei suoi ricordi, ospitati da Carson nella propria mente, gli procuravano comunque stizza e irritazione, sensazioni, queste, tipicamente umane. Perciò Carson intuì come un essere umano avrebbe ricordato un'esperienza del genere: con terrore, orrore e repulsione.

— *I Rilla: finora non ho trovato niente nella vostra civiltà che li riguardi,*

e nemmeno nei documenti della razza umana superstite che fino a questo momento ho potuto consultare; anche se, non lo nego caro ragazzo, passeremo un sacco di tempo a consultare archivi. Tutti quelli su cui metteremo, anzi metterai, le mani.

— Che collegamento c'è fra i Rilla e Jazzstar?

— *A quei tempi il nome di Jazz-star era "il Pianeta Scarlatto del più Piacevole Desiderio": così era chiamato dai nativi. Posso descriverli come "umanoidi" basandomi sulle vostre concezioni degli alieni. Era gente felice, che viveva tranquilla e si contentava del grado di civiltà raggiunto. Mi ero recato laggiù qualche milione di anni galattici prima che una razza aggressiva e bellicosa si stabilisse sul pianeta. Volevo sapere che cos'era accaduto ai Rilla.*

— Allora?

— *Erano rimasti sepolti sotto la polvere del tempo. Quella popolazione felice conduceva una vita idilliaca. Strano però; quasi tutti gli uomini si fanno chiamare "Coloro che pensano". Loro invece consideravano più importante la felicità.*

Carson si riservò di domandare a Sandoz perché avesse tanta curiosità di ritornare su un pianeta dopo svariati milioni di anni, solo per conoscere che cosa fosse successo a un popolo guerriero. Forse Sandoz aveva intuito questa sua curiosità ma aveva fatto finta di niente; continuò con il suo resoconto della storia di Jazzstar, il pianeta a cui si stavano avvicinando.

— *Puoi immaginartelo, che cosa successe. Durante le loro scorribande e rapine trasformatesi col tempo in autentiche conquiste interstellari, i Rilla arrivarono su Jazzstar. Erano in guerra con una piccola popolazione forte e bellicosa. Jazzstar, i cui abitanti non possedevano razzi spaziali, continuava tranquilla a orbitare all'esterno delle potenze belligeranti.*

— E così il pianeta divenne un campo di battaglia?

— *Sì. Quella piccola e coraggiosa popolazione il cui nome non ha importanza, fu spazzata via. I Rilla rimasero vincitori e Jazzstar, "il Pianeta Scarlatto del più Piacevole Desiderio" fu ridotto a un mausoleo, bruciato e annerito.*

"Proprio così, ma i Rilla non distrussero del tutto il pianeta; lo ricostruirono, vi installarono una guarnigione militare, lo fortificarono e ne fecero un potente avamposto a difesa dei nuovi pianeti conquistati. Ho visto raramente tanto denaro speso in una fortezza costruita per la guerra

interstellare. È stato calcolato che, all'incirca, sarebbero siate necessarie le intere risorse di dieci sistemi planetari della grandezza di quello dei vostri antenati terrasolari, per poter fare breccia soltanto nelle sue difese esterne".

— Che razza di pianeta! — Ma il termine "terrasolari" riportò alla mente di Carson la nitida immagine di sé intento ad ascoltare S.E.: le parole penetranti che gli dicevano come lui, Arthur Ross Carson, fosse nato sulla Terra, la grande madre di tutta l'umanità.

I pensieri di Sandoz si intromisero con gentilezza. — *Un giorno, Carson, farai ritorno sulla Terra*.

— Ritorno sulla Terra! — esclamò Carson, e il tono della sua voce era triste e pieno di autocommiserazione.

— *Suvvia, ragazzo!* — disse Sandoz vivacemente. — *Che cos'altro vuoi sapere su Jazzstar?*

— Ah, ah! — rispose Carson sarcastico. — Mi hai narrato una storia romantica di guerre passate, ma non mi hai detto niente sullo stato attuale del pianeta su cui ci troveremo fra poche ore.

— *Lascia che anch'io ti risponda "Ah, ah!". Come faccio a saperlo? Tramite Lys, tu hai potuto attingere ai ricordi di Yvette Duclos. Una bambina che si ricordava di una grande casa con molte finestre e di vari soli che risplendevano, e questo è veramente strano. "Il Pianeta Scarlatto del più Piacevole Desiderio" ai miei tempi orbitava attorno a un unico sole, del tipo G. La piccola ricordava anche un giardino d'infanzia di quindici chilometri quadrati, pieno di bambole. È sufficiente, oppure…*

— Lo sai — disse Carson con noncuranza — a volte rimpiango di non poterti dare un pugno sul naso; hai bisogno di una lezione, amico.

— *Caro ragazzo, sempre così amichevole…*

— Che aspetto avevano questi Rilla? Comincio a capire quale utilità potranno avere questi tuoi ricordi ammuffiti.

— *Memorie ammuffite!*

Carson si rese conto improvvisamente, e con certezza, perché Sandoz si dilettasse tanto nel raccontare quelle storielle su pianeti e luoghi scomparsi da tempo. Fino al momento in cui era riuscito a mettersi in contatto con Lys, il piccolo alieno era vissuto di memorie. Erano l'unica ricchezza che aveva. Passando da un ospite all'altro, organizzandosi una volta dopo l'altra, vita

dopo vita, a volte per mesi, altre per anni, vivendo in una congeniale simbiosi con esseri raziocinanti oppure in piccoli cervelli squallidi di forme viventi tutte istinto e procreazione, Sandoz portava con sé questo cofanetto di memorie per provare a se stesso di esistere ancora: come, verifica della propria identità.

E Carson, nella penombra della saletta TV dell'astronave pronta ad atterrare su Jazzstar, capì un altro motivo del suo legame e della propria affinità con Sandoz, quel piccolo alieno privo di un corpo proprio.

— Sandoz, adesso ho capito.

— *I Rilla erano persone scorbutiche, ancora più spigolosi di te, Carson. Feroci e spietati, con una cultura fatta di valori pratici e basata sulla forza pura. Un modo di governare rudimentale, basato sulla legge del più forte.*

14

Carson intuì perché Sandoz aveva raccontato con tanta foga quegli avvenimenti del tempo passato: gli serviva per nascondere i propri sentimenti, in quel nuovo stadio della loro simbiosi. Tutta la vita era un accrescimento e un apprendimento: la stasi era sinonimo di “non-vita”. A mano a mano che il suo legame con Sandoz si faceva più forte, sentiva sempre di più che la vita era un gettarsi in avanti, un protendersi verso il futuro con un processo che era cominciato e poteva finire, ma che intanto teneva occupato completamente ogni appartenente alla razza umana in grado di pensare.

— Mi ricordo che una volta dicesti che avresti potuto fare cose egregie insieme a me, perché ritenevi che appartenessi alla razza adatta; cose che non avevi potuto realizzare da quando i Rilla avevano dato la caccia all’intera Galassia. Sono dunque tanto simili le due razze?

— *Sì, e nello stesso tempo tanto dissimili. Possedete la stessa spinta, la stessa determinazione e senso della potenza da un lato, ma anche il dono del buonumore, l’amore e il rispetto per l’arte che loro non avevano; i concetti, le idee, le forme che sono estranee al materialismo, al banale della vita di tutti i giorni. I Rilla pensavano solo a se stessi, al momento contingente, all’accumulare potenza, ricchezza e prestigio nella Galassia.*

— Ma com’erano? Da un punto di vista fisico, voglio dire…

— *Erano dei protoplasmatici. Avevano testa, occhi binoculari, la bocca per nutrirsi e dischi auditivi al posto delle orecchie. Respiravano ossigeno attraverso un filtro sul petto e avevano un movimento diaframmatico con circolazione di emoglobina al biossido di carbonio, simile alla vostra.*

— Non avevano il naso?

— *Due fessure per annusare. Come i vostri antenati quadrupedi, finirono per utilizzare due arti per la locomozione e due per la manipolazione. Li potrei definire “appena” umanoidi, per portarti rispettò. Ma le caratteristiche della loro struttura fisiologica si sono sviluppate, in effetti, lungo linee non troppo dissimili dalla vostra.*

— Sandoz tossì nuovamente, segno che si stava autobiasimando.

— *Non sono mai stato contento di essere ospitato da un Rilla.*

— Ma avranno avuto anche loro dei lati positivi!

— *L’unica virtù che tenevano in altissima considerazione era di morire da uomini. Mentivano, ingannavano, rubavano e uccidevano senza scrupoli. Dato che ognuno viveva nell’ambito di questa struttura, la loro civiltà fu forte e vitale. Si organizzarono rigidamente in classi e ciò li aiutò a far sì che la loro società non si sgretolasse.* — Sandoz ora si era ingolfato nel suo passatempo preferito, rivangare il passato, e anche se Carson avesse provato non sarebbe riuscito a fermare quel flusso di ricordi.

— *Voi umani siete coperti di pelle nuda, mentre i Rilla avevano conservato una corazza callosa in varie zone del corpo. Gli occhi erano stretti e lunghi, fessure in cui si scorgevano pupille nere e penetranti, cariche di odio, prepotenza e disprezzo verso tutti.*

— Dei simpaticoni!

— *Te lo dico, Carson, perché entrambi sappiamo bene che agli occhi di un homo sapiens i Rilla apparirebbero mostruosi, disumani, spaventosi: degli alieni crudeli e imprevedibili. Le vostre razze non si sarebbero fuse assieme se non a prezzo di una guerra sanguinosa.*

— È una fortuna che siano vissuti tanto tempo prima di noi.

— *Sì, tanto tempo fa. Senti: raccolgo tracce di un piano che sta formandosi nel tuo surrogato di cervello. Da che cosa è provocato questo tuo interesse per i Rilla e per Jazzstar? Forse dal piacere di ascoltare tutto il repertorio dei miei aneddoti? O c'è un legame con la tua situazione attuale?*

— Non ho formulato alcun pensiero coerente finora. È questo il motivo per cui non capisci cosa sto pensando?

— *Probabilmente. Vi sono degli strati nel profondo del tuo cervello dove il tuo pensiero se ne sta nascosto; "anfratti umidicci" li ho definiti una volta. Finché non decidi cosa intendi pensare, nemmeno io posso saperlo. Mi sembra ovvio.*

— Perciò posso pensare in privato, ogni tanto? Mi sta bene, anche se dovrebbe essere il contrario. Ma poiché sei localizzato lungo tutto il mio sistema nervoso, sempre pronto a punzecchiarmi, ciò significa che non c'è uomo al mondo che come me possa vantarsi di una amicizia così stretta.

— *Giusto. A meno che Lys o un altro del mio popolo siano divenuti amici di un altro terrestre.*

— L'idea mi incuriosisce.

Lo schermo televisivo richiamò l'attenzione di Carson su un film astutamente concepito per la propaganda a favore dello Statque, in cui si vedeva l'eroe, un agricoltore di un pianeta di frontiera, che alla fine decideva di rimanere fedele alla propria terra, e il trattore nucleare tracciava un solco in direzione delle stelle, con una bionda a bordo. Lo scintillio delle stelle illuminava la scena finale. Iniziò il telegiornale. Le cose non andavano troppo bene nelle alte sfere della Guardia Galattica.

Sullo schermo lampeggiarono in scorcio telescopico le immagini del Centro Amministrativo di Perivate, il pianeta governativo. Si notava un grande movimento, mentre arrivavano gli alti papaveri della Guardia Galattica per un convegno dell'ultima ora. Carson seguiva con attenzione, e tutte le sue riflessioni sui Rilla cessarono quando vide la figura massiccia, vestita sobriamente in seta sintetica marrone, la faccia quadrata, le palpebre gonfie, le rughe scavate dagli anni di comando, di un uomo che stava salendo i gradini all'entrata.

— S.E. — disse Carson sottovoce. — Mi vergogno ancora di essere fuggito via da lui. È un uomo molto in gamba: il migliore che abbia mai conosciuto.

Altri generali e alti funzionari della Guardia Galattica entrarono nel Centro Amministrativo. Carson si sollevò quasi in piedi. Un vecchio militare con i capelli brizzolati, con cicatrici di radiazioni che gli picchiettavano la faccia più volte ricucita, scese con agilità da un'auto e salì rapidamente i gradini.

— Il capitano Jose!

— *Da quel che sembra, caro ragazzo, i G-G si occupano ancora di te!*

— …e se i cambiamenti costituzionali proposti verranno accettati, la Guardia Galattica diventerà a tutti gli effetti un elemento minore nel servizio dell'ordine. — L'annunciatore parlava con voce incolore, professionale. Carson si chiese se l'uomo si rendeva conto dell'enormità di ciò che stava dicendo. Se la Guardia Galattica veniva privata delle sue prerogative e relegata a fare un lavoro di semplice polizia agli ordini del governo, nelle mani cioè di persone estranee alla Guardia stessa, allora l'Ufficio per l'Applicazione dello Status Quo avrebbe vinto e avrebbe convogliato tutta la propria potenza verso la zona della Galassia dominata dall'uomo. E ciò, si rese conto Carson con chiarezza e spavento, avrebbe significato il crollo di quello che era rimasto agli uomini in comunicativa, cooperazione, amicizia. La Galassia si sarebbe sgretolata.

— L'opera dello Statque — seguitava l'annunciatore — per conservare e mantenere le cose al loro stato attuale, per combattere l'entropia che sta chiudendosi su un capitolo della storia umana, verrà aiutata in modo significativo con il passaggio della Guardia Galattica alle dipendenze dello stesso Statque.

— Sciocchezze! — disse Carson indignato.

— Sappiamo che Sua Eccellenza, il comandante in capo della Guardia Galattica, si oppone a questo processo evolutivo naturale. Negli incontri avuti con lo Statque, ha sottolineato l'importanza che riveste, ai suoi occhi, l'esistenza separata della Guardia. Sin dagli ultimi giorni della Federazione Umana non c'è stato un solo governo stabile. Solo lo Statque e la Guardia sono stati presenti in modo continuo. Sembra che gli Statque saranno finalmente liberi di esercitare tutto il potere politico, facendoci direttamente partecipi del frutto della loro opera. Se non fosse stato per loro, il potente impero si sarebbe fratturato già da lungo tempo, e si sarebbe trasformato in un ammasso di pianeti e di piccoli raggruppamenti allo sfascio. Lo Statque conserva!

— *Ecco perché la Guardia ti voleva, caro ragazzo! Tu, Carson, avresti potuto impedirlo.*

— Non mi interessa! In questo momento dobbiamo trovare un corpo decente per Lys, e fare in modo che tu e lei mettiate al mondo un marmocchio pieno di salute. D'accordo?

— *D'accordo, Carson* — sospirò Sandoz e il suo pensiero sfiorò appena la mente del suo ospite. — *E… grazie.*

— Ti tiri indietro, eh Sandoz, quando si tratta di qualcosa di molto importante! — Carson improntava i suoi pensieri al sarcasmo. — Quando dobbiamo fronteggiare un'emergenza te la squagli.

— *Non riesco a capire perché queste osservazioni vengano fatte durante questa conversazione peraltro poco edificante, caro fustigatore. Ma tu mi chiedi qualcosa che…*

— Perché? Lo vorrei proprio sapere: perché non mi rendi invisibile?

Da un punto di vista strategico, in un angolo prestabilito del ponte utilizzato per salutare la gente a terra e mentre i passeggeri festanti si spingevano fuori dai portelloni aperti, Carson poteva osservare il cosmodromo della città di Morton, lì su Jazzstar. Ma era un cosmodromo come tante altre migliaia. Spazientito, Carson tornò ai suoi pensieri precedenti.

— Una volta mi hai detto che potevi farlo. Allora perché non vuoi?

— *Metti in dubbio le mie parole?*

— Sì.

— *Allora ascolta, giovane ingrato! Mi concederò il piacere di renderti*

invisibile per qualche secondo; io mi preoccupo più di te, del nostro corpo. Quando si diventa invisibili, le molecole si dispongono in un modo diverso, i piani cambiano il loro allineamento per permettere alla luce di filtrare, come succede per il vetro. Ma ciò richiede un dispendio esagerato di energia da parte delle cellule che di conseguenza si inaridiscono. Nel momento in cui torni visibile, ti senti come un cane bastonato, per usare una delle tue frasi colorite.

— Anche solo per pochi minuti? Anche solo il tempo per sgattaiolare giù dalla scaletta?

— *Penso che si possa fare. Ma voglio mantenere questo tuo corpo in perfetta forma.*

— Sei ossessivo: sono solo uno stallone da riproduzione, per te?

— *Cammina lentamente, adesso. La tua è la faccia di un uomo che è appena passato davanti a noi. Ora continua lentamente, giovane testa calda.*

Carson si diresse deciso verso i portelloni d'uscita. Sapeva che Sandoz gli aveva cambiato la faccia in quella di un uomo che era appena entrato nell'astronave, e che indossava un abito tanto simile al suo da non destare attenzione. Sperava che quella persona fosse tutta occupata a rintracciare gli uomini che voleva salutare. Carson continuò per la sua strada.

Dato che quel cosmodromo gli era terribilmente familiare - era gemello di quello di Ragnor - Carson rivolse la prima occhiata al fondo del campo. Laggiù c'erano i i mucchi di metallo arrugginito, le vecchie astronavi accatastate che avevano terminato il loro ultimo viaggio in quel vecchio cosmodromo. Laggiù, in qualche posto, c'era il garzone di uno sfascia-astronavi con la sua fiamma ad arco voltaico e le sue mani abili nello scegliere tra i pietosi resti di astronavi che un tempo avevano solcato orgogliosamente lo spazio.

Chi fosse quel ragazzo non aveva importanza agli occhi di Carson, tutto preso dai ricordi nostalgici. Era successo poco tempo prima: anche lui era stato uno sventratore di fusoliere. Il lavoro nei pressi del cosmodromo riguardava soltanto navi spaziali modeste; quelle delle grandi traversate venivano vendute direttamente dalle grandi compagnie, ma ciò nonostante c'era il piacere della varietà e l'acquisizione di esperienza e di abilità nell'usare gli arnesi del mestiere.

— *Memorie ammuffite* — disse Sandoz.

E Carson fece una risata.

Si diresse verso l’ufficio postale. Il posto era fresco, riparato dal sole abbagliante. Le parti lucidate in ottone e in alluminio rimandavano simpatici riflessi, le finestre in plastica brillavano e riflettevano il verde, il rosso e il giallo dei fiori cresciuti rigogliosi nelle cassette sul davanzale. L’impiegata era una signora con i capelli bianchi, la faccia gentile e il vestito antiquato, di moda cinquant’anni prima. Aveva le dita macchiate e gli occhi di un blu lucente.

— *Vedo che c’è un unico sole* — disse Sandoz.

— I ricordi di Yvette non sono completamente affidabili.

— *Proprio così. Che cosa cerchi nell’ufficio postale? Dobbiamo ancora comprare gli indumenti e gli effetti personali di cui abbiamo bisogno per sostituire quelli lasciati sull’astronave.*

Invece di rispondere, Carson riempì un modulo telegrafico. La signora sorrise con dolcezza mentre lo leggeva e gli comunicava l’importo esatto. Carson pagò.

Sul modulo c’era scritto: “Capitano Mike Jose, Quartier Generale, Perivale. Me la sto spassando. L’ho vista in TV. Non abbandoni il progetto”.

La signora mise un dito sul modulo: — Sono contenta di sapere che, appena sceso, già si diverte. Ma non ha intenzione di firmarlo?

— No; è solo una spesa in più.

Capiranno comunque chi è il mittente.

La donna sorrise e fece scivolare lo stampato nella bocca del robot di trasmissione. Carson le rese il sorriso, la ringraziò e uscì.

— E adesso — disse deciso — troviamo un albergo dopo che tu mi hai fornito la faccia e il fisico di cui abbiamo bisogno. Faccio un bel pasto e dopo andiamo a trovare la signora Duclos e, con lei, miss Pepper.

— *Certo. Non voglio che Lys si allontani troppo. Comunica con difficoltà dall’interno del cervello di quella gattina. Carson, non voglio perderla di nuovo!*

— Non la perderai, se dipende da me.

15

L’insegna in caratteri nitidi ma poco appariscenti era color verde foglia su un campo in plastica giallo limone e diceva:

DUCLOS E NEHRING
SOCIETÀ IMMOBILIARE

Carson alzò la testa verso l’alto. Dalla porta opaca accanto a cui la piccola e nitida insegna dichiarava il tipo di attività che veniva esercitata, un tubo trasparente color rosa del diametro di due metri si innalzava nella tiepida atmosfera per oltre cinquanta metri. Il tubo terminava nel mozzo centrale di una piattaforma del diametro di oltre cento metri. La base metallica assorbiva la luce e tutto quel disco nero proiettato lassù verso l’alto sembrava a Carson una grande buca nel cielo. Anche se non poteva vedere il fianco della struttura perché vi si trovava immediatamente sotto, sporgendo la testa verso la strada poteva notare altre piattaforme circolari, tutte collegate al suolo per mezzo dei loro cordoni ombelicali trasparenti. Alcuni sostenevano costruzioni a tre piani soltanto, altri invece grattacieli di venti o trenta piani. Prevedeva già che l’edificio dei Duclos sarebbe stato il più grande e imponente di tutta Brubeck.

Lì su Jazzstar le città esistevano soltanto in funzione dei cosmodromi e dei servizi. Nessuno abitava o lavorava in città. Tutta la popolazione era di passaggio. Le città consistevano di un cosmodromo o di un aeroporto, dei servizi base, e di una foresta di lunghi tubi trasparenti dotati di ascensore. Tutto qui.

Aveva lasciato Morton in aeromobile la mattina dopo essere arrivato su Jazzstar, per seguire la signora Duclos e la sua gatta. L’edificio dei Duclos a Brubeck, grande quasi come una cittadina e situato a ottocento chilometri di distanza in una landa piatta e priva di alberi, aveva inghiottito la signora Duclos, miss Pepper, l’infermiera e il robot domestico, carico di valigie.

— *Carson, lo sai che mi dispiace per questa donna? Le è morto da poco il marito e adesso ritorna da una vacanza su Shyrane, dove certamente era andata per dimenticare qualcuno dei suoi affanni, senza più la figlia. In questo senso, voi mortali soffrite molto.*

Carson aveva fretta di agire. — Dobbiamo seguirle direttamente? Mi hai dato l’aspetto adatto, abbiamo preparato una giustificazione valida. Non

esiste un’occasione più favorevole di questa.

— *Molto bene: se questo Neh-ring si attiene alle abitudini di Jazzstar, fra poco salperà l’ancora e lascerà andare alla deriva l’edificio, a favore del vento. Il sole sta per sparire da questa parte del pianeta.*

Carson chiamò l’ascensore. Mentre saliva rifletteva: “Che strano abitare piattaforme giganti simili a scatole di formaggio galleggianti, portate dal vento intorno al pianeta, sempre nella luce solare. Non c’è da meravigliarsi che Yvette pensasse che c’erano molti soli. Probabilmente non aveva mai visto la notte finché non scese su Shyrane”.

— *Quali cupi misteri ci sono dietro a questa usanza?*

— Lo chiedo a te. Probabilmente vi sono motivazioni psicologiche. Ah, eccoci arrivati.

Era circondato dal lusso più sfrenato, persino lì nell’anticamera, e pensò che quanto più in alto saliva in quell’edificio, tanto più l’opulenza sarebbe stata grande. Cominciava a comprendere cosa voleva dire essere enormemente ricchi. Il robot cameriere che lo ricevette canticchiava mentre lo accompagnava. Carson fu rispettosamente fatto entrare in un ufficio, riccamente tappezzato e illuminato da una quantità di luci mobili che si accendevano incessantemente tutto attorno alla stanza, nel punto in cui le pareti si univano al soffitto. La poltrona anatomica avvolse perfettamente il suo nuovo corpo e lui tastò con il dito, segretamente e con soddisfazione, l’abito costosissimo e nuovo di zecca che indossava. Il lato bello del denaro stava nello spenderlo.

— Il signor Nehring al momento è occupato, dottor Waring. — L’uomo era seduto comodamente e in atteggiamento pomposo, al di là della scrivania. Teneva le mani, perfettamente curate, congiunte come se pregasse. Sorrideva bonario con la sua faccia simile a una luna piena, e gli brillavano i capelli impomatati. — Sono Alec Wolgast, il vicepresidente. In che cosa posso esserle utile?

— Devo confessarle — disse Carson con una voce potente che voleva essere quella di un professore, Un uomo carico di anni e di autorità — che sono rimasto impressionato dalle vostre case mobili. Non prevedevo che Jazzstar fosse molto interessante, ma ho dovuto ricredermi.

— La ringrazio per queste sue parole — borbottò Alec Wolgast, sorridendo educatamente e rimanendo in attesa.

— Mi sono rivolto a lei perché mi è stato detto che Duclos e Nehring

posseggono la maggior parte di Jazzstar.

Wolgast si strofinò le mani come se intendesse lavarle. — Non ne siamo proprietari; diciamo piuttosto che siamo fortemente interessati a questo più che agli altri pianeti.

— E sicuramente più di qualsiasi altra persona — disse Carson ostinato, con l'intenzione di provocare una vivace reazione su quella faccia atteggiata a una gentile bonarietà.

— Di questo non siamo sicuri. Ho saputo che lei è un archeologo, dottore. Ciò mi rende perplesso. Jazzstar è praticamente privo di passato…

Sandoz disse: — *Caspita, come dite voi umani: lo pensa davvero?*

— Sono state fatte delle ricerche archeologiche da parte di specialisti, oppure sono stati effettuati degli scavi? — Carson agitò l'indice come avrebbe fatto un professore. — Non mi risulta! Solo un sopralluogo affrettato, tirato via, da parte di una sezione non molto qualificata del Servizio Rilevamenti.

Poco dopo la faccia di Wolgast si aprì ancora di più al sorriso. — Può darsi che quanto lei dice sia vero, dottore; ma temo che tutto questo rivangare nel passato sia superiore alle mie forze. Dunque: in che cosa posso esserle utile?

— Bene, vorrei noleggiare una casa mobile e ottenere da lei il permesso di effettuare degli scavi, dato che il terreno è di vostra proprietà.

— Capisco. Non credo che vi saranno intoppi, dottore. Naturalmente sarà il signor Nehring a dire l'ultima parola. Per quanto riguarda il noleggio…

— Qualsiasi cifra, entro termini ragionevoli — disse Carson, cercando di non fare assolutamente capire di avere per amico uno che poteva produrre preziosi su scala industriale.

Un telefono a contatto si protese dal braccio uscito da un alloggiamento sulla scrivania; Wolgast disse poche parole, assentì e guardò innanzi a sé, mentre il telefono scompariva di nuovo.

— Il signor Nehring adesso è libero. Ultimamente il lavoro è stato estenuante; la signora Duclos… no, penso che il signor Nehring vorrà trattare personalmente l'affare. — Wolgast si alzò in piedi. — Vuole seguirmi, prego?

Mentre camminava sul lussuoso tappeto di un corridoio che lo portava a una stanza sul retro, Carson era convinto che Wolgast avesse creduto solo

metà della sua storia. Quell’uomo gentile avrebbe chiesto la cifra più alta possibile per gli scavi archeologici e l’affitto dell’edificio. Quel professore universitario doveva avere alle spalle qualcuno molto ricco e potente, pronto a pagare profumatamente il privilegio di scavare su Jazzstar: questo era il motivo per cui Carson, anzi il dottor Waring, veniva trattato in guanti bianchi.

— *Ah!* — disse Sandoz soddisfatto. — *Adesso Lys è vicinissima. La signora Duclos…*

La porta si aprì e Carson entrò.

— *La signora Duclos e miss Pepper sono ancora qui. È un colpo di fortuna.*

Wolgast presentò Carson a Nehring. L’ufficio era la replica del precedente; solo le dimensioni e il lusso erano maggiori. Attraverso una finestra schermata, il sole appariva come una palla rossa sulla linea dell’orizzonte. Carson si accorse che il pavimento cominciava a vibrare e a ondeggiare leggermente, con delicatezza.

Wilfred Nehring era alto ed emaciato. I capelli fitti, grigi e arruffati, gli davano l’aspetto di un uomo impetuoso. La sua stretta di mano era energica e fredda, la pelle ruvida era come cartavetrata al contatto di quella del professore universitario. Era leggermente curvo, la bocca e il mento, quadrato e ruvido, gli affondavano nel colletto.

— È un piacere, dottor Waring. Lasci che le presenti la signora Duclos…

— Molto lieto — disse Carson.

— *Parla del gatto, imbecille!* — gracchiò Sandoz.

— Un siamese arturiano! — Carson si inginocchiò, toccò il pelo rossastro con precauzione. La gatta incurvò il dorso, ma Carson non glielo carezzò. Con un siamese arturiano o con qualsiasi altra razza felina avrebbe potuto anche essere fatale, e provocare un’immediata ritorsione.

La signora Duclos si dimostrò sorpresa. — Ma che strano! Miss Pepper l’ha presa in simpatia, dottore. Mai successo con nessun altro prima, tranne che con me e Yvette… Yvette…

— Signora Duclos, per favore! — disse l’infermiera mentre dalla sua voce dai toni morbidi traspariva l’ansia.

— D’accordo, Moira, ma è difficile non ricordare e non provare dolore. Se dovesse accadere qualcosa a miss Pepper…

Sandoz disse: — *Ti sarai accorto che l'edificio ha lasciato il proprio sostegno e adesso sta viaggiando attorno al pianeta con un leggero vento in poppa, seguendo il corso del sole.*

— Sì. Il movimento è stato notevole alla partenza, ma adesso viaggiamo stabili come massi.

— *Hanno spento i motori e hanno generato un campo statico attorno agli edifici, ottenendo una velocità maggiore. Evidentemente l'attesa per la signora Duclos ha ritardato la partenza e quindi devono recuperare il tempo perduto.* — Sandoz terminò sarcastico: — *Non vorrei che si perdessero nel buio.*

— Che mi dici di Nehring e Wolgast?

— *Nehring sembra un tipo ragionevole. Le sue emozioni indicano soltanto un uomo d'affari agguerrito, ma che gioca corretto. Nutre del risentimento verso la signora Duclos.*

— Non avrà eliminato lui il signor Duclos?

— *Può darsi, ma non ricevo l'indicazione di una forte personalità. Wolgast è diverso. Le sue emanazioni sono contorte come quelle di uno Squeb.*

— Potrebbe esserlo?

— *Come diavolo faccio a saperlo?*

— Mi sembra che tu abbia perso molte delle tue capacità, ultimamente.

— *Lo penso anch'io; sì, è proprio vero. Averla così vicina mi fa andare in delirio e perciò ho la tendenza a trascurare i problemi secondari. Tu certamente mi capisci; ma anche se esserle vicino è un'esperienza meravigliosa, non mi basta!*

— Come farai, se non riesci a legare con quella gatta rossa?

— *Aspetterò che i problemi si aggiustino da sé. Dopo un milione di anni o già di lì, la durata della vita di una gatta non è determinante.*

La signora Duclos e i due uomini si voltarono verso Carson come se qualcosa li avesse improvvisamente contrariati. Nehring disse: — Temo che la casa mobile abbia lasciato Brubeck, dottor Waring. Qui siamo al limite della luce solare e, anche se so che voi stranieri non riuscite a capacitarvi, per noi è motivo di disagio.

— A me sta bene, se però mi date un alloggio. Prevedo che vi saranno problemi con i miei operai per lo scavo. Quando si fa sera depongono gli arnesi e vanno alla deriva seguendo il sole?

— Proprio così, dottore. E, da parte mia, non posso biasimarli. Ma mi dica: che cosa spera di trovare su Jazzstar? Il pianeta era intatto quando vi arrivò il primo terrestre.

Nehring condusse il gruppetto in un salone; Wolgast controllò le apparecchiature servibibite. Carson si sedette emettendo un genuino grugnito di sollievo. Vide che l'infermiera Moira si sedeva accanto alla signora Duclos. Poco dopo la donna più anziana prese la mano dell'infermiera e la strinse per cercare conforto. Carson notò di nuovo il corpo forte e ben fatto sotto l'uniforme delle Sorelle di Saint Alison, il viso liscio e calmo, i capelli ondulati, morbidi e castani. Tuttavia non poteva ancora immaginare un rapporto emotivo da parte sua con la ragazza. L'immagine di Lucy spazzava via ogni altra concorrente del momento…

Iniziò a parlare, cautamente, cercando di dare l'immagine di un archeologo completamente dedito alla scienza che volesse dimostrare una sua teoria piuttosto bislacca, considerata da tutti con molto scetticismo.

— Sono sicuro di trovare materiale di grandissimo valore archeologico. Jazzstar è stato abitato prima dell'arrivo della razza umana. Intendo provare che una grande razza si estendeva da stella a stella in tutta la Galassia.

— Ma dottore — intervenne Wolgast abbassando il bicchiere e senza alterare di un millimetro il proprio sorriso — non è forse la specie umana la prima vera civiltà interstellare?

— Non proprio. Comunque, quando avrò provato la mia teoria essa non farà che evidenziare il presente declino della nostra razza. La vecchia Federazione Umana è crollata e in questo momento noi stiamo combattendo una battaglia disperata in retroguardia contro la decadenza.

— Lo Statque sta facendo del suo meglio per fermarla — disse Nehring con tranquillità.

Sapendo di camminare su un terreno minato, Carson sorrise e si rifiutò di fare commenti. Spostò la conversazione su argomenti meno compromettenti, e l'amichevole chiacchierata continuò. Sandoz lo lasciò nel solito vuoto spaventoso e lui cercò di sostenere da solo quella sua immagine di cattedratico un po' svanito. Quanto gli fosse riuscito non avrebbe saputo dirlo; ma quando alla fine, accusando una grande stanchezza, fu condotto in una bella stanza piena di comodità, era riuscito ad affittare una casa mobile e il terreno per i primi scavi.

Sandoz era ancora assente. Senz’altro in quel momento miss Pepper si sentiva liberata dalla presenza dell’aliena nel suo cervello.

Solo un incidente poco simpatico gli sciupò il piacere del soggiorno nella casa mobile di Duclos e Nehring. La notte, o quasi-notte, prima di prendere un’aeromobile per recarsi sul luogo degli scavi e alla casa mobile affittata, la sua stanza fu completamente buttata all’aria.

— Wolgast?

— *Proprio così, caro ragazzo.*

Le sue emanazioni riempiono ancora tutta la stanza.

— Bene; la sua ricerca notturna non è stata proficua, ma ciò mi fa comunque arrabbiare. Mi viene voglia di dargli un bel pugno.

— *Ah! Ricordati, Carson, che in questo momento hai il corpo di un uomo di mezza età che non è nemmeno troppo in forma.*

— Come se non lo sapessi! Mi piacerebbe ritornare me stesso, fisicamente. Sono stufo di sbuffare e di ansimare.

Nel posto dove iniziarono gli scavi, Sandoz assicurò Carson, c’era stato un tempo un deposito fortificato di armi dei Rilla. — *Qui sotto, coperto dalla polvere del tempo, giace un magnifico complesso di fortezze corazzate. Furono sepolte da sconvolgimenti tellurici, ma posso garantire, dato che i Rilla costruivano così bene, che tutto quanto era all’interno della fortezza è rimasto praticamente intatto. Dal punto di vista di un archeologo, questo è il sogno di una vita che diviene realtà.*

Carson non rispose. Dalla finestra della casa mobile, angolata verso il basso, osservava il terreno ondulato e polveroso, dove gruppi sparuti di alberi sembravano riflettere il suo vuoto interiore. Non riusciva a calmarsi. La passività con cui Sandoz aveva accettato la bizzarra situazione, la calma con cui il piccolo alieno pasticciava con questa storia dell’archeologo, la sua decisione di appartarsi con Lys in qualche parte del pianeta, tutto contribuiva a fare infuriare e deprimere Carson. Si sentiva frustrato. Aveva perso ogni scopo nella vita. In quel momento non c’era niente che potesse perseguire, niente per cui combattere, nessun progetto, nessun nemico da sconfiggere.

Un febbrile desiderio di azione si era impadronito della sua mente.

— *Suppongo di essere io la causa* — osservò Sandoz con la sua tossetta secca. — *Se non ti avessi strappato ai G-G per inseguire Lys, a quest’ora*

saresti a combattere e a fare l'eroe, assecondando il tuo temperamento.

— No, Sandoz; se c'è uno che non deve essere biasimato, quello sei tu.

— *Molto gentile da parte tua, caro ragazzo. Tuttavia, oh, lo so che hai rinunciato a un posto importante nei G-G, rifiutando l'offerta di S.E. di diventare, a tempo debito, il loro comandante in capo. Ma questo è stato solo un momento transitorio della tua vita. Sono convinto che se tu fossi rimasto con S.E., circondato da tutto quel dispiegamento di Guardie e anche con uno scopo ben preciso, se visto con gli occhi di un essere umano, avresti intrapreso quella vita che il destino ti aveva riservato prima che io facessi la mia comparsa.*

— Giusto. Così adesso sarei il borioso che cammina impettito nella sfarzosa divisa rossa della Guardia, che impara a salutare e che si lustra i bottoni. Grazie a tutti i Santi patroni dello Spazio, sei arrivato tu, Sandoz!

Il sorriso mentale un po' amaro di Sandoz sollevò lo spirito di Carson e fu per lui un'iniezione di buonumore. Il piccolo alieno disse: — *Vivrai molto a lungo secondo lo standard umano, e tutta la tua vita sarà anche la mia. Avremo tempo a sufficienza, mio giovane spaccone impetuoso, io e Lys, tu e la Guardia.* — La casa in cui si trovava Carson era tenuta sospesa nell'aria, a trenta metri e controvento, da motori antigravitazionali che Sandoz considerava con ironica sufficienza. Sotto di essa una squadra di operai scavava nel suolo polveroso. Avevano già fatto delle fosse nel terreno friabile per le indagini preliminari, e Carson, mettendo a frutto la sua erudizione recentemente acquisita, dava loro ordini dettagliati attraverso gli altoparlanti. Naturalmente Sandoz era la mente e forniva la necessaria competenza.

— *L'ultima volta che fui ospite di un archeologo fu, vediamo un po'… venticinque milioni di anni fa. Che tipo! Molto gentile e simpatico, considerando la civiltà a cui apparteneva. Avresti dovuto vederlo, grande come un dinosauro, mentre a colazione si mangiava una portata di neonati grandi suppergiù come pecore. Non che fosse malvagio: era lo stile di vita su Szinkul. Faceva ricerche su popolazioni vissute solo cinquecentomila anni prima. Non fui in grado di aiutarlo, perché a quell'epoca ero via, su un altro braccio della spirale della Galassia.*

— I metodi di scavo erano molto diversi?

— *Non di molto. Solo che loro sollevavano in una palata quello che tutta la squadra di operai solleva in un'ora.*

— Mi avevi detto di non fare un uso eccessivo di macchinari.

— *Giusto. Voglio sapere tutto quello che è successo su Jazzstar da quando i Rilla sono arrivati su questo pianeta.*

— A essere sincero non m'importa più di nulla: l'unica cosa che voglio è l'azione.

— *Voi puledri siete tutti uguali. Non potete stare fermi a guardare che cosa accade. Oh no! Dovete uscire all'aperto e agire. Poi ritornate coi nasi sanguinanti.*

— Sei un povero vecchio strambo! Troppo vecchio e suonato…

Sandoz irruppe come una bomba nei pensieri di Carson, squarciandogli la mente come un liquido in fiamme.

— *Carson! Cancella i tuoi pensieri! Presto, smettila di pensare!*

Senza far domande, Carson cercò di effettuare la notoriamente difficile operazione di non pensare. La mente gli si congelò. Si sentì invaso da pensieri che indagavano, sondavano, e si intromettevano nella sua psiche. Strinse i pugni. Si morse le labbra. Non seppe dire quanto fosse stato fermo a guardare in basso dalla finestra.

Quindi: — *Va bene Carson: il pericolo è finito.*

— Che cosa diavolo è successo?

La risposta della mente aliena giunse brusca e indiretta. — *Voi umani siete più avanti nello studio della psichiatria tecnologica di quanto immaginassi. Qualcuno ha fatto un'indagine con un… ho sentito che lo chiamano "fruga-cervelli". Si tratta di uno strumento che elimina tutti i disturbi di ricezione e le interferenze, e intercetta gli impulsi elettrici di un cervello intelligente, li registra e li codifica.*

— Mi sembra una bella invenzione.

— *Hanno utilizzato abbinandoli i principi dell'elettroencefalogramma e del maser.*

"Credo che tu trasmetta così forte da permettere loro di intercettarti. In qualche parte del pianeta c'è una registrazione elettrica dei segnali del tuo cervello".

— Statque o la Guardia?

— *Potrebbe trattarsi dell'uno come dell'altro, caro ragazzo.* — Sandoz tornò alla sua solita ironia. — *Chiunque sia, ci sei dentro fino al collo, in questa azione da te tanto desiderata.* — Seguì il solito sghignazzo ironico: — *Buon divertimento!*

— Sì, ma… — Carson fu preso dall’angoscia. — Non noteranno qualcosa di strano nei miei segnali? Non riceveranno una doppia registrazione? Non registreranno anche te?

— *Mio caro giovane sciocco! Mi hai visto e mi hai raccolto. Come puoi immaginare che io possa escogitare i colpi magistrali della mia mente sovrana, immagazzinare i miei ricordi nei meandri del tuo cosiddetto cervello e fare le cose prodigiose che faccio, con un cervello così piccolo? Non uso il tuo semplice sistema cellulare; no, caro amico. Le dita curiose del fruga-cervelli non possono impadronirsi di me.*

— Che razza di presuntuoso! Però è una fortuna che non possano arrivare a te.

— *Certamente.*

— In ogni modo, tu che sei tanto bravo, perché non disturbi anche la ricezione dei miei pensieri?

— *Posso farlo ma fino a un certo punto. Dipende molto dalla potenza delle tue radiazioni e dalla vicinanza e dalla potenza del fruga-cervelli. Al momento non credo che dobbiamo preoccuparci, ma…*

— Decisamente, dobbiamo stare vicini a Lys.

— *Sì. Ma non voglio che tu venga ucciso per colpa della mia vita amorosa, Carson.*

Carson non dette la sua solita risposta tagliente: era rimasto troppo colpito.

16

Lì la vita era eccitante quanto può esserlo per un contabile sommare una colonna di cifre. Il giorno di Jazzstar durava quanto dieci di Ragnor, il giorno di Ragnor era lungo suppergiù quanto quello della favolosa Terra; così aveva appreso Carson, con l'orgoglio del buon cittadino.

Ogni sera gli operai facevano i bagagli, saltavano sulle aeromobili e partivano verso le loro case alla deriva, rincorrendo il sole. La maggior parte di loro era in vacanza e si trovava lì solo per la novità di scavare con un archeologo. All'alba, dieci notti di Ragnor petardi, riapparivano dalla direzione opposta. Era inevitabile che il personale venisse sostituito, perché gli uomini e le donne si stufavano, o finivano la vacanza o erano presi da altri impegni.

Lì su Jazzstar, la gente conduceva una vita libera da preoccupazioni, senza il fastidio delle formalità, contenta di vivere alla giornata.

— *Probabilmente* — Sandoz aveva dettò una volta a Carson *hanno cominciato a migrare seguendo il sole perché non potevano sopportare una notte così lunga. È una spiegazione abbastanza plausibile.*

— Sì; però, andare sempre alla deriva attorno al pianeta senza ancorarsi mai in un posto il tempo necessario per conoscerlo! Il concetto di fabbriche, fonderie e uffici mobili può anche essere accettato; ma l'inefficienza dell'industria mineraria, di quella pesante e di tutte le altre che non possono essere spostate, è semplicemente incredibile! Vi sono molti lati di questa cultura che puoi ammirare, che possono piacerti: ma devi tapparti gli occhi davanti alle enormi perdite in produttività.

— *Quanto a questo, caro ragazzo, Duclos e Nehring posseggono quasi tutto il pianeta. Sono affari loro e ci ingrassano.*

Altre quattro volte nei due lunghi giorni seguenti di Jazzstar, il fruga-cervelli cercò di captare le emanazioni della mente di Carson.

Questi studiò attentamente ogni gruppo nuovo che arrivava sul luogo di lavoro, mentre si domandava se uno di quegli allegri, sorridenti, chiassosi buontemponi fosse stato piazzato lì dalla fredda mente organizzatrice dello Statque. Era quello il motivò per cui non voleva stringere delle amicizie.

Qualche operaio, non avvezzo alla dura disciplina che aveva imposto, aveva fatto i bagagli e se n'era andato. Altri, se ne erano andati perché offesi nella loro suscettibilità.

Alla fine del lungo giorno di Jazzstar, si recò sul lavoro. C'erano mucchi di terra da tutti i lati; in basso veniva tolta altra terra e trasportata via.

Accanto a un trattore, gli spalatori davano precise istruzioni a macchine robot che eseguivano gli ordini in modo ancor più preciso di quello che avrebbero fatto loro. La sera disegnava ombre lunghe sul suolo. Tra poco avrebbero deposto i badili per partire con le loro case mobili.

— Ehi, dottor Waring! Siamo arrivati alla calotta metallica.

Immediatamente, Carson raggiunse il gruppo accanto al paziente robot scavatore e guardò in basso. Sotto i suoi piedi c'era la lamiera corrosa, piena di cocci ma ancora intatta, la cui presenza era stata preannunciata dagli strumenti. Questi però non potevano indicare cosa vi fosse al di sotto di quella corazza.

Come per incanto, Carson, abbacchiato fino a quell'istante, fu preso dall'entusiasmo.

— Vogliamo provare a tagliare?

— Tagliamo!

Sei ore dopo, con le ombre ormai al limite della sopportabilità, gli uomini si arresero.

— Non possiamo tagliarla adesso: dobbiamo andare.

Carson fu preso dallo sconforto. Si era annoiato a lungo e ora che sembrava che qualcosa di eccezionale stesse per accadere, quella dannata notte era piombata loro addosso, e il lavoro si era fermato. Abbandonò l'idea di fare il taglio da solo. Diede il suo permesso e gli uomini si allontanarono.

Sulla sua casa mobile trovò ad aspettarlo un messaggio. Veniva dalla signora Duclos.

— Mi dispiace molto, dottor Waring, di non poter accettare il suo gentile invito di venire a vedere il suo lavoro. Ho deciso di fare un'altra gita. Devo cercare di lenire il dolore per la scomparsa dei miei cari. Spero mi perdonerà. — E quindi: — Mi sono accorta che miss Pepper si ricorda di lei. Si è messa a correre qua e là quando abbiamo iniziato a fare i bagagli. Ho sempre detto che gli animali sono intelligenti quanto gli esseri umani, non crede anche lei?

— La strada dell'amore è sempre irta di mille ostacoli — disse Carson flemmatico, mentre l'aeromobile lo portava lontano dai sostegni fusiformi e trasparenti di Brubeck. Era diretto a Morton, sulle tracce della signora Duclos e del suo seguito. Quella fuga precipitosa gli ricordava la pazza corsa su Shyrane per prendere l'astronave. Stavolta Lys era ospite di una gatta, invece che di una bambina mentalmente ritardata, e anche se le immagini che

riceveva o inviava erano più chiare, non riusciva a interpretarle ed elaborarle adeguatamente.

Al cosmodromo fu facile scoprire dove era diretta la signora Duclos. Su una rampa di lancio laterale si ergeva un'astronave tozza e vecchia di almeno vent'anni, l'unica visibile sul campo. Facendo delle domande, Carson venne a sapere con sgomento che non c'era alcun posto libero su quella astronave noleggiata per un giro turistico attraverso la Galassia. Il limite di carico era di mille persone, il porto di origine distante migliaia di anni luce e nella fermata intermedia su Jazz-star era stato raggiunto il limite massimo di viaggiatori con la signora Duclos e la sua infermiera personale Moira. Il sole batteva a picco sulle teste dei turisti che rientravano e salivano sull'ascensore dell'astronave. Carson stava vicino allo sportello aperto della biglietteria, infuriato.

— E adesso che facciamo?

Sandoz rispose: — *Dobbiamo far funzionare bene il nostro cranio; sostantivo interessante, ma abbastanza ridicolo se adoperato nei miei confronti.*

Lys sta salendo a bordo di questa astronave e a noi non è permesso farlo: e tutto quello che riesci a fare è commentare stupidamente un sostantivo!

— *Un momento, mio impetuoso amico. Aspetta a parlare e ricordati che anch'io sono contrariato.*

Carson vide due giovani sposi scendere disinvolti da un aerotaxi, allegri e carichi di souvenir. Chiacchieravano animatamente mentre si infilavano nel gruppo di persone in attesa della corsa successiva del montacarichi. Provò d'improvviso delle vertigini, sentì un bruciore agli occhi; era stordito e si sentiva le gambe deboli. Si strofinò gli occhi, ma prima di rivolgersi rabbiosamente a Sandoz, vide la giovane coppia fermarsi, guardarsi attorno, le loro facce divenire smorte e poi crollare a terra. Qualcuno del personale corse in aiuto. Un moto di solidarietà serpeggiò tra la folla in attesa. Tutto si risolse in breve tempo. Un'ambulanza portò i due infortunati a un ospedale mobile. Carson fece ritorno alla biglietteria.

— Adesso può farmi il biglietto — disse. — Mi dispiace per quei due poveretti, ma hanno lasciato due posti liberi.

Il bigliettaio robot reagì a comando. Carson pagò e prese il biglietto; mentre si allontanava per andarsene, Sandoz disse improvvisamente: — *Carson, non pensare!*

Carson non pensò, ma il suo cervello, ancora impressionato dall'incidente provocato dal suo amico alieno, non riuscì a cancellare la frase: — Sei stato tu a sistemarli! Hai usato il mio cervello per danneggiarli in qualche modo!

— *Sta' zitto Carson!*

Sapendo che un fruga-cervelli stava spietatamente analizzando le emanazioni del suo cervello, Carson cercò disperatamente di bloccare ogni attività mentale.

Quindi: — *È tutto a posto figliolo. Se n'è andato. Ma ti hanno udito distintamente.*

— Significa che sono vicini?

— *Sì.*

Attraverso il traliccio della piattaforma dove era in attesa del montacarichi, Carson vedeva la tozza sagoma dell'astronave ergersi verso il cielo, immobile e paziente, in attesa di portare uomini e donne nello spazio. Il parlottare e le risate dei vacanzieri echeggiavano tutto attorno a lui. Uscì all'aperto in pieno sole, salì sul montacarichi e fu portato velocemente dentro l'astronave.

— Chi avrebbe pensato — disse innervosito — che stare vicino a una dannata gatta sarebbe stato un problema così difficile?

Al campo da tennis, Carson osservava svagato Moira, l'infermiera della signora Duclos, che cercava accanitamente di conquistare il punto della vittoria, lottando contro un giovane Apollo dai capelli ricciuti, mascella quadrata e lineamenti marcati. La signora Duclos gli sedeva accanto, e miss Pepper stava raggomitolata ai piedi della signora.

— Mi piace vedere Moira divertirsi — disse la signora Duclos completamente a suo agio, mentre prendeva un'altra cioccolata dalla scatola che teneva in grembo. — Temo di esserle di peso.

— Ma è pagata per questo — osservò distrattamente Carson.

— Lo so, dottore, ma è sempre stata una vera amica per me. Avrei bisogno però di avere accanto a me qualcuno più anziano, qualcuno che rimpiazzasse il mio povero marito.

— *Stai in guardia giovanotto* — disse Sandoz malizioso. — *Questa storiella è vecchia quanto la Galassia.*

— Sadico.

— In fondo — continuò la signora Duclos aggiustandosi i capelli con la

punta delle dita smaltate in rosso — io non sono vecchia. È solo che mi sono lasciata andare dopo che il mio povero marito e Yvette sono morti. Ma questa vacanza porterà qualcosa di nuovo, ne sono sicura.

Sandoz disse: — *È senz'altro cambiata da quando abbiamo fatto la sua conoscenza. Nuovo stile di capelli, nuovo look, vestiti firmati e un'intelaiatura che sorregge e dà forma al suo corpo, per apparire particolarmente piacevole agli occhi del maschio… cioè del sottoscritto, caro ragazzo.*

— Signora Duclos, lei ha un aspetto splendido.

— Oh dottore! Ma perché non mi chiama Mimieux? È più confidenziale. — Sollevò il viso mite e grassoccio e lo guardò maliziosamente. — Dopo tutto, lei mi ha seguito in questa gita, abbandonando i suoi amati scavi.

— Sì — rispose Carson, mentre nel cervello udiva la risata sgangherata di Sandoz.

— Povera donna! — disse Carson infuriato. — Chissà che cosa direbbe se venisse a sapere che l'uomo da lei conosciuto col nome di dottor Waring, non l'ha seguita per le sue grazie… ma per quelle della sua gatta!

Moira rispose con un insidioso rovescio al suo avversario, cogliendolo alla sprovvista e sul piede sbagliato, mentre stava per portare un colpo dritto. L'uomo gettò in aria la racchetta, la riprese al volo e disse: — Hai vinto!

La faccia di Carson si afflosciò. In vita sua non aveva mai giocato una partita a tennis. Mentre Moira gli passava accanto con il suo Apollo sconfitto, tutti e due sorridenti, accaldati e con le racchette sulle spalle, Carson si alzò scusandosi. Lasciò il campo e si diresse alla biblioteca dell'astronave.

Sandoz si impermalì, ma Carson gli disse: — A meno che Lys non decida di uccidere miss Pepper e trasferirsi nella Duclos o in Moira, siamo fuori pericolo, giusto?

— *Carson!* — esclamò Sandoz arrabbiato. — *Io e Lys non uccidiamo chi ci ospita! È un insulto il solo pensarlo!*

— Chiedo scusa. Ma stare alle costole di una ricca vedova è un'occupazione pericolosa.

Si diresse velocemente per il corridoio verso la biblioteca. Aveva bisogno di calma, di solitudine, di tempo per fare i propri piani. Con la mente che rimuginava su problemi che apparivano senza soluzione, si rendeva conto a malapena di dove stesse andando. Le luci rifletterono dei capelli rosso

fiamma. Sentì di avere urtato in qualcosa di soffice ma allo stesso tempo contro delle membra salde. La persona fece un salto e rimase senza fiato. Carson alzò gli occhi e parole di scusa gli vennero alle labbra.

Guardò la ragazza. Si stava sostenendo con una mano alla parete e si stringeva una ciocca attorcigliata di capelli rossi che le pendeva dalla fronte. Carson la guardò e osservò il suo viso. Fu soffocato e intontito da un impeto di pazzia: tutto ciò che gli stava intorno girava vorticosamente, per l'enorme pressione sanguigna delle sue vene in quel momento. Tutto girava, tranne il viso e la figura di quella ragazza che lo guardava così fissamente.

— Lucy! — disse, e il nome gli morì sulla labbra. — Lucy!

Sentì lo strattone di Sandoz. Guardò più attentamente quel bel viso eburneo, con quegli occhi grandissimi, la bocca morbida, i capelli rosso fiamma. La desiderò appassionatamente… e poi: "No! No… non è Lucy. Non può essere! Lei è morta!". La ragazza gli sorrise incerta. — Mi scusi — disse con la voce di Lucy. — Non guardavo dove mettevo i piedi…

— No, la colpa è mia — replicò Carson. — Sono veramente dispiaciuto. Ma… ma…

— Sì? — la ragazza lo aveva smontato, con la sua faccia sincera e serena. — Che c'è?

— Niente. Credevo… credevo di conoscerla.

Mentre guardava la ragazza con desiderio, si rese conto per la prima volta che Lucy aveva gli occhi troppo vicini tra loro. C'erano poi altri dettagli, minuscole differenze nella costruzione facciale, che lo facevano sentire un traditore verso il proprio amore perduto. Quella ragazza superava di gran lunga Lucy nel campo delle cose che Carson cercava in una donna, così come Lucy aveva superato tutte le altre.

— È sicuro che tutto vada bene?

— Certo. È stata una stupidaggine da parte mia. Chiedo scusa.

Sandoz intervenne irritato: — *Carson, smetti di comportarti come un cucciolo innamorato. Ha la tua stessa età o quasi. Scommetto che ha diciannove anni. Ma lei ti vede come un ometto di mezza età, con un piede già nella fossa.*

— Maledetto corpo — Carson disse arrabbiato. — Me ne ero dimenticato!

La ragazza gratificò Carson con un sorriso che lo mandò al settimo cielo. — Mi chiamo Sally King. Lei è il dottor Waring, vero? Una delle persone che sono salite a Jazzstar? Ha avuto fortuna; credo che tutti i posti fossero già stati prenotati.

— Esatto, signorina King. Ha viaggiato spesso nello spazio? Cioè… io… — esitò perché voleva chiederle se era mai stata su Ragnor, ma allo stesso tempo non osava farlo. I passeggeri spettegolavano, bruciando tutte le loro energie in quella attività.

— Oh sì, moltissimo. Mio padre… a causa del suo lavoro, è sempre in giro in questa parte della Galassia.

— Molto interessante; si trova qui a bordo?

— No, naturalmente — rise e Carson sentì che la testa gli girava. — Ma penso di incontrarlo. Adesso devo andare a fare la mia nuotata giornaliera. — Si allontanò con la grazia di una pantera. Carson la osservò. Quella era Lucy risorta dalla tomba, ma fisicamente migliorata, addirittura più raffinata di quanto lei lo fosse mai stata.

— *Non vuoi sentire il rapporto su di lei, Carson?*

Fu preso dal panico: forse anche quella splendida ragazza aveva qualcosa che non andava?

— Bene… — disse pieno di dubbi, e quindi, indignato: — Puoi dire di lei tutto quello che ti piace, brutto mostriciattolo alieno, tanto lo so che è perfetta.

— *Benissimo: così abbiamo risolto il problema del prossimo insediamento di Lys.*

— Che cosa? Ma… — Carson farfugliò mentalmente, sopraffatto dalla prospettiva che le parole di Sandoz gli facevano balenare dinanzi agli occhi. — Non puoi fare piani del genere! Supponi che sia sposata, fidanzata… supponi che io non le piaccia. Non puoi condannare una ragazza a un simile destino. Io non accetto, capito?

— *D'accordo, ma hai un sacco di tempo per imparare a conoscerla: tutta la vita di una gatta.*

— Ascoltami Sandoz. Do il mio consenso affinché Lys si inserisca dentro la ragazza per avere tutti e quattro dei bambini, ma solo se lei, la signorina King, mi vorrà veramente e senza alcuna coercizione: hai afferrato?

— *Sei tu che l'afferri, caro ragazzo.*

Carson sapeva che Sandoz aveva ragione. Non aveva perso tempo a

decidersi. Sentiva che lui e quella ragazza erano fatti l’uno per l’altra.

17

Mentre si trovava nella biblioteca di bordo, ben fornita anche se limitata in ampiezza, e componeva sul quadrante i dati per la ricerca automatica del libro, Carson si meravigliò ancora una volta della straordinaria rassomiglianza fra Sally King e la povera Lucy. Sally però era superiore di gran lunga a lei sotto molti aspetti. Si commosse nel pensare che non avrebbe tradito la memoria di Lucy e che lei, ovunque si fosse trovata in quel momento, avrebbe capito. Lo schermo sul tavolo si accese e una pagina ingrandita di un'enciclopedia gli passò lentamente davanti agli occhi.

Razzee, lesse Carson. Il serpente volante lungo trenta centimetri, che si trovava solo su Marjoram VI, era sinonimo di morte istantanea. Non ne esistevano molti esemplari. Il lavoro di ricerca era stato ostacolato da molte difficoltà (vedere alla voce “Marjoram VI”, Dizionario Geografico della Galassia); si sapeva che poteva respirare ossigeno.

Carson compose la voce Dizionario Geografico, Marjoram VI.

Marjoram VI, lesse Carson. Coordinate galattiche, massa, coefficiente di riflessione diffusa, poli magnetici, velocità di fuga, gravità, misurazioni varie, inclinazione, atmosfera, miscuglio di diversi gas in proporzioni… cloro… cintura tropicale centrale con prevalenza di fiori lanterna, campanule carnivore dai lunghi steli.

Carson guardava ma non leggeva ciò che gli scorreva dinanzi agli occhi. Era ritornato in quel fiore lanterna con la melma acida che gli corrodeva gli stivaletti spaziali, mentre attendeva la morte provocata dalla lenta assimilazione da parte della pianta e dal gas verde velenoso che lo circondava.

— *E così facemmo la nostra conoscenza su Marjoram VI* — disse Sandoz.

— La porta del Viaggio Veloce era aperta su Marjoram VI quando la varcai. Però le Guardie dissero che era stata aperta per caso quando controllarono. Ciò significa che…

— *Significa che l'assassino del colonnello Stacey aveva portato il* razzee *da Marjoram VI, andando e tornando attraverso la porta del Viaggio Veloce.*

— Ormai è una storia vecchia — disse Carson, mentre l'ira cupa che ancora covava in lui lottava con lo splendido ricordo di Sally King. — Però mi piacerebbe scoprire che cosa è veramente successo laggiù.

— *Anche a me figliolo… ma… Lys mi sta chiamando! La sento appena; ci sono guai in corso laggiù: qualcosa che non va.*

Immediatamente Carson spense lo schermo e rimandò l'informazione al terminale, si alzò e uscì dalla porta più in fretta di quando era entrato. Intorno a lui continuava la spensierata vita di bordo dei vacanzieri buontemponi che si rilassavano. In lui, invece, la tensione andava accumulandosi rapidamente dopo che Sandoz aveva detto che c'erano guai in arrivo. E ciò significava angosce a non finire.

— *Ora il nostro obiettivo è cambiato, Carson* — disse Sandoz seccamente, mentre si precipitavano attraverso il corridoio scintillante di luci, verso la cabina della signora Duclos dove, secondo Lys, stavano per verificarsi guai seri. — *Ho individuato il problema, mentre tu no.*

— Perché? Noi dobbiamo aiutare Lys…

— *Non alludo a questo problema immediato, ma al quadro nel suo insieme. Il nostro obiettivo era di stare il più possibile accanto alla signora Duclos e a miss Pepper, per essere disponibili al momento del decesso della gatta e del susseguente passaggio di Lys in un'altra ospite. Ora dobbiamo prendere in considerazione la signorina Sally King.*

— Sì, naturalmente. Vuoi dire che dobbiamo fare in modo che lei sia nei paraggi quando miss Pepper muore? Questo potrebbe avvenire tra anni. In quel periodo, Sally potrebbe trovarsi in qualsiasi altra parte della Galassia.

— *È compito nostro far sì che tutti e due si trovino accanto in quel momento!*

Carson comprendeva bene perché Sandoz si preoccupava per lui; tutto derivava dal fatto che uno stesso rapporto simbiotico li teneva stretti assieme. E si rendeva anche conto quanto quell'amicizia lo riscaldasse e lo gratificasse.

Rallentò il passo nel notare delle ombre che si muovevano vicino alla porta della signora Duclos. Si tirò indietro con ripugnanza. L'ira stava impadronendosi di lui.

— Quei due uomini… sono Squeb! Simon e Mark, quelli che mi gettarono nella camera di compensazione!

— *Ci occuperemo di quei gentiluomini, se saremo costretti. Posso sempre farli sentir male come ho fatto con quella sfortunata coppia di sposini laggiù su Jazzstar. Ma ciò, ne sono sicuro, non sarebbe sufficiente per tipi duri come quelli. Lys dice che la signora Duclos è stata condotta via da due uomini; ma, caro ragazzo, non possono certo essere questi due.*

— Direi che questi sono di guardia. E per quanto riguarda Moira?

— *Lys dice… una cosa davvero interessante.*

— Che cosa, Matusalemme?

— *Dice, caro amico credulone, che Moira ha tutta l'aria di essere in buonissimi rapporti con gli Squeb.*

— Quei porci la devono avere incastrata quando l'hanno prelevata sull'altra astronave. Lavora per loro, ma… ma questo significa che loro hanno sospettato tutto sin dall'inizio!

La secca risata di Sandoz risuonò lugubre nei recessi del cranio di Carson. — *È evidente.*

— Che succede? Hanno detto dove stavano conducendo la signora Duclos? E… Sandoz… senz'altro devono mettere in relazione questo ficcanaso del dottor Waring con Arthur Ross Carson. Non c'è dubbio! Anche se non riesco a immaginare come possano spiegarsi la mia salvezza, dopo che mi hanno spinto fuori nel vuoto.

— *Aspetta… Sì. Lys è sdraiata accanto al tavolo mentre quest'uomo e Moira stanno architettando qualcosa. Lo sanno che si tratta di te, Carson! Vogliono farti entrare in cabina…*

Dagli altoparlanti disseminati per tutta l'astronave, si udì la voce pastosa dell'annunciatore: — Attenzione: il dottor Waring è desiderato nella cabina della signora Duclos. Il dottor Waring nella cabina 7-6-3.

— Eh sì — esclamò Carson malignamente — si chiede alla mosca di entrare nella tela del ragno.

In cima al corridoio i due Squeb, Simon e Mark, nell'udire l'annuncio e come se quello fosse un segnale, si voltarono ed entrarono nella cabina della signora Duclos. Si udì solamente il rumore della porta che si chiudeva.

— *Lys sta tentando un diversivo. Sta…*

— E per cosa? Io non ho alcuna intenzione di varcare quella porta!

— *No; non penso che sarebbe una cosa molto saggia. Ma se non lo fai, resteremo in una posizione di stallo, tanto per usare una pittoresca espressione terrestre, di un altrettanto pittoresco gioco terrestre.*

— Non mi sembri affatto preoccupato.

— *Nei paraggi non c'è nessuno…* — Carson sentì il viso sconvolgersi per la trasformazione. Aspettò, irrigidito.

Poco dopo, Sandoz gli disse: — *Adesso sei un bel giovane di circa venticinque anni, con lineamenti, ben diversi dai tuoi originali e da quelli del*

dottor Waring. L'abito…

Una voce acuta e affannosa, proveniente dal corridoio alle sue spalle, fece voltare Carson.

— Dottor Waring, non entri in quella cabina! Presto, venga con me! — Quindi, appena poté guardarlo in volto, disse: — Che diamine… mi dispiace, ma il suo abito… Credevo che lei fosse il dottor Waring.

— *Stai zitto, Carson* — Sandoz fece balenare l'avvertimento nella sua mente.

Sally King guardò stupefatta la figura e gli abiti del dottor Waring e quella faccia completamente estranea di un uomo il cui volto era totalmente estraneo anche a Carson.

— Chiedo scusa: ha visto il dottor Waring?

— Lei è Sally King — disse Carson affrontando la situazione da un nuovo punto di vista. — No, non ho visto il dottore, qui attorno. — Sally doveva avere un ruolo in quell'intrigo; avrebbe dovuto aspettarselo.

— Non deve entrare in quella cabina! Mi ascolti: io non so chi sia lei, ma ho bisogno del suo aiuto. C'è una banda di criminali a bordo incaricata di uccidere il dottor Waring… — la sua voce si fece sempre più bassa mentre gli si avvicinava. Il viso si rilassò e la donna gli mise una mano sul braccio. — Ma come ha fatto a cambiarsi così? È irriconoscibile! Ma io l'ho riconosciuta per quella macchiolina sulla cravatta. Mi è stato insegnato a distinguere dettagli del genere. Venga con me, o l'uccideranno!

A causa dei sentimenti che nutriva per Sally, Carson non poté non ubbidirle.

— Che cosa mi dice di questo affare, Sally? Là dentro ci sono gli Squeb; sa bene che non è igienico avere a che fare con loro.

— Viene via o devo usare questa? — Estrasse una piccola pistola dalla tasca a soffietto della giacca sportiva color avorio, che portava sopra al completo da tennis. — Le spiegherò mentre andiamo. Oh, non creda che non sia capace di usarla. Lo sono.

— *Non c'è niente da fare di fronte a questi argomenti* — disse Sandoz irritato. — *Seguila Carson: non voglio vederti al tappeto a questo punto del combattimento. Sono preoccupato per Lys. Sta per fare una dannata stupidaggine.*

— Usare questo linguaggio tipicamente terrestre alla tua venerabile età! — Carson fece un sorriso radioso a Sally King e imboccò con lei il corridoio. Aveva la pistola ad ago costantemente puntata contro la sua schiena.

— Le spiacerebbe spiegarmi che cosa c'entra lei in questa storia? — chiese Carson voltando la testa.

— Lo farò a suo tempo. In questo momento voglio condurla alla camera di compensazione dove tra un'ora esatta ho un appuntamento con l'astronave che mi porterà via. Quegli infernali Squeb hanno attaccato non appena sono stati sicuri. Hanno armeggiato con quel dannato radioencefalogramma finché non hanno avuto la certezza completa. E lei doveva arrivare su Jazzstar tutto pimpante e dichiarare al mondo intero chi era in realtà…!

— Chi sono? — esclamò Carson. — Chi sono io, Sally?

La risposta per lui fu una scarica di centocinquanta Volt di corrente alternata. — Chi sei? Ma quel poveraccio che debbo sposare!

Una sorgente purissima di piacere sprizzò su per le vene di Arthur Ross Carson. Si sentì come se tutti gli asfodeli dell'intero universo fossero fioriti contemporaneamente: come se tutti gli uccellini della creazione avessero cantato all'unisono solo per lui… e per Sally. Un'incredibile felicità lo pervase e gli fece vedere il mondo dipinto in rosa, oro e argento.

— Quanto a questo, Sally, desidero sposarti con tutto il cuore e l'anima. Ma… ma…

— Mi sembri un motore fuori fase! Ascoltami: chiudi il becco finché non saremo al sicuro su una scialuppa spaziale, okay? Gli Squeb fanno sul serio.

Carson si allarmò. — Vuoi aspettare in una scialuppa spaziale e dici che un'astronave ti porterà via, e che intendi portarmi con te. Dobbiamo lasciare l'astronave e tutto il resto?

— Certo. La Duclos non significa niente per te, non è così? — disse improvvisamente, tagliente.

— *Stai zitto, Carson.*

— Proprio così.

— Va bene allora. Stai per fare ritorno dai tuoi amici.

— E come sta S.E., attualmente?

— Starà molto meglio quando ti rivedrà vivo e vegeto. Puoi levarti tutta quella plastica dal viso e struccarti non appena saremo sulla scialuppa. Voglio vedere in faccia il mio promesso sposo.

Camminando ubbidiente con quella pistola nascosta nella tasca a soffietto puntata contro la schiena, Carson attraversò dei corridoi deserti e arrivò nel settore scialuppe. Sally teneva la pistola nascosta in tasca e sorrideva dolcemente alle coppie che sorpassavano, strette in teneri abbracci negli angoli bui sotto i portelloni delle camere di compensazione.

— Per lo meno noi due non dovremo fare tutta quella trafila — disse Sally. — Ma mi hai fatto correre, te lo dico io! Mi sono messa alle calcagna di questi due maledetti Squeb e loro mi hanno condotta su Jazzstar. Sapevo che ti controllavano con un radioencefalogramma, e devo confessare di essere rimasta sorpresa per tutto il tempo che sei riuscito a reggere. Eravamo sicuri che ti avrebbero ucciso in un battibaleno.

— Ci hanno provato.

— Quando fecero il biglietto per questo incubo di gita organizzata, anch'io lo feci. La signora Duclos sembrava l'unico anello di congiunzione per poterti ritrovare. Naturalmente il tuo spaziogramma spedito a Mike Jose ci ha aiutato non poco.

— Spero che stia bene.

— Sì, sta bene. È a bordo della nave in arrivo.

— Dopo partiremo a grande velocità per altre regioni della Galassia?

— Proprio così.

Carson prese un'importante decisione: amava quella ragazza. Ne era certo, sapeva che quell'amore oscurava quello per Lucy come il Sole oscura una candela. Ma… ma c'erano altri valori da considerare oltre alla felicità personale.

— Non posso venire con te.

— Ti devi dimenticare di tutto: non ti rendi conto di chi sei? L'intera Galassia ha bisogno di te. Tutta la costruzione sta cadendo a pezzi. C'è bisogno di una mano forte al timone. I G-G cercano di puntellare la struttura, e gli Statque di lasciarla così com'è. O, meglio, cercano di farle fare marcia indietro più che possono. *Abbiamo bisogno di te*, Arthur Ross Carson. *Io* ho bisogno di te. Io e te siamo stati destinati per questo…

— Io e te?

Si erano fermati davanti al portello di accesso a una scialuppa, e Sally manovrava il dispositivo di apertura con mano esperta. Carson si voltò per

parlare, ma il pensiero di Sandoz balenò nel suo cervello.

— *Tu credi di aver a che fare con una femmina di grande carattere, Carson! Lys è mille volte più forte della tua Sally. Le ho detto che stavi per partire e che dovevo venire via con te, altrimenti saresti stato ucciso. Le ho promesso che starò in contatto con l'astronave e che la seguirò fino al pianeta d'arrivo della signora Duclos.*

— Ma… Sandoz!

— *Ma non vuole accettare. No, davvero. Insiste nel voler venire con noi. E… e… adesso per me è difficile riceverla. Ci sono molte interferenze, i segnali sono deboli. La gatta ha graffiato l'uomo, e Moira sta strillando. Lys… miss Pepper. L'uomo sta per sparare alla gatta… sta per spararle… Lys, Lys!*

18

Dopo un po’, Sandoz espresse il suo pensiero, in modo incerto e insicuro, *Non riesco a captare Lys. Niente, proprio niente!*

— Ma Lys non può venire uccisa, non è vero, Sandoz?

— *È poco probabile. Ma se uno della mia gente non è pronto a difendersi da un’improvvisa, fiammata di energia letale, i processi vitali possono fermarsi e in casi estremi può anche sopravvenire la morte. Come mi piacerebbe sapere che cos’è successo in quella cabina…!*

— Forse Lys cercherà di trasferirsi in Moira, non credi? Andiamo a vedere, noi…

— *Non entreremo in quella cabina, Carson*; *ciò significherebbe la tua morte. Potrei inserirmi in un altro corpo e trovare Lys, ma non posso permettere che chi mi ospita butti via la propria vita per me.* — Seguì un colpetto di tosse, e poi: — *Forse Lys dovrà restare nel corpo senza vita di miss Pepper per un po’ di tempo. Non le converrà trasferirsi…*

— Ma che cosa stai facendo — disse bruscamente Sally — con la bocca aperta e gli occhi imbambolati? Aspetti la manna dal cielo?

— Ascolta Sally: so che sarà difficile per te capire, ma…

— *Non… devi… giocarti… la… vita!* — Il comando di Sandoz echeggiò nel cervello di Carson. Questi scosse la testa infuriato.

— Sono io che decido il mio destino — esclamò con violenza. Era consapevole della patetica stupidità delle proprie azioni, ma questo rapporto simbiotico con il piccolo alieno, più forte di ogni amicizia e della stessa relazione che avrebbe potuto stringere con Sally, poteva manifestarsi o trovare uno sbocco soltanto nel modo in cui si stava comportando adesso.

— Entra — disse Sally, e sottolineò l’invito agitando la pistola come per caso.

— *Vai pure, Carson!*

Il contatto delle dita di Carson con la ringhiera in lega d’acciaio fu doloroso. Era tutto sudato e aveva la gola riarsa, e le sue mani bagnate scivolavano sul metallo. Si sentì come uno che, dopo aver galleggiato con sicurezza sull’acqua, deve sostenersi precariamente nell’aria. Sapeva con certezza che Sally non avrebbe esitato a sparare, paralizzandolo con il narcotico contenuto negli aghi dei proiettili, per poi caricarlo sulla scialuppa.

Mise il piede sul primo gradino. — A S.E. prenderebbe un accidente se potesse vedermi in questo momento — disse Sally con un tono trionfale che riempì Carson di orgoglio e contemporaneamente di tristezza. — Avrei dovuto fare la tua conoscenza e portarti via da qui con i miei mezzi di seduzione. E tu ti presenti camuffato da professore di archeologia vecchio e malridotto: è un bello spunto per un racconto, te lo dico io! Ma… — il gorgheggio soddisfatto della donna irritò Carson — come avrebbe potuto una ragazza della mia età far perdere la testa a un vecchietto come te?

— Rimarresti sorpresa della potenza di questi vecchietti — rispose Carson mentre si staccava dal bordo della camera di compensazione per scendere nel buio abitacolo della navicella. — Sandoz, che cosa è accaduto a Lys?

— *Non lo so, non sento niente. C'è uno spazio vuoto.*

Sally spinse Carson gentilmente con la canna della pistola attraverso le file dei posti, oltre il portello ovale di accesso alla cabina comando.

— Aspettiamo qui finché non riceviamo il segnale. — Mise in funzione con destrezza l'apparecchio radio di bordo. Il sibilo delle interferenze, simile a quello dell'olio in padella, riempiva la cabina buia. Soltanto qualche luce brillava qua e là sugli strumenti; si notava il profilo di Sally, bianco latte e arrossato in certi punti, contro l'ombra circostante. — S.E. non tarderà ad arrivare.

L'attesa si protrasse. Carson era seduto, intento a osservare Sally; si faceva domande su di lei, sognando cose impossibili su loro due.

La ragazza si sentì gli occhi addosso; sorrise e diede una pacca sulla pistola in modo significativo.

— Ho detto che l'avrei usata e dicevo sul serio. Perché non ti togli tutto quell'impiastro dalla faccia? Voglio vedere l'uomo che devo… bene, lo decideremo quando saremo lontani da qui.

Senza fretta, Carson si alzò e si diresse verso un angolo buio della cabina. Si fermò. — Per piacere, vuoi ridarmi l'aspetto di Arthur Ross Carson, Sandoz? Mi piacerebbe ritornare me stesso.

— *Con vero piacere, caro ragazzo.*

Il mutamento ebbe luogo; la faccia gli si contorse, i muscoli si stirarono, la schiena si raddrizzò, si sentì gonfiare il torace e infine provò un senso

finale di benessere. Il sangue scorreva più fluido nelle sue vene e respirava più regolarmente, in modo ampio e profondo. La vista era migliorata.

— Accidenti, m’ero dimenticato cosa volesse dire esser giovani!

— *Nessun indizio di Lys.*

Carson non rispose, non ci volle pensare, non volle che ciò sfiorasse la sua coscienza. Ritornò da Sally.

— Ecco qui, signorina Sally King. Ora può vedermi come sono.

Sally lo osservò a lungo nella penombra della cabina. Gli occhi le brillavano ed erano umidi e lucidi.

— Sei tu: molto bene. Tu… e meglio di quanto immaginavo. Non hai mai conosciuto tuo padre e tua madre? Mi dispiace. Non conoscere i propri genitori è una situazione triste, quasi irreparabile.

— E i tuoi?

Sorrise. Al solito Carson si sentì come se qualcuno l’avesse colpito alla schiena con un calcio ben assestato. — Credevo che finalmente tu avessi capito tutto. Come ti spiegavi che io rimanevo sempre sulle tue tracce? E perché tutto questo interessamento da parte mia?

— La Guardia ti paga per fare questo.

— Oh, certo. I G-G mi pagano… indirettamente.

— Ora… preferisco chiamarli le Guardie.

La ragazza sorrise e stavolta il sorriso malizioso accentuò le fossette delle sue guance, facendole incurvare le labbra e dandole l’aspetto di una birichina in procinto di combinarne una delle sue.

— Ho il privilegio di poterli chiamare G-G.

— Davvero? Io credevo che l’unico ad avere il privilegio di chiamare G-G le Guardie fosse il Comandante in Capo, Sua Eccellenza.

— Proprio così: l’unico uomo.

— Cosa? Allora vuoi dire che…

— Ma non sai come si chiama S.E.? Pensavo che tu lo sapessi: Ross King…

— Ross King!

— È il tuo prozio, quello a cui fu tolto il comando… ed è anche mio padre.

Carson cominciava a vederci chiaro.

— E tu fai parte di questo piano diabolico?

— Non esageriamo con il diabolico. In realtà sei tu che mi hai conquistata.

— Che parte dovevi recitare? Quella di Dalila?

— Certo. Anche se S.E. non aveva solo stabilito che, data la mia avvenenza, l'attirarti nella trappola fosse l'unico scopo. Tu eri nato per comandare i G-G, per fare di loro lo strumento per la riabilitazione dell'umanità in una parte della Galassia e riportarla sulla via del progresso. Tu ce l'avresti fatta. Accidenti, Arthur Ross Carson: *tu ce la farai!* Ma ogni capo deve avere una prole per continuare la dinastia. Ha bisogno di una compagna che sia degna di lui, in ogni evenienza. Così fui scelta io… be', all'inizio l'idea mi disgustò: essere prescelta per essere la tua compagna.

— E… i nostri bambini?

— Sarebbero divenuti i grandi della Galassia!

Colpito dalla calma rassegnazione della donna, Carson disse cinicamente: — Mi meraviglio che S.E. non ti abbia gettato nelle mie braccia per corrompermi già a suo tempo, quando cercò di…

— Gli stai facendo torto! Questa cosa tra me e te doveva avere una sua autonomia. Se non avessimo legato…

— Leghiamo, invece?

— Devo ammettere che rendi difficile la cosa. Ma mi hai detto… mi hai detto che… — Non poté continuare, tutta la sua grinta era scomparsa al ricordo delle parole infuocate di Carson.

— Se ero destinato a questo — esclamò Carson meravigliato della scoperta — povera Lucy! Certo che ero stato attratto da lei, lei…

— Mi somigliava, ecco tutto.

— Ecco tutto.

Ora Carson si rendeva conto del goffo imbarazzo che aveva reso difficile il contatto tra loro due. Non c'era da meravigliarsi: nati per amarsi, per vivere assieme e per procreare, secondo il grandioso progetto di far procedere l'umanità nel suo cammino attraverso le stelle, grazie a quel bellissimo miracolo tra loro due.

Con lentezza, disse: — Ero serio, Sally, quando ho detto che ti amavo… e ti amerei anche se tu avessi un buio futuro davanti a te. Se riusciamo a portare a termine questa avventura, ti sposerò. E non sarà perché alcuni pezzi grossi

fra i G-G lo hanno deciso, non per i nostri figli o per tutta la loro futura grande intelligenza: sarà solo perché ci amiamo.

Gli toccò la spalla con un dito. Carson sollevò le braccia. Lei si piegò in avanti, le labbra erano umide e leggermente aperte, gli occhi annebbiati nell'aspettativa.

— *Carson! Sto ascoltando Lys! La ricezione è confusa e debole. Sta usando solamente una parte del cervello del suo nuovo ospite e lui non sa di avere Lys dentro di sé.*

Riportato di colpo alla realtà di quella Galassia, con le sue morti e le sue distruzioni, e alla consapevolezza di un'entità aliena nel proprio cervello, Carson disse bruscamente: — Lui chi?

— *Lo Squeb ha creduto che Moira facesse il doppiogioco e le ha sparato. Lys è entrata dentro di lui. Carson: Lys è dentro uno Squeb!*

— Santo Cielo!

— Ehi! Che diavolo succede? Non hai più intenzione di baciarmi?

— Sally… Sandoz… Sally, mia cara, tu non potrai mai capire, ma…

— *Carson devi andartene con questa ragazza! Insisto! Io devo aspettare Lys…*

— Un altro milione di anni? No, Sandoz: pensaci! Con Lys in un agente dello Statque la loro forza crescerà a dismisura! Non saremo in grado di batterli. A cosa servirà il vecchio progetto per me e Sally? No, Sandoz, c'è un'altra via d'uscita!

Senza pensarci due volte, e cercando di sopraffare Sandoz insieme ai propri timori, Carson sintonizzò la radio con l'interno dell'astronave. Urlò nel microfono: — Attenzione! Comunicazione per lo Squeb nella cabina 7-6-3! L'uomo che cercate è nella navicella di salvataggio!

Sally gli aveva stretto un braccio attorno alla gola, cercando di strapparlo dall'apparecchio.

— Porco infame traditore! — gridò. La faccia le si contorse in una smorfia carica d'odio, e puntò l'arma direttamente contro il cuore di Carson.

— Aspetta Sally! — cercò di dirle, respirando a fatica. — Non lo fare, c'è un motivo…

— È meglio che questo motivo esista davvero! Dio mio: vuoi che gli Squeb ti uccidano?

— *Carson! Pezzo d'imbecille!* — sbottò Sandoz. — *Adesso arriverà di corsa e ucciderà Sally e te, e che cosa ne ricaverò, io, di buono?*

— Non me ne andrò senza Lys — disse Carson cocciuto. Poi, rivolto a Sally, disse con voce alta:

— Quando arriva qui, sparagli un ago alla svelta. E rimani nascosta.

— Ma, caro idiota — gridò agitando freneticamente la pistola — non ti rendi conto che appena arriva ti distruggerà? Che bisogno c'era? Perché, in nome di Dio: perché?

— Ti prometto Sally che te lo dirò, appena lo Squeb sarà morto.

L'uomo arrivò subito. La camera di compensazione girava lentamente a vuoto, la parte interna era aperta. Carson seduto al quadro comandi, nell'ombra, teneva d'occhio la porta ovale, con le mani in basso pronto a puntarle per un balzo, per sfuggire ai colpi che stavano per raggiungerlo. Sally stava vicino alla porta immobile come una statua.

Un'ombra riempì il vano ovale della porta. Una fiammata azzurra partì dalla pistola. La luce di uno strumento illuminò completamente la faccia dello Squeb. Carson lo fissò e il grido che gli uscì dalla bocca ruppe il silenzio angoscioso.

— Alex Bors!

Il primo proiettile colpì la spalla sinistra di Carson con fragore orribile. Lui scattò in alto e ricadde su un lato. La seconda pallottola gli fischiò vicina alla testa. La terza gli bloccò il respiro nei polmoni. Ma continuava a muoversi a testa bassa, vedeva solo l'immagine di Alex Bors davanti a sé, che lo scherniva. Una grande cicatrice risplendeva sulla faccia dell'agente; una faccia con un'espressione bieca, carica di efferatezza calcolata. L'uomo aveva gettato la maschera della remissività.

— Credevi che fossi morto nel fuoco di quella nave, eh? Vedi? Sono ancora vivo! E sto per ucciderti! — La quarta pallottola aprì un profondo squarcio nello stomaco di Carson, e lui si piegò in due, assalito da conati di vomito, senza provare dolore ma con addosso una grande debolezza.

L'ago di Sally ferì lo Squeb nella parte alta del braccio che teneva l'arma.

— Appena… maledettamente in tempo! — disse Carson annaspando con le mani avanti. Il braccio dell'uomo rimase come morto, paralizzato e proteso in fuori. Carson cercò di sollevarsi, sempre annaspando, mentre Bors gli dava dei pugni sulle tempie con l'altra mano. Sally sparò nuovamente ma lo mancò.

— Non posso più sparare. Ti colpirei!

I due uomini rotolarono per terra. Sally corse ai comandi e premette il bottone di lancio. La navicella di salvataggio si staccò dalla protuberanza laterale dell'astronave e si trovò sparata nello spazio. I portelli automatici della camera di compensazione si richiusero con violenza.

— Sono uscita all'aperto e sono dovuta fuggire! — comunicò Sally dalla cabina di comando.

Sentendosi mancare le forze, Carson si batté contro quell'uomo che poteva utilizzare solo un bracciò, cercando di stringergli la gola.

— *Tienilo fermo, caro ragazzo! Sto dissolvendo i proiettili più velocemente possibile e sto riparando i tessuti… ma ci vuole tempo… tienilo fermo!*

Gli uomini si scambiavano colpi. Sally si sporse in avanti, cercando con una mano di afferrare Bors; ma lo Squeb lottava e si divincolava per non essere immobilizzato, impedendo così a Sally di piazzare un altro ago in un centro nervoso importante.

— Sandoz, la faccenda si ingarbuglia. Se riesce a prendere la pistola…

— *Combatti, Carson!*

Dall'altoparlante sopra il quadro comando una voce gracchiò: — Parla lo Statque: qui nave pattuglia *Stasi*. Sei al comando della navicella, Bors? Sappiamo già tutto. Abbiamo contattato l'astronave. Vieni, Bors!

Sul teleschermo apparve la navicella dello Statque con la sua forma a squalo, in rotta attraverso le stelle. Era troppo vicina! Sally gridò freneticamente nel microfono: — Chiedo l'arrivo dell'incrociatore della Guardia Galattica *Alamein*! Presto S.E., per l'amore di Dio!

Onde di colore si sovrapposero sul teleschermo fino a stabilizzarsi e mostrare un gruppo di gente intenta a guardare; facce dure, severe, facce di uomini dello Statque. Uomini dediti a mantenere la Galassia così com'era. Uno di loro disse: — L'agente Bors è laggiù, come il giovane Arthur Ross Carson. Se una nave della Guardia è nei paraggi, allora non resta che una cosa da fare. — Una faccia disse: — Che succederà a Bors?

— Dovrà sacrificare la vita per il mantenimento dell'ordine! Dovrete aprire immediatamente il fuoco!

— Stai per morire, Bors! — gridò Carson. Lo spinse con tutte le sue forze, mentre sentiva che gli stavano ritornando, con Sandoz che gli riparava i

danni interni. — Stai per essere assassinato dai tuoi stessi compari!

— Ma anche tu farai la stessa fine! — rispose Bors.

Sally si scagliò sui corpi aggrovigliati dei due uomini. Graffiò, lottò cercando al buio di individuare i due combattenti.

Sandoz disse con veemenza: — *Deve morire subito, Carson: subito!*

Carson tentò. Sapeva che le testate termonucleari sparate dalla *Stasi* stavano viaggiando nello spazio e che non avrebbero commesso errori nella ricerca del bersaglio e nel distruggerlo. Ma l'orgoglio innato e la sua cocciutaggine lo spronavano a continuare il combattimento.

Strinse le mani febbrilmente con le ultime forze rimastegli. Il corpo morbido di Sally si adagiò completamente sul suo.

— Arthur, questa è la fine! — gli disse Sally con le labbra calde premute contro il suo orecchio. — Ti amo! *Ti amo!*

— Anch'io ti amo — le rispose Carson. Quello che era accaduto lo aveva lasciato completamente svuotato. Per pochi istanti ci fu silenzio in cabina. Le braccia di lui avvolgevano il corpo della ragazza; i due corpi erano stretti con forza.

A Carson sembrò un'ingiustizia non raccontare a Sally tutta la verità e descriverle l'intensità del suo amore. Sarebbero morti entro breve tempo; voleva farle capire quanto gli dispiaceva per quello che aveva fatto. Ma non riusciva a trovare le parole. Poteva soltanto tenerla stretta a sé, il suo petto contro il proprio, per sentire gli ultimi profondi respiri che tra poco sarebbero crudelmente cessati.

E Sandoz?

— Mi dispiace, Sandoz.

Quindi un'ondata di rosso scarlatto e nero lo sommerse; lo disperse in particelle atomizzate nel grande pozzo della notte.

La notte. Una grande oscurità trafitta da tutte le stelle del firmamento. Un corpo tra le sue braccia. Una lenta rotazione con tutte le stelle dell'universo intorno a lui e tutto il loro fuoco che gli riscaldava il cuore.

Se la morte era così, allora tutta quella pace e tutto quel sollievo dopo la tempesta erano davvero benvenuti.

— *Come ti ho già detto, caro ragazzo, hai un debole per andarti a ficcare nelle situazioni più impossibili per un essere che respira aria, un essere*

planetario strettamente protoplasmatico.

— Sandoz! Questo vuol dire che…

— *Sì: che sei ancora vivo, caro ragazzo. L'incrociatore* Alamein *della Guardia sta arrivando, come direste voi umani, "a tutta birra". Dovremo inventare una bella storia per rendere plausibile la tua sopravvivenza dopo un'esplosione termonucleare.*

— Ce l'hai fatta a salvarmi da quell'inferno! Incredibile…!

— *Non esageriamo. Vedi, una volta mentre ero nel corpo di un membro della tribù degli Starguild, subimmo un bombardamento dei Rilla che semidistrusse la struttura di questo universo fatto di spazio e di tempo. Quel botto di poco fa è stato davvero niente al confronto.*

La grande gioia che ora gli riscaldava il cuore si tramutò in fredda disperazione.

— Sally! — L'aveva tra le braccia. Teneva il dolce viso contro il petto, sorreggeva il corpo afflosciato senza vita. — Sally… Oh Sandoz! Non voglio vivere con Sally morta accanto!

Sally si mosse, agitò le braccia nel freddo vuoto spaziale.

— È strano, alla mia età, trovarmi piegata in due accanto a questo individuo schifiltoso — era la voce di Sally, ma Carson l'udì dentro la propria testa.

— Sally! Allora sei viva, ma… — smise di gridare. Si calmò e sorrise: — Sandoz, furbo vecchiaccio, proprio tu… ma Lys come sta?

— *Splendidamente, grazie, caro ragazzo. Rimango affascinato al pensiero che adesso c'è una comunicazione diretta tra te e Sally, dato che tutti e due ospitate uno di noi. Davvero interessante.*

— Ehi! Questa ragazzina che ho nella capoccia mi ha raccontato tutto. È buffo che tu abbia avuto Sandoz dentro di te per tutto questo tempo. Non c'è da meravigliarsi che tu abbia fatto delle azioni strambe.

Carson sapeva che Sally poteva accettare l'ospite con molta più facilità di quanto non fosse stato capace lui. Sally godeva della piacevole certezza di una comunicazione diretta con lui, e dell'aiuto e dei consigli di Sandoz e Lys.

— E siamo sopravvissuti a quell'esplosione all'idrogeno!

— Sta arrivando l'*Alamein.*

— Ci faremo sposare subito dal capitano dell'astronave.

— Ma vorrà accompagnare lui la sposa…

— Non importa. Dobbiamo preoccuparci di mettere al mondo dei figli.

— Non facciamo le cose in fretta.

— Fretta! Sandoz e Lys hanno atteso un milione di anni. Perché dovremmo fermarli? Perché li dovremmo fare aspettare ancora?

L'*Alamein* si stava avvicinando; le sue antenne captavano quello che era rimasto dell'esplosione della navicella, e i quattro attendevano nello spazio, tutti presi in una piacevole conversazione. Si sentivano a posto; un binomio multiplo che era in realtà un quartetto a coppie.

Carson volle l'ultima parola. — Detto tra noi: porteremo l'ordine nella Galassia.

Tutti lo desideravano ardentemente: tutti e quattro.

FINE

La posta
In libreria
Editoriale
Il racconto
L'Elfo della rosa
di Lynn S. Hightower

Caro Giuseppe Lippi,

devo proprio scrivere per fare i complimenti a Vittorio Catani per il suo divertentissimo racconto L'uomo centenario, *che ho letto sul Millemondiestate 1991. Che bravo! E perfino senza strafare, con un certa misura auroriana. Potessimo leggere di più racconti così! In conclusione, si tratta di un racconto davvero commovente per l'intensità con cui si concentra in poche pagine tutto il tempo, tutte le settimane, i mesi, gli anni trascorsi a New York City e Spacetown, ad Aurora, a Solaria… Tutti i momenti, tutti i giorni, tutte le notti trascorsi a ricordare, a fantasticare, a voler bene a quei personaggi. Nella mia biblioteca ho messo il racconto di Catani insieme ai libri di Asimov. Farà piacere all'autore? Se sì, perché non ne scrive un altro?*

P.S. La mia definizione di fantascienza: la fantascienza è R. Daneel Olivaw, perché, per dirla con le Sue parole, questo robot "apre un dibattito su ciò che fummo e ciò che siamo".

Cordiali saluti,

Rossella Camerlingo, Giugliano (NA)

Ci fa piacere che il racconto di Vittorio Catani l'abbia soddisfatta, tanto più che lei è, evidentemente, un'esperta di Asimov. Quanto all'idea di scriverne un altro, giriamo la sua proposta all'autore e vedremo cosa ne verrà fuori.

Egregio signor Giuseppe Lippi,

sono un'appassionata lettrice e collezionista di URANIA. Il tutto è cominciato quando ero una ragazzina, il giorno in cui mio padre è arrivato a casa con il numero 1, il mitico Le sabbie di Marte *dell'altrettanto mitico Arthur Clarke.*

Era il lontano 10 ottobre 1952.

Ora sono una signora di mezz'età con, tra l'altro, problemi di spazio. Per questa ragione mi vedo costretta a rinunciare ai miei amatissimi URANIA.

È disponibile la collezione dal n. 1 al n.500. Non è completa: mancano alcuni numeri perché, essendo io all'epoca evidentemente un tantino sprovveduta, li ho dati in prestito e non li ho più rivisti.

I numeri più vecchi hanno ovviamente le copertine "secche" e quindi le coste si sono un poco rovinate e in parte staccate. Preferirei vendere la collezione al completo e non frazionata.

Se a qualche altro appassionato può interessare, sono contattabile al tel. 011/352764 tutti i giorni dalle ore 20 alle ore 21. Comunque il mio telefono

dispone di una segreteria alla quale si possono lasciare messaggi in mia assenza.

Non ho la più pallida idea di quanto potrò realizzare, quindi la cederò al miglior offerente.

La ringrazio moltissimo se vorrà pubblicare questa mia lettera ed auguro a lei e ad URANIA un felice proseguimento.

Molto cordialmente,

Vilma Buffa (Torino)

Cara signora, spero vivamente che la sua collezione sia venduta presto e bene. Ci faccia sapere, e rimanga con noi a festeggiare, il 10 ottobre 1992, il quarantennale della nostra rivista.

Caro direttore.

siamo delle appassionate di fantascienza e abbiamo pensato di scriverle, vincendo la nostra timidezza, per sottoporle un problema. Come mai nella collana da lei diretta le storie sono ambientate per lo più nel futuro, più remoto che prossimo? Capiamo che la fantascienza si occupa principalmente del futuro, ed anche per questo l'apprezziamo, ma saremmo contente di leggere anche qualche storia ambientata nel passato, magari remoto (nella preistoria, per intenderci).

Speranzose che la nostra richiesta sia al più presto accolta, la salutiamo rinnovandole i nostri complimenti per la collana.

Roberta Spagnoli, Casaprota (Rieti)
(firmano anche Isabella, Annamaria e Valentina)

Gentile direttore,

essendo un'appassionata del mondo preistorico, oltreché di narrativa fantascientifica, ho cercato nelle rivenditorie di vecchi numeri di URANIA qualche romanzo che trattasse l'argomento.

A quanto mi risulta, a parte alcuni racconti l'unico romanzo in qualche modo collegato alla materia mi è sembrato quello pubblicato nel n.650: L'effetto dinosauro. *Peraltro il libro in questione non è poi specificamente dedicato al mondo della preistoria. Gradirei sapere se la vostra collana ha pubblicato in passato altre storie ambientate nel mondo primitivo e se in futuro ha in programma qualcosa del genere.*

Francesca Vicarelli, Roma

Care lettrici,

il direttore ha girato a me questa lettera dal momento che sono il curatore della collana (e cioè la persona che sceglie i titoli da pubblicare). Ebbene, non siete le sole a chiederci storie di fantascienza preistorica. Anzi, già la lettera successiva tira in ballo l'ottimo thriller di Michael Crichton *Jurassic Park,* da cui presto sarà tratto un film. Anche noi abbiamo in cantiere alcune sorprese: un volume

strenna con racconti di fantascienza, articoli e illustrazioni a colori dedicato al mondo dei dinosauri (è previsto per la fine dell'anno, ma per ora non possiamo dirvi di più). Inoltre, ci è appena arrivata in visione una trilogia sul Popolo del fuoco, una tribù primitiva che lotta per sopravvivere fra mille difficoltà. Vi segnaliamo, infine, che nei "Classici Urania" abbiamo pubblicato da qualche tempo il romanzo *Un mondo perduto* di Sir Arthur Conan Doyle, in cui un gruppo di moderni esploratori scopre un continente preistorico dove vivono ancora pterodattili e uomini-scimmia. Possiamo assicurarvi che terremo l'argomento nella massima considerazione. Quanto alle opere di questo tipo pubblicate in passato, sono abbastanza poche perché la moda della fantascienza preistorica è esplosa relativamente da poco (a parte casi storici, come certi romanzi di Edgar Rice Burroughs). Ma ci rifaremo.

P.S. Considerate "preistoriche" le avventure ambientate ai tempi della mitica Atlantide o di Mu? Perché in tal caso l'orizzonte si allargherebbe un poco…

Gentile direttore,

siamo assidui lettori della vostra collana e della soppressa collana "Horror siamo infatti appassionati di entrambi i generi. Siamo dunque molto soddisfatti della vostra iniziativa natalizia, la pubblicazione dell'antologia "Inverno Horror 1991", che colma il vuoto lasciato dal mensile. La nostra passione per i due generi ci ha portato ad apprezzare particolarmente il libro di Michael Crichton Jurassic Park *pubblicato dalla Bompiani: secondo noi questo romanzo rappresenta una sintesi perfetta della fusione tra fantascienza e orrore e siamo convinti che romanzi di questo tipo possano interessare anche altri appassionati.*

Roberta, Claudio e Gian Luca

Anche a noi piace la fantascienza venata di horror, purché solida come nel citato romanzo di Crichton. Grazie per i complimenti al supplemento Horror, che tornerà in edicola a giugno in edizione estiva.

Egregio signor Orsi,

non sono sicura, scrivendo a lei, di rivolgermi alla persona giusta, magari avrei dovuto scrivere al signor Lippi; il punto è che l'editoria, per il profano, ha molti misteri e non so bene (anzi, non so affatto) quali siano le competenze del curatore e quali quelle del direttore responsabile. Pertanto, inizio con le scuse ed entro nel merito della questione. Ho letto tutti i volumi della serie "Pern" della McCaffrey e ogni volta, nonostante le lunghissime attese, la lettura è stata un piacere unico. Con un'eccezione: I fuorilegge di Pern *da voi pubblicato nella collana "Altri Mondi". Premetto che sono pienamente consapevole che una traduzione di Roberta Rambelli è ineguagliabile, ed è già di per sé un'opera d'arte, e mi preme anche dire che non trovo pecche tecniche nell'ultima traduzione del sig. Staffilano, ma devo dire che è stato notevolmente fastidioso imbattermi in così tante variazioni di termini, soprattutto per ciò che riguarda nomi e toponimi. Tutte queste modifiche hanno intralciato il ritmo di lettura in modo irritante e non mi sembrano giustificate. Perciò rivolgo (al direttore, al curatore…?) la preghiera di trasmettere, se è possibile, ai futuri traduttori della McCaffrey un invito a uniformarsi alle precedenti versioni per quanto riguarda nomi e definizioni fisse.*

Nives Santucci, Milano

Risponde Giuseppe Lippi. Cominciamo dalla sua “confusione” sui ruoli. Il direttore responsabile è la figura giuridica richiesta dalla legge per amministrare un periodico, e dev’essere un giornalista. Nella maggior parte dei giornali, settimanali ecc. la sua persona coincide con quella del responsabile editoriale, almeno per quanto riguarda le scelte principali e l’indirizzo della testata. Ma nel caso di URANIA, fin dal lontano 1952, c’è sempre stata una scissione fra direttore e curatore, ed è quest’ultimo che sceglie i testi da pubblicare. Il primo direttore fu, se non vado errato, Gino Marchiori, ma il curatore era, come tutti sanno, Giorgio Monicelli. Poi divenne direttore Enzo Pagliara, quindi Alberto Tedeschi. La curatela passava intanto a Carlo Fruttero e successivamente alla coppia Fruttero-Lucentini. Allorché, nel 1984, Carlo Fruttero e Franco Lucentini abbandonarono la testata, il nuovo direttore Laura Grimaldi chiamò a collaborare Gianni Montanari come curatore. Quando la signora Grimaldi lasciò la Mondadori insieme a Marco Tropea, Gianfranco Orsi (che era allora redattore capo dei Gialli) fu nominato direttore della divisione e il sottoscritto fu scelto come curatore di URANIA (1989).

Scelte a parte, il nostro lavoro deve procedere molto in sincronia perché una testata non è fatta solo dei romanzi che leggete ma di mille particolari tecnici: contratti, pagamento dei diritti agli autori, rapporti con gli illustratori, scadenze, ecc. Quindi, Gianfranco Orsi e io lavoriamo “gomito a gomito” e siamo in costante contatto. Ha le idee più chiare, ora?

E veniamo alla questione che le sta a cuore. Lei ha perfettamente ragione, e per quanto starà in noi provvederemo a che, in futuro, avvenga l’uniformazione di cui parla a proposito delle traduzioni. Staffilano, comunque, si era diligentemente documentato, e solo la memoria - o una legittima scelta di stile - lo ha allontanato qua e là dalla traccia. Intanto, buone notizie: ci è appena arrivato dagli Stati Uniti il nuovo romanzo della McCaffrey, che provvederemo a tradurre subito.

G.L.

Astronautica
Bimestrale di cultura, scienze e attualità spaziali - Edizioni Europrint - via Benedetto Croce 34, 84100 Salerno.

In realtà questa puntata della nostra rubrica non si dovrebbe intitolare "In libreria" ma "In edicola", e meglio ancora "In abbonamento postale". Tratta infatti di una rivista che è piuttosto difficile trovare nelle normali rivendite di giornali (anche se l'editore ci assicura che qualcuna ce l'ha) ed è quindi meglio richiedere direttamente. Alla fine di questa breve presentazione ve ne daremo le modalità.

Astronautica è un mensile dedicato allo spazio e alle tecnologie umane impiegate per esplorarlo e conoscerlo, ma non trascura l'aspetto storico dell'argomento, raccontando, con stile piuttosto vivace, le imprese dell'uomo nel cosmo fin dall'inizio dell'era spaziale. Realizzata in grande formato e a colori, su carta patinata (noi abbiamo sotto gli occhi il numero dell'ottobre 1991, che costa 4.000 lire), è edita a Salerno ed è patrocinata dall'Associazione Giornalisti Aerospaziali Italiani, sezione Sud.

Fondata alla fine del 1989, ma rimasta finora semisconosciuta per problemi di distribuzione e per "difetti qualitativi" che l'editore riassume nei seguenti termini: "scarsa varietà dei temi trattati e mancanza di autori noti nel sommario", la rivista sta approntando un rilancio di tutto rispetto, e, se le promesse verranno mantenute, ci sarà da drizzare le antenne anche per gli appassionati italiani dello spazio. In cosa consiste questo rilancio? Attingiamo al comunicato stampa inviatoci dall'editore: innanzi tutto, un ventaglio di argomenti molto più ampio ("sul numero successivo a quello che le allego", scrivono i responsabili, "è già uscito un articolo sulle centrali solari orbitanti, mentre nel prossimo ci saranno un lunghissimo ed esauriente articolo sulla storia del progetto Mercury, basato su fonti dell'epoca; un articolo sul celebre pioniere della missilistica Hermann Oberth, un articolo sull'arte spaziale scritto e illustrato da David Hardy e, più avanti, un altro sul celebre illustratore americano Chesley Bonestell, con riproduzioni inedite o introvabili in Italia"). Nel sommario, inoltre, compariranno una serie di firme note anche al pubblico degli appassionati di fantascienza, e questo renderà la rivista decisamente più appetibile. Sottolineiamo che si tratta di progetti: ma alcuni dovrebbero essere a breve o brevissima scadenza.

La casa editrice dichiara di essersi assicurata la collaborazione di autori come David Brin, Robert Forward e Charles Sheffield; di Martin Caidin, apprezzato autore di *Lasernauti* (uscito su URANIA), di esperti come James

Oberg, considerato il maggior conoscitore occidentale dell'astronautica sovietica, e di Daniele Bedini, collaboratore della NASA e autore del recente libro *Oltre la Terra* (Mondadori). Inoltre, *Astronautica* ha stretto accordi di collaborazione con due riviste inglesi: *Spaceflight* e il noto *Journal of the British Interplanetary Society*.

Nonostante tutto questo, si tratta ancora di un'impresa realizzata su base semi-professionale. "*Astronautica* ha costi molto più alti di una fanzine", affermano i responsabili, "ma è pur sempre una pubblicazione a livello amatoriale con collaboratori non retribuiti (neanche Brin)". Ecco, forse il difetto di alcune iniziative nostrane sta proprio in questo: l'auto-relegarsi sul piano della marginalità editoriale. Ma, d'altro canto, oggi i costi per fare una rivista sono talmente alti che non c'è da stupirsi. Anche pubblicazioni molto più vecchie e prestigiose, come *L'astronomia* diretta da Margherita Hack (cui dedicheremo una prossima puntata di questo osservatorio) hanno sofferto, nel corso della loro storia, di travagli economici, e mancando quasi totalmente di pubblicità si reggono soltanto grazie al sostegno dei lettori.

Ma torniamo alla salernitana *Astronautica* ed esaminiamo brevemente il numero campione che ci è stato inviato, quello dell'ottobre 1991 (ottobre è un mese storico perché fu proprio il 4-10-1957 che venne lanciato il primo Sputnik, "il più semplice" come lo definirono i suoi stessi realizzatori; e questo inaugurò l'era spaziale).

Il numero si apre con un editoriale in cui il direttore si scusa per i ritardi nella pubblicazione della rivista e ricorda la scomparsa del prof. Luigi Napolitano, morto a Denver alla fine di luglio (poche settimane dopo essere stato nominato presidente del CIBA, il Centro Italiano di Ricerca Aerospaziale). L'articolo di apertura è dedicato al GRO, il Gamma Ray Observatory: cioè l'osservatorio orbitante specializzato nella ricerca su alcuni dei fenomeni più "violenti" del nostro universo. Lanciato lo scorso aprile dalla navetta spaziale "Atlantis", il GRO pesa 15.620 chili ed è il più grande satellite civile mai lanciato da una navetta. Nelle aspettative degli scienziati, "il solo GRO espanderà la conoscenza dell'universo di oltre trecento volte", ma non è che uno dei quattro grandi osservatori orbitanti che la NASA intende lanciare in questo decennio.

La rivista prosegue con un resoconto del congresso "Columbus" svoltosi a Capri (106 rappresentanti delle industrie, 127 ricercatori, 58 rappresentanti delle Agenzie Spaziali dei vari paesi, 24 giornalisti); con un esame del Salone

aeronautico di Parigi e con una descrizione della missione di ERS-1, il primo satellite europeo di telerilevamento. La commemorazione del professor Luigi G. Napolitano è affidata a Rodolfo Monti, direttore dell'Istituto di Aerodinamica "Umberto Nobile". Segue uno sguardo retrospettivo al progetto Mercury, curato da Fabio Feminò e un rapporto sulla missione della navetta "Atlantis" che in aprile ha messo in orbita il Gamma Ray Observatory (buone le foto a colori del corredo). Un articolo su Robert Goddard, il pioniere americano dei razzi, e alcune rubriche di recensioni e notizie chiudono il fascicolo di 44 pagine.

Come dicevamo in apertura, il modo migliore per ricevere *Astronautica* sembra sia quello di abbonarsi: 6 numeri (abbonamento annuo) costano 20.000 lire da versare sul c.c. postale 13249842 intestato a Edizioni Europrint, via Benedetto Croce 34, 84100 Salerno.

Il fascino dello spazio è alla base, per molti di noi, dell'impulso che ci ha spinti a leggere la fantascienza. Com'è possibile sentirsi estraniati dai grandi oggetti che fluttuano lassù nel buio, fatti di semplici elementi creati dall'uomo ma ormai prossimi a svelarci i più antichi segreti dell'universo visibile?

G.L.

In principio era il Drago *di Luca Giuliano - Proxima editrice - 180 p. lire 25.000*

Il gioco di ruolo è una pratica ormai diffusa tra gli appassionati di fantascienza e fantasy, tanto da influenzare lo stesso mercato editoriale che, non di rado, si lascia tentare dall'idea di pubblicare lunghe saghe che prendono le mosse da altrettanti giochi famosi; e con fortuna… Il pubblico, soprattutto quello giovane, sembra apprezzare l'idea di ritrovare in libreria gli eroi che è abituato a impersonare durante accanitissime partite; e sì che l'intento dei giochi di ruolo è proprio quello di sostituire la fantasia alla pagina scritta. Ma di cosa si tratta, in breve? La risposta è fornita anche al profano in questo interessante libretto che si propone come guida al gioco di ruolo inteso come variante del classico *board-game* da tavolo. I giocatori sono invitati a impersonare eroi di loro creazione, impegnati in un'avventura di fantasia le cui regole sono stabilite dal Master, o direttore di gioco, che funge da arbitro e, occasionalmente, da avversario. Non occorrono materiali particolari anche se si sta sempre di più diffondendo l'uso delle miniature per visualizzare le situazioni, ma solo una grande fantasia accomunata a una buona dose di entusiasmo, indispensabile per "vivere" la propria parte. Sebbene la stragrande maggioranza dei giochi di ruolo siano di ambientazione fantasy, recentemente sono disponibili sul mercato anche dei moduli che hanno per sfondo la fantascienza più tradizionale o addirittura il ciberpunk, genere che si presta particolarmente bene a questo tipo di partite. *In principio era il Drago* affronta l'argomento in maniera chiara e schematica, introduce i profani sia allo spirito del gioco sia alle qualità indispensabili per divertirsi. Molto interessante (e forse un poco compressa) la sezione sui consigli ai giocatori e al Master per affrontare con il massimo profitto, quindi divertimento, una partita. Largamente predominante sulle altre parti è la sezione che elenca in ordine alfabetico tutti i giochi disponibili sul mercato. Ogni scheda contiene, oltre le indicazioni indispensabili per reperire il gioco, anche una valutazione obiettiva della sua "giocabilità". Saprete così se la scatola che state per acquistare è in grado di soddisfare le vostre richieste. Vi sono giochi di simulazione più o meno

raffinati infatti, alcuni consentono un rapido apprendimento a discapito della verosimiglianza altri - per i più esperti - richiedono invece calcoli e conteggi che pur riproducendo le situazioni con estremo realismo rallentano il gioco. A voi la scelta dunque e non dimenticatevi che… per creare il vostro personaggio potrete sempre “rubare” l’idea a qualche autore famoso. Sarete così emuli di Thomas Covenant l’Incredulo o magari del gibsoniano Count Zero.

•

Il tempo della fantascienza

Mentre scrivo queste note, ai primi di febbraio, incombe su di me uno dei tanti impegni che si prendono - forse un po' incautamente - per passione ed entusiasmo, ma che non si sa come e quando si riusciranno a portare a termine. Entro la fine del mese, dunque, dovrò approntare il testo scritto del mio intervento alla Fancon di Courmayeur, l'annuale congresso della fantascienza italiana. Poiché quest'anno, a parte le celebrazioni di Tolkien, il tema della convention è il tempo (molto azzeccato, viste le circostanze!), uno degli organizzatori, la signorina Eta Musciàd, mi ha chiesto un contributo sull'argomento.

Una volta, anni fa, l'amico triestino Fabio Pagan mi invitò a una trasmissione radiofonica sullo stesso tema: egli, ben noto nel campo del giornalismo scientifico italiano, avrebbe trattato il problema dal punto di vista della fisica, mentre io avrei dovuto aggiungere un codicillo in chiave fantascientifica. Lo feci volentieri, e per documentarmi mi bastò leggere (in parte) l'articolo sul Tempo dell'Enciclopedia Britannica, cui feci seguire una serie di impressioni ricavate dalle letture di fantascienza. Sicuramente parlammo della *Macchina* di Wells e della rivoluzione che il concetto di tempo ha subito in fisica nel nostro secolo, ma i ricordi sfumano. Parlammo anche di Bergson? Accennammo alla teoria del tempo come "flusso" o a quella del "macrotempo", cioè un super-tempo che servirebbe a misurare *dall'esterno* quello normale? Non vorrei giurarci.

Comunque, dato che a Courmayeur ci saranno diversi relatori che affronteranno il problema dal punto di vista filosofico-scientifico, nel mio intervento ho ristretto il campo al nostro genere. E così, allegramente, ho dato alla signorina Musciàd persino un titolo: "Il tempo e il fantastico negli autori di *Unknown*". Bene, eccoci giunti all'accordo definitivo.

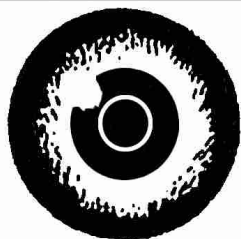
Durante la telefonata in cui è avvenuta questa simpatica contrattazione, ho detto che sarebbe stato più giusto intitolare il mio intervento (ancora tutto da pensare) "Il tempo e il fantastico *in alcuni* autori di *Unknown*", perché intendevo - e sono tuttora di quest'idea - limitarmi a tre di essi, al massimo quattro. E precisamente: Anthony Boucher, Fritz Leiber, L. Sprague de Camp e L. Ron Hubbard. Non c'è stato niente da fare: secondo la signorina Musciàd suona meglio "negli autori" tout-court. E da un punto di vista eufonico non posso darle torto.

“Il tempo e il fantastico negli autori di *Unknown*”. Uhm. *Unknown,* chi era costui? La domanda è meno retorica di quanto sembri, perché dopo la salutare ventata di storicismo fantascientifico che si è avuta negli anni Settanta (e che ha potuto riflettersi anche in Italia grazie agli sforzi di alcune case editrici), in seguito il genere è ripiombato in una sorta di stupore acritico; oggi molti giovani lettori non sanno affatto cos’è *Unknow,* perché nell’editoria italiana c’è poco interesse verso la fantascienza del passato. (E qui bisogna fare almeno un’eccezione, la *Storia della fantascienza* in due volumi pubblicata dalla Libra/Perseo, che però è venduta solo per corrispondenza e a un prezzo elevato).

Facciamo un esempio. Parlando con l’amico Giampaolo Cossato (libraio a Venezia ma anche traduttore, agente letterario e fantascientista da sempre) dopo la pubblicazione dei primi due volumi di un’altra “Storia della fantascienza” - la nostra, in Oscar - mi sono sentito dire: “Giuseppe, a chi interessano queste cose? La gente vuole l’ultimo romanzo di Vance, di Asimov o di Harry Turtledove”. Ma è davvero così? Io dico che “la gente” è un concetto astratto, e fare del populismo a questo riguardo (anche in un campo apparentemente marginale come la fantascienza) mi sembra inutile o addirittura dannoso. Sono convinto che il grosso dei lettori voglia Asimov, Vance e Turtledove: ma perché queste stesse persone, attratte evidentemente dalla buona narrativa d’immaginazione, devono ignorare tutto sulle sue premesse e il suo sviluppo nel tempo? Perché un lettore di Vance non può arrivare a Wells, Poe o addirittura alla *Storia vera* di Luciano, magari stimolato dal fatto di averne trovato un capitolo in un’antologia di sf? Ed è proprio assurdo immaginare che il più sfegatato ammiratore del cyberpunk, assuefatto alle mode culturali del momento, non possa alzare lo sguardo oltre ciò che è presente per vedere *criticamente* le premesse di quel che gli interessa?

Parlavamo di tempo: il passato è la chiave di volta del presente, senza di esso persino il concetto di futuro diventa nebuloso e privo di significato. Ora, se si è lettori solo nel senso che si vuol “dimenticare” il tempo, astrarsi da esso, cancellare la propria memoria (e quindi, gradualmente, la propria identità), chiedere “l’ultimo romanzo di…” va benissimo. Ma quale triste sorte aspetta questi divoratori dell’appena sfornato, sordi per sempre ai tesori che, in tutti i campi, esistono nell’archivio della razza umana, e che proprio l’industria dovrebbe mettere alla portata di tutti…!

L’uomo *è memoria*, benché una parte dell’editoria odierna, giunta a una nuova svolta radicale, tenda a incoraggiare questo stupore acritico per i suoi bisogni di mercato. A tutto ciò conviene opporre l’ovvia ricchezza del gusto e del sapere, anche del sapere in campo fantascientifico. Ecco perché a Courmayeur (lottando contro il tempo che incalza, ma tutto sommato a favore di esso) parlerò di una rivista degli anni Quaranta come *Unknown*, e del valore che può avere persino la storia della fantascienza.

G.L.

Un tuffo
nel mondo fatato
degli Elfi,
dove il mito
diventa realtà.

L'ELFO DELLA ROSA

Un racconto
di Linn S. Hightower

Quando penso a Lane - quando riesco a sopportare quel pensiero - cerco di ricordare i primi anni. Lo stagno, soffocato dalle erbacce e brulicante di zanzare, era ancora un luogo magico per noi. Pescavamo senza prendere mai nulla, infilavamo le dita dei piedi nel fango fresco, ci addentravamo nell'acqua verde e melmosa finché non ci ricopriva le caviglie. Ma dolci come sono, quei ricordi scivolano via rapidamente, e mi ritrovo nuovamente in cima alla collina; sta diventando buio, e sono preoccupata per mia sorella Julie.

Allora Julie aveva nove anni. Nel giro di quattro mesi erano morti entrambi i nostri genitori, ed eravamo rimaste sole nella fattoria con nostro fratello.

Avevo promesso a Julie di farmi trovare a casa per ora di cena. Ero in ritardo, ed era calato il buio, grigio e simile a fumo. Per amore della sicurezza volevo arrivare a casa prima di lei, quindi sollevai la gonna e mi misi a correre. L'erba era alta e umida; si appiccicava alle gambe e mi faceva prudere le caviglie.

Quando arrivai trovai la porta sul retro aperta; storta, appesa alla sua cerniera arrugginita. Ebbi giusto un attimo di esitazione, mentre inalavo il profumo elusivo della rosa indica che si arrampicava sul muro posteriore della casa. So che devo aver pensato all'Elfo della Rosa. Era già da un po' che non facevo più finta che non esistesse.

Nella cucina buia mi fermai. Brin era seduto nell'oscurità davanti al grezzo tavolo di legno, aspettando, come una pecora, che gli venisse servita la sua cena. Non si era tolto le scarpe pesanti da lavoro, e il pavimento era

pieno di macchie e strisciate di fango grigio. Nostra madre non avrebbe mai accettato una cosa simile.

— Hai visto Julie? — gli domandai.

Scosse il capo e disse no.

Accesi la lampada, ma mi tremavano le dita. Dopo tre tentativi riuscii ad accendere lo stoppino, infine la luce scaldò la stanza. Ormai fuori era buio pesto.

La zuppa ribolliva dolcemente sulla stufa. L'aroma ricco del brodo si mischiava in maniera strana con l'odore nauseante di mucca e di sudore di Brin. Brin pressò il tabacco nel braciere della sua pipa con un pollice grosso e sporco. Non mi staccò mai gli occhi di dosso.

La pipa Sembrava molto piccola nelle sue mani callose e quadrate. Era un uomo piuttosto grosso; spalle larghe e occhi incavati, ciglia folte. Neanche brutto, quando si dava una ripulita, se vi piacciono gli uomini grossi e brutali. Piaceva alle donne, ma stava tenendo d'occhio me.

Allontanò la sedia dal tavolo e cambiò posizione. Io mi diedi da fare davanti alla stufa, rimestando e iniziando a versare la zuppa nelle scodelle. Non mi guardai alle spalle, ma mi resi perfettamente conto del momento in cui si alzò, e quando fu dietro di me ne ero perfettamente consapevole. Il coltello era ciò di cui avevo bisogno. Tagliai il formaggio a pezzettoni sull'asse di legno.

Era vicino, troppo vicino. Sentii il suo alito caldo, e poi la pressione della sua mano sulla mia schiena.

— Evana?

La mano scese lentamente, accarezzando. Strinsi il coltello e mi voltai.

Un suono dall'ingresso lo fece trasalire, e staccò la mano di scatto.

Julie dava le spalle all'oscurità, il suo viso pallido alla luce della lampada, che metteva in rilievo le lentiggini. La gonna le arrivava a malapena alle caviglie. Sulle gambine esili e abbronzate vi era un reticolo di piccoli graffi e taglietti. I suoi piedi erano sudici, e lo era anche il suo vestitino.

Mi si avvicinò, accarezzandomi il dorso della mano con il suo. Era una ragazzina magra, tutta angoli e piani. I suoi capelli aggrovigliati erano color bruno fulvo e gli occhi, il suo tratto migliore, erano grossi, azzurri e stoici. Era molto carina quando sorrideva, cosa che non avveniva molto spesso.

Mangiammo la zuppa in silenzio, come animali a digiuno, tutti e tre piuttosto sudici. Quando Julie afferrò il pane, lasciò una macchia nera sulla

crosta.

— Oggi ho parlato con l’Elfo — disse Julie. Aveva la bocca piena di zuppa.

Brin alzò lo sguardo e incrociò il mio. Lessi rabbia nei suoi occhi, e disgusto.

— Più che altro, abbiamo parlato di rose. — Julie succhiò il sugo da un pezzo di rapa, quindi appoggiò il vegetale bianco e dissanguato accanto al suo piatto. — Che fortuna che ha, a vivere in un fiore, proprio dentro.

— Voci del demonio — borbottò Brin, strappando un tozzo di pane.

Julie trasalì come se fosse stata colpita, come era effettivamente successo molte volte. Nostra madre sapeva riconoscere l’opera del demonio quando la vedeva, persino in uno dei suoi.

— Se mi aveste *ascoltato,* tutti voi, quando vi ho detto del cane arrabbiato, papà non sarebbe mai morto. L’Elfo della Rosa ci aveva avvertiti; aveva detto di non uscire. Lui è buono, e io gli voglio bene; lui si prende cura di me.

Gli occhi di Julie erano grandi e asciutti. Avrei preferito se si fosse messa a piangere. Appoggiai il mio cucchiaio, ricordando la sete agonizzante di papà, che non riusciva a deglutire, e i cinque giorni e le cinque notti di grida incessanti.

— No! — Brin colpì il tavolo con forza, facendo schizzare zuppa dalla sua scodella. — Non voglio mai più sentir parlare dell’uomo Elfo! Forse *lei* non è stata capace di tirartelo fuori a botte, ma stai tranquilla che io ci riuscirò.

— Non sognarti neanche di toccare mia sorella. — Mi allungai sul tavolo e presi Brin per una manica. — Capito? Non toccare mia sorella.

Lui fece uno scatto indietro, come se fosse balzato fuori un serpente dalla brocca del vino. Contrasse le labbra in una smorfia imbarazzata e si allontanò dal tavolo. Lasciò cadere a terra la sedia e lasciò la cucina, borbottando fra sé. Fissai gli occhi sulla sua schiena - sperando! sperando! - di vedere, almeno per una volta, la paura nei suoi occhi.

Poi lavammo i piatti, io e Julie. Lei mi rimase praticamente attaccata, tanto che le inciampai addosso almeno un paio di volte.

— Che cosa ti ha detto l’Elfo della Rosa? — le domandai.

Julie scrollò le spalle, sorrise, ma non disse nulla.

— Non ne devi parlare quando c’è Brin, lo sai, Julie.

— Lui non ci crede, e questo è sbagliato.

— Ci crede, invece, ed è proprio questo il problema.

Rimanemmo in cucina a chiacchierare un poco, aspettando che Brin si calmasse. Poi ci spostammo in salotto. Brin si era tolto la camicia e l'aveva appoggiata sullo schienale della mia sedia. Aveva anche fatto partire il fuoco, sebbene facesse piuttosto caldo, e la sua fronte era lucida di sudore. La sua canottiera era grigia di sudiciume e resa grezza dai frequenti lavaggi. I peli neri e ispidi del suo petto spuntavano da sotto la maglia. Stava fumando la pipa mentre sfogliava la vecchia bibbia trasandata di mamma, facendo finta di saper leggere.

La sua voce ci bloccò sul primo gradino delle scale.

— Non andrai mica già a letto, Evana?

— Sì, Brin, me ne sto andando a dormire.

— Sto iniziando a pensare che cerchi di evitarmi.

Julie allontanò una ciocca di capelli dai suoi occhi. — Il vero miracolo è che stai iniziando a pensare.

Le rivolse uno sguardo di una durezza tale che Julie salì di corsa fino a metà delle scale prima di fermarsi e voltarsi di nuovo.

— C'è uno strappo nella mia camicia che ha bisogno di essere aggiustato — disse Brin facendo un cenno verso la mia sedia.

L'unica cosa che ci manteneva al sicuro era quel sottilissimo strato della normalità. Ancora un po' di tempo, e avremmo potuto fuggire. Se mi toccava quella notte, lo avrei ucciso.

Mi sedetti sulla sedia e presi in mano la camicia, mentre Julie andava a prendermi il cestino del cucito.

— Vai a letto — le disse Brin con un sorriso freddò e tirato quando tornò. — È tardi per le bambine.

— A me e Vannie piace salire assieme, così dividiamo la luce.

Julie si accovacciò ai miei piedi, con la schiena premuta contro le mie ginocchia. Si spostò e si mosse diverse volte, ma non riuscì a stare sveglia. Il sonno rendeva il suo viso più dolce e giovanile. Tossì una volta e rabbrividì nel sonno.

— La porto su io — si offrì Brin.

— Non ce n'è bisogno — dissi. — La camicia è a posto. Buona notte.

La nostra stanza era stretta e buia. Julie appoggiò la schiena alla porta mentre accendevo la piccola lampada. Prendemmo l'armadio in due e lo

spingemmo davanti alla porta.

— Ascolta — sussurrò Julie.

Ascoltai.

I passi di Brin erano pesanti sulle scale.

— Evana? — disse. — Ho bisogno di te. Non potresti uscire giusto un attimo?

Julie mi appoggiò un dito sulle labbra, e sentii il sapore salato del suo sudore.

— Evana?

La maniglia girò.

— Ho bisogno di vederti subito — Il suono del whisky che girava nella tazza. — Vuoi che venga dentro a prenderti?

Colpì la porta con il pugno, e a ogni colpo la superficie di legno si incurvò verso l'interno. Le mie braccia tremavano per la tensione e lo sforzo; il viso di Julie era serio ed esangue.

— Non terrà, Evana!

— Evana, fammi entrare!

Brin emise un singhiozzo, patetico. Pensai all'amorevole fratello che avevo conosciuto da bambina, ma sapevo che non dovevo aprire la porta.

Stava diventando piagnucoloso; si sarebbe accontentato del bere. I suoi passi risuonarono forti, poi più deboli. Julie si appoggiò con la schiena all'armadio e tirò un sospiro di sollievo.

— Ma tornerà mentre stiamo dormendo, lo so.

— Starò qui davanti alla porta. Se ci riproverà, me ne accorgerò subito.

Julie prese la coperta dal letto e me l'avvolse attorno alle spalle. — Ti voglio tanto bene, mia Vannie. Ho tanta paura che Brin voglia farti del male.

— Non appena potremmo contare sul fatto che le notti rimangano calde, ce ne andremo da qui. Quando ti dirò che è il momento, tieniti pronta.

— E l'Elfo della Rosa?

— L'Elfo sa cavarsela benissimo da solo. Ce ne andremo da nonna Esher. Vive a Tiver ora, con sua figlia.

Gli occhi di Julie si riempirono di lacrime. — Ma come fai a sapere che ci aiuterà?

Chiusi gli occhi, e mi ritrovai a correre, col fianco che mi doleva, i capelli sulla faccia, i passi pesanti di Brin alle mie spalle. La casa di nonna Esher era dietro la collina. Lì sarei stata al sicuro, sempre che riuscissi a farcela.

Accarezzai la testa di Julie. — Ci aiuterà.

Finalmente Julie si addormentò, con la testa appoggiata sulle mie gambe. Eravamo entrambe ancora vestite. Qualche ora dopo sentii la maniglia che girava e le assi del corridoio che scricchiolavano. Trattenni il respiro e attesi in silenzio, ma quella notte non accadde nient’altro.

A mezzogiorno del giorno dopo, Julie non tornò a casa, sebbene fosse ormai passata da parecchio l’ora del pranzo. Mi tolsi il cappello e mi asciugai gli occhi dal sudore, appoggiandomi alla zappa. Il sole pomeridiano era ricco; entro breve io e Julie saremmo potute partire. Rigirai una zolla fresca con la punta dello stivale. Era inutile, tutto quel lavoro.

Forse sapevo dove si trovava Julie. Salii per la collina, verso il camposanto.

Un malconcio cancelletto di legno circondava il nostro piccolo cimitero di famiglia. Il cancello era aperto, tutta la recinzione soffocata dalle erbacce, e all’interno l’erba era alta e irregolare.

Julie si era addormentata accanto alla tomba di nostra madre, con le dita strette attorno alla mia vecchia bambola, Lucinda. Julie sapeva quando la mamma sarebbe morta. L’Elfo della Rosa glielo aveva detto in anticipo. Staccai la testa di un soffione e macchiai la mia gonna di succo giallastro.

Non volevo solamente fuggire da Brin; volevo anche liberarmi dell’Elfo. Ci volevano quattro giorni di cammino per arrivare a Tiver; avremmo camminato lontane dalla strada dormendo dove capitava, e il terreno freddo rappresentava una minaccia seria. Era ancora troppo presto per partire. Non avrei dovuto dire a Julie che dovevamo lasciare l’Elfo, non prima che fossimo pronte a partire.

Così, rimaneva il problema di Brin. Potevo mettere delle erbe nella sua cena, per farlo dormire tutta la notte. Ciò di cui avevo bisogno cresceva accanto allo stagno. Lasciai dormire Julie e mi incamminai in quella direzione.

Fu allora che incontrai Lane.

Non lo vedevo da talmente tanto tempo che avevo rinunciato a sentire la sua mancanza, o per lo meno questo era ciò di cui mi ero convinta. Ed eccolo lì, seduto sulla pietra accanto allo stagno, proprio come avevamo stabilito.

Era alto e magro e aveva gli arti piuttosto sciolti. I suoi capelli biondi svolazzavano al vento, e i suoi occhi azzurri apparivano vivaci dietro gli

occhiali rotondi di fil di ferro. Aveva i piedi nudi, le scarpe e le calze appoggiate sulla pietra, i pantaloni arrotolati fino alle ginocchia.

Quando mi vide si alzò in piedi e sorrise.

— *Lane!* — esclamai, stringendolo forte, tanto da buttarlo a terra accanto alla sponda.

— Tranquilla, Vannie; lo sai che non so nuotare.

— Solo i ricchi nuotano, idiota.

Mi staccò dal suo petto e mi tenne a distanza di braccia. Lane non si lasciava mai abbracciare abbastanza.

— Evana, Evana, come sei cresciuta carina.

— Anche tu, Lane. Anche tu.

Rivolse lo sguardo verso l'acqua e si toccò il naso. — Non sono tanto sicuro di questo becco. Come stai, Evana?

— Avevi promesso di portarmi a pescare.

Appoggiò la schiena alla roccia. Sempre pigro! Sorrise e scosse il capo. — Tre anni fa, Vannie. Se sei arrivata solo adesso, sei in ritardo.

— Ti ho aspettato per ore e ore. Sotto la pioggia.

— Vannie, dolcezza mia, sei sempre là stessa. "Ciao, Lane caro, dove sei stato?" Tuo fratello, mia cara, mi aspettava al varco. Così sono partito per fare fortuna… cosa che *non* sono riuscito a fare, anche se ho imparato un mestiere. Cuoio, Vannie cara; aggiustare scarpe. C'è un uomo a Tiver che è disposto a prendermi come una specie di socio apprendista.

— Che bello, Lane; sono contenta per te. — Mi sedetti stilla pietra accanto a lui.

— Ho sentito dei tuoi genitori; mi dispiace moltissimo, ed è per questo che sono venuto qui. Ero preoccupato, per te, Evana. Preoccupato per te e… Brin.

Fissai il terreno, e il mio volto divenne paonazzo. Non volevo sentire questo genere di discorso.

Mi prese una mano. Le sue dita erano lunghe e sottili… tanto diverse da quelle di Brin. — Ti andrebbe di venire con me?

— Cosa? Hai bisogno di una moglie?

— Oh Dio, mi parla di matrimonio!

— Ho le mie responsabilità anch'io, Lane.

— Stavo scherzando, Evana, stavo solo scherzando. — Mi toccò una guancia. — Non ho casa, e non ci sono soldi. Ma tu mi accetterai lo stesso,

vero dolcezza?

Ti accetteremo entrambe — dissi con tono suadente, quindi attesi, osservando la sua espressione. — Ricordi Julie, no? Non posso mica lasciarla qui con Brin.

— Julie… Julie… oh, la piccolina mora con le lentiggini? Un naso come il mio? Mi fa venire dei sospetti sui tuoi…

— Oh, Lane, non scherzare. Sei disposto a prendere anche lei?

— Cosa credi Evana, che sia venuto qui per pescare?

Allora mi baciò, con labbra calde e morbide, e il solo fatto di averlo così vicino mi procurò un enorme piacere. Passò una mano lungo la mia spina dorsale, poi slacciò il mio vestito dal dietro.

— Dio, Vannie — sussurrò. — Non tirarla troppo lunga.

Gli slacciai i pantaloni e alzai la mia gonna, e lui mi sollevò in aria. Avvolsi allora le gambe attorno alla sua vita, facendolo cadere all’indietro mentre rideva.

Quando mi alzai a sedere e notai il cielo, Lane stava intrecciando un soffione fra i miei capelli. Una brezza increspò la superficie dello stagno e fece agitare l’erba attorno alle mie caviglie.

— Alzati, Lane, *porco.* E sbrigati, per favore.

Balzai in piedi e raccolsi i miei abiti. Lane appoggiò la testa alle braccia e mi guardò, masticando un filo d’erba.

— Dobbiamo prendere Julie prima che inizi a piovere! Se no se ne andrà dritta a casa, da Brin!

Fece per prendere le sue scarpe, ma io gli afferrai una mano e lo trascinai con me su per la collina. Fece una smorfia quando i suoi piedi nudi vennero in contatto con le pietre, e si allacciò i pantaloni mentre correva.

Il primo lampo arrivò a terra mentre giungevamo al cimitero. Grosse gocce caddero sulla terra smossa e il cancello si agitava nel vento. La bambola Lucinda era per terra a faccia in giù, il vestitino stracciato arricciato alla vita.

— Se n’è andata — dissi. Avevo gli occhi colmi di lacrime. — Dovrò tornare, dovrò stare lì un’altra notte.

Lane mi prese la mano. — Lo so che Brin è grosso. — Sorrise, e non apparve affatto spaventato. — Ma credo che dovremmo semplicemente andare lì e prenderla.

— Al buio, con la pioggia e con lui che lo sa? Lo sapevi che ha una

pistola? L’ha usata quando papà…

— Quando papà…?

— Ci dobbiamo incontrare domani, Lane, proprio qui, non appena possiamo. Ancora una sola notte, poi potremo fuggire.

— Allora mi nasconderò nel fienile, capito? Se hai bisogno di me, sarò in zona.

Mi prese per le spalle e mi baciò. Ma non c’era tempo per un bacio del genere, quindi mi liberai e lo allontanai con una spinta. Corsi fuori dal cimitero lungo il sentiero di pietre che portava alla casa e a Julie.

Come partii, la pioggia si scatenò. Quando arrivai a casa ero completamente zuppa. In cucina stava bruciando la lampada a e vi era un forte odore di tabacco. Mi infilai nella porta, creando pozzanghere a ogni passo.

— Entra, Evana.

Feci un titubante passo in avanti, consapevole del fatto che il vestito si era appiccicato al mio corpo. Mi passai una mano fra i capelli e trovai il soffione intrecciato dietro un orecchio. Un lampo illuminò la stanza. Mi voltai e guardai fuori dalla finestra.

— Brin — dissi. — Dov’è Julie?

— Hai perso un bottone — disse Brin.

Tirai via una foglia dai miei capelli. Diverse lappe si erano appiccicate alla mia gonna.

— Dove sei stata, Evana? — La sedia di Brin strisciò sul pavimento.

— Al cimitero, cercando Julie. — Mi appoggiai al bancone della cucina e chiusi gli occhi. Sentii la mano di Brin che si appoggiava al mio fianco.

— Qualcuno è stato poco attento. Te li ha allacciati male. — Iniziò a slacciarmi i bottoni, molto lentamente. Il vestito si aprì sulla mia schiena, e l’aria gelida mi fece rabbrividire. Premette le ginocchia dietro le mie gambe.

— Dove sei stata, dolce Evana?

Mi afferrò le spalle e mi girò, spingendo le sue labbra contro le mie. Gli cacciai un pugno fra le costole, e lui emise un grugnito, ma non mollò la presa. Mi prese il mento e mi sollevò il viso. Quando mi baciò, gli morsi il labbro. Il sangue spruzzò, macchiandoci entrambi, e il sapore mi fece venire la nausea.

— Lane! — gridai. — Lane, aiutami!

Brin rimase immobile per un attimo, riflettendo. — È tornato Lane? È

qui? — Inclinò il capo. — Avevi intenzione di andarlo a trovare, Evana? Quando me ne andavo a dormire? — Mi sfiorò la guancia, molto delicatamente. — Perché non mi lasci fare un po' il carino con te?

Mi mollò, e andò in salotto a caricare la pistola.

Scattai fuori, lanciandomi verso il fienile, domandandomi come mai Lane non fosse venuto. Aprii la grande porta ed entrai, annusando l'odore del fieno al buio. Riuscivo a malapena a distinguere le sagome delle mucche; sentivo i loro sospiri e i loro grugniti, e il loro odore umido e muschioso.

— Lane? — passai una mano lungo le pareti di assi di legno, titubando a ogni passo. Ragnatele e sudiciume mi si appiccicarono alle mani. Perché non rispondeva?

Un fascio di luce oscillò fuori dalla porta, e Brin entrò con la pistola.

— Dov'è andato, Evana? Cos'è successo, è venuto a divertirsi e se n'è tornato a casa? — Sollevò la torcia e iniziò a frugare l'interno del fienile, senza tralasciare nulla. — Qui non c'è, Evana. E dove potrebbe essere? Di solito vi incontravate allo stagno. — Si fermò all'ingresso e mi sorrise.

— Non preoccuparti, Evana, lo troverò. Poi tornerò per te.

Attesi un attimo che se ne fosse andato, quindi rientrai in casa per prendere una lampada. Dove si erano cacciati Lane e Julie? Poi ricordai la bambola Lucinda, appoggiata sulla tomba di mia madre.

Alzai la lampada di fronte a me e mi incamminai nel cerchio formato dalla luce. Gocce di pioggia sfrigolavano sul vetro bollente della lampada. Il vento faceva oscillare la fiamma.

— Julie? Julie?

Sentii l'acqua fredda che colava lungo la mia schiena. Mi asciugai la fronte bagnata di sudore e condensa. Le mie scarpe, totalmente infangate, stavano diventando pesanti, e anche i miei passi, sempre più goffi e lenti.

Il cancello del cimitero era ancora aperto. Portai la luce fino alla tomba di mia madre, ma la bambola Lucinda non c'era più.

— Julie? — chiamai, ma non ottenni risposta.

Chiusi il cancello alle mie spalle, sbattendolo finché non rimase chiuso. Tolsi un po' di fango dalle mie scarpe e mi lanciai nuovamente verso la casa. Una nebbia bianca aleggiava sull'erba, e dovetti tenere la lampada più alta.

C'era qualcosa - qualcuno? - accovacciato accanto alla porta della cucina. Corsi, tenendo la lampada davanti a me.

Julie era seduta nel fango accanto alle rose, con le mani avvolte attorno

alle ginocchia. Sbatté le palpebre davanti alla luce, con occhi grandi e impauriti. Era completamente zuppa, il suo vestito pesante e gocciolante, e le tremavano le spalle.

Le toccai una guancia e mi accovacciai al suo fianco.

— Ho visto Brin — disse Julie. Stava sbattendo i denti. — Ha la pistola, Evana.

— Julie, lui ti ha visto? Ti ha fatto del male?

Julie scosse il capo. A destra e a sinistra, a destra e a sinistra. Presi la sua mano fredda e intirizzita.

— Non c'è problema, sai. A me lo puoi dire.

— Non mi ha vista, Vannie. — Il suo sguardo divenne improvvisamente lucido. — Ti *beccherà*, Vannie. Ti beccherà. L'Elfo della Rosa mi ha detto cosa fare. — Tossì, un colpo di tosse che proveniva dal profondo del suo petto, poi mi si appoggiò addosso, tanto che riuscii a sentire il suo dolce alito e a vedere le lineette rosse dei suoi occhi iniettati di sangue.

— Porta Brin con te fino allo stagno. Fai in modo che ti segua nell'acqua — disse. — L'Elfo della Rosa ha detto che sai come fare. — Rabbrividì e allontanò lo sguardo. — Davanti alla grande roccia, proprio davanti, l'acqua è bassa. Puoi entrare nello stagno senza andare giù. Venti passi, Evana. Ricordatelo. Venti passi giganti. Poi, alla tua destra, c'è un'altra roccia, ma questa è *sott'acqua.* È *scivolosa,* Evana. Stai attenta, non cadere. Tutt'attorno, l'acqua è molto profonda. Quando ti vedrà là fuori, in piedi sulla roccia, penserà che l'acqua sia bassa, e che ti possa raggiungere. L'acqua gli arriva sopra la testa, e allora quando si avvicinerà lui… — emise un singhiozzo — lui…

La presi per mano e la portai dentro, dove l'aiutai a infilarsi degli abiti asciutti. Tossì violentemente, piegandosi su se stessa. La avvolsi in una coperta di lana e appesi il suo vestito accanto al fuoco. Il vapore si sollevò dalle pieghe della sua gonna, e alcune goccioline d'acqua sibilarono fra le fiamme.

— Ti faccio del tè — le dissi. — Appena ti sarai riscaldata, ce ne andremo.

Lane sarebbe arrivato, ci avrebbe aiutate.

Poi, infine, sentii i passi.

La porta dell'ingresso sbatté contro la parete. Corsi in salotto. Brin appoggiò la pistola in un angolo.

— Il tuo amante non si trova, Evana. Ha preso quel che voleva e se n’è andato a casa.

Per un attimo la cosa mi colpì duramente, poi mi si intorpidì il cervello e non sentii più nulla. Lane mi aveva già lasciato tre anni prima… perché non avrebbe dovuto farlo ancora? Aveva acconsentito così velocemente a sposarmi e a portarsi dietro anche mia sorella… Troppo velocemente. Avrei dovuto immaginarlo, ma probabilmente si tende a credere ciò che in realtà, si desidera.

— Il prezzo del peccato, Evana.

Guardai in faccia mio fratello e scoppiai a ridere.

— Vai a letto ora, Julie. — Il suo tono era piacevole. Un uomo che ha ciò che desidera.

Julie rimase sulla porta, con una smorfia dipinta sul volto.

— È tutto a posto, Julie — annuii e sorrisi. — *So bene ciò che farò.*

La stanza rimase silenziosa; si udiva solo il respiro rapido di mio fratello e i piccoli passettini di Julie.

— Lo amavo — gli dissi.

— Ama me, invece.

Guardai Brin e riflettei. — Lo abbiamo fatto allo stagno. Accanto alle rocce, in mezzo all’erba, vicino alla sponda. Abbiamo fatto delle cose, Brin, che non ti puoi neanche immaginare.

Attraversò lo spazio che ci separava incespicando e mi afferrò un braccio, infilandomi le dita nella carne con forza.

— *Dimmi*, Evana. Che cosa avete fatto?

Alzai la testa, inclinandola all’indietro per guardarlo negli occhi.

— Abbiamo fatto delle cose nell’acqua, Brin. Vuoi che ti faccia vedere che cosa abbiamo fatto?

— Portami lì, Evana. — Si passò la lingua sul labbro inferiore. — E mostrami ciò che avete fatto.

Mi trascinò con sé fuori dalla casa. I suoi passi erano pesanti sul sentiero, e la lampada sbatteva a ritmo sulla sua coscia. Quando sentii l’odore dell’acqua marcia e stagnante, mi liberai dalla sua presa e mi misi a correre. Le scarpe di Lane erano ancora sul masso, e la loro vista mi fece arrossire.

— No, rimani lì! — gridai.

Brin si fermò.

Le dita mi tremavano vistosamente, ma riuscii ugualmente a slacciare i

bottoni e a tirare giù il vestito fino alla vita. Brin emise un debole gemito e appoggiò la lampada a terra. Fece un passo in avanti, ma io alzai una mano.

— Voltati per un attimo, Brin. Lane lo ha fatto.

Dapprima pensai che non ci sarebbe stato, ma invece si voltò, con un sospiro. Stava tremando.

Mi tolsi le scarpe, quindi il vestito, poi tutto il resto. Brin emise un gemito e strinse i pugni a ogni fruscio degli abiti.

L'acqua era gelida e si allargava come seta fredda attorno alle mie ginocchia. Il fango mi entrava fra le dita dei piedi, e qualcosa di freddo e rapido mi sfiorò una caviglia. Più diventava profonda l'acqua, più rallentavo il mio passo, smuovendo la schiumetta della superficie con le mani. Spinsi da un lato tutte le varie alghe e i lillà acquatici, contando con cura i venti passi.

Al ventesimo passo ero a metà stagno, con l'acqua che mi arrivava fin sotto il mento. Trattenni il fiato e feci un passo di lato, allungando le dita dei piedi fino a sentire la roccia subacquea. Rabbrividii mentre le mie spalle uscivano dall'acqua. Ora il livello era appena al di sotto dei miei seni.

— Ora puoi voltarti, Brin.

Udii il suo respiro rapido mentre si girava e iniziava a togliersi gli abiti. Le sue dita erano rapide e competenti, e i suoi occhi erano fissi su di me. Il suo corpo era bianco alla luce della lampada, macchiato dai peli scuri e ricci. Rabbrividii, fissandolo, mi morsi il labbro e mi strinsi le ginocchia.

Brin si lanciò nell'acqua, creando una serie di onde che arrivarono fino ai miei seni. Quando l'acqua iniziò ad accarezzare le sue cosce, era ormai a meno di due metri da me. Protese una mano, quindi scivolò.

Spalancò la bocca, e andò sotto. La testa saltò di nuovo fuori un attimo dopo, i capelli appiccicati al viso.

— Evana! — Mandò giù una sorsata d'acqua e tossì, andò nuovamente sotto e tornò su. — Vannie! — Stava tossendo, strozzandosi. Per un attimo vidi il vecchio Brin, quello che era stato amico mio. Se allungavo una mano, avrebbe potuto raggiungermi.

— Vannie, aiutami, per favore!

Le sue braccia si agitavano nell'acqua, le sue mani cercavano di afferrare l'aria. Vidi la paura nei suoi occhi… finalmente.

Brin scivolò nuovamente sott'acqua. Un pesce fece un balzo, sollevando uno spruzzo, ma Brin non riapparve. Tornai verso la sponda, con molta cautela, ascoltando, facendomi strada attraverso la schiumetta.

Una volta fuori mi ritrovai pressoché congelata, con i denti che battevano forte. Mi infilai il vestito velocemente e raccolsi il resto dei miei abiti. Lasciai i vestiti di Brin lì dov'erano.

Iniziai a percorrere il sentiero, ma dopo un paio di passi non potei trattenermi dal guardare indietro. Non vi erano increspature sulla superficie liscia; non vi era alcuna mano che disturbasse le canne.

Voltandomi nuovamente feci oscillare la lampada, e per un attimo vidi qualcosa che brillava a terra. Feci un passo fuori dal sentiero e mi chinai.

La bambola Lucinda sorrise al bagliore della lampada, il suo vestitino tirato ordinatamente fino alle caviglie. Sul suo stomaco vi erano gli occhiali di Lane, aperti e protetti dal suolo. Mi accovacciai sui polpacci e li osservai. Ci misi un po' a capire.

Afferrai la bambola e gli occhiali e corsi a piedi nudi fino a casa.

Brin aveva lasciata aperta la porta d'ingresso, e la brezza umida aveva spinto dentro la pioggia, bagnando il pavimento. In cima alle scale, la porta della camera da letto era aperta. Julie era seduta sul letto al buio.

— Evana?

— Sono io. Brin è morto.

Annuì e tornò a sdraiarsi. Le toccai una guancia. Era calda e paonazza. Mi sedetti sul letto.

— Ti ho trovato Lucinda.

Julie allungò una mano per prendere la bambola zuppa e infangata e se la infilò sotto le coperte.

— Perché lo hai ucciso, Julie?

— Non l'ha ucciso, Evana; è annegato.

— Non da solo, questo è sicuro. Lane aveva paura dell'acqua.

Julie strinse la coperte con un pugno. — Vi ho visti nel cimitero, quando sono tornata per prendere la bambola Lucinda. Lui ti tirava, ti stringeva e cercava di baciarti. Ti guardava… come Brin. Io non volevo che ti facesse del male! Così ho chiesto all'Elfo della Rosa, e lui mi ha detto cosa fare.

Rabbrividì, e alzai le coperte. Julie si alzò nuovamente a sedere e mi strinse una mano.

— Ho visto le sue scarpe, così ho aspettato finché non ho sentito i suoi passi sul sentiero. Poi mi sono messa sulla roccia al centro dello stagno, e ho gridato chiedendogli di aiutarmi. Sapeva il mio nome! Mi ha chiamata "Julie". Poi si è tolto gli occhiali e si è buttato per salvarmi. Aveva in mano

un bastone per tirarmi fuori. Me lo ha allungato, e io… l'ho preso e l'ho tirato forte. È andato sotto ed è tornato su. Poi di nuovo sotto, e poi ancora su.

Mi strinse forte in un abbraccio e sospirò. — Ora non c'è più nessuno che possa farti del male. L'Elfo della Rosa ci terrà al sicuro. Io ti voglio bene, Vannie. Ti voglio tanto bene.

Titolo originale: *The Rose Elf*
Traduzione di Marco Pinna

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1154	Paul Preuss	*Nome in codice: Sparta*
1155	Philip K. Dick, Robert Sheckey e altri	*Mostri del cielo e della terra*
1156	Andre Norton	*Limbo*
1157	Robert A. Heinlein	*Operazione Domani*
1158	Gregory Benford	*Progetto Giove*
1159	Jerry Pournelle	*Il pianeta dell'onore*
1160	Virginio Marafante	*Luna di fuoco*
1161	Henry Kuttner	*Il pozzo dei mondi*
1162	Walter Tevis	*Lontano da casa*
1163	Catherine L. Moore	*Il mattino dell'apocalisse*
1164	Spider Robinson	*I crocevia del tempo*
1165	Andre Norton	*Mondi pericolosi*
1166	R. A. Lafferty	*Il 13° viaggio di Sindbad*
1167	Damon Knight	*Memoria perduta*
1168	Gregory Benford e Gordon Eklund	*Se le stelle fossero dei*
1169	Donald A. Wollheim	*Destinazione spazio 2*
1170	Hayford Peirce	*Incognita futuro*
1171	Paul Preuss	*Maelstrom*
1172	Isaac Asimov	*Destinazione cervello*
1173	Anne McCaffrey	*Il segno nel cielo*
1174	Fred Saberhagen	*Le guerre dei Berserker*
1175	Avram Davidson	*I sette segni di Tarnis*

nel prossimo numero: Justin Leiber *Più che umani*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 5272008), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 030/3199343) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Bologna*, 40123, Via D'Azeglio, 14, Tel. 051/238369; *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Lucca*, 55100, Via Roma, 18, Tel. 0583/492109; *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; *Milano*, 20122, C.so Porta Vittoria, 51, Tel. 02/55192210-55192300; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/48008138-48009099; *Milano*, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/8759200; *Pisa*, 56100, V.le A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; *Roma*, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; *Taranto*, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/26480-496616; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/765649; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.